

TEOLOGIA MORALE

OSSIA

COMPENDIO

DI ETICA CRISTIANA

TRATTO DALLE DIVINE SCRITTURE, DA' CONCILJ,
DA' SS. PADRI E DA' MIGLIORI TEOLOGI

ESPOSTO CON METODO FACILE, CHIARO, ADATTATO
ALLA CAPACITA' DI TUTTI, ED UTILE AD
OGNI MANIERA DI PERSONE

DAL P. FAUSTINO SCARPAZZA

DOMENICANO

PROFESSORE DI SACRA TEOLOGIA NEL COLLEGIO
DEL SS. ROSARIO DI VENEZIA,

TOMO XII.



PALERMO

TIPOGRAFIA DI ANTONIO MURATORI

1845



TEOLOGIA MORALE

OSSIA

COMPENDIO

DI ETICA CRISTIANA

TRATTATO

DELLE INDULGENZE E DEL GIUBILEO

PARTE I.

DELLE INDULGENZE IN GENERALE

CAPITOLO I.

Della natura e divisione delle indulgenze: e della potestà di conferirle.

§ 1.

Natura e divisione dell' Indulgenza.

I. Qui il nome d' Indulgenza non si prende , come si suole talvolta , in mala parte , cioè per una certa tal quale licenza d' oprar male ; nel qual senso si dice , che la troppa indulgenza de' parenti rende discoll i figliuoli. Prendesi qui in buona parte , cioè per una benigna remissione d' un qualche debito. E quantunque la remissione del peccato commesso possa essere e quanto alla colpa e quanto alla pena ad esso dovuta ; per uso però e consuetudine della Chiesa, quando parlasi d' indulgen-

Nozione della indulgenza.

ze, questo vocabolo *Indulgenza* si adopra per significare la condonazion della pena, che scontar debbono i penitenti pe' loro peccati, benchè rimessi quanto alla colpa col Sacramento della penitenza. Ecco pertanto la legittima definizione della indulgenza: *Ell'è la remission della pena temporale, che rimane a scontarsi dopo rimessa la colpa e la pena eterna, conceduta fuori del Sacramento da chi n' ha la podestà per l'applicazione del tesoro della Chiesa.*

Se ne spiega
la definizio-
ne,

II. Si dice che la indulgenza è la remissione, ossia condonazione della pena temporale, di quella cioè dovuta alla giustizia di Dio, e non già solo nel foro della Chiesa, come più sotto farem vedere. Della pena, dissi, temporale; perchè la remission della colpa e della pena eterna non si fa coll'indulgenza, ma bensì col Sacramento della penitenza. Si soggiugne: *che rimane a scontarsi dopo rimessa la colpa e la pena eterna.* Imperciocchè colla remission della colpa non sempre, anzi ben di rado togliesi tutta la pena dovuta ad esso preaso la giustizia di Dio, come si è detto e provato nel Trattato della penitenza. Siegue: *conceduta fuori del Sacramento;* perchè avviene benal in ogni Sacramento ben ricevuto, e per anco nel sacrificio della Messa qualche remissione della pena mediante l'applicazione delle soddisfazioni di Gesù Cristo; ma questa non è indulgenza, nè è Sacramento, nè cosa idonea che alla foggia de' Sacramenti infonda la grazia santificante. Poi, *da le gittimo Superiore;* cioè dai Prelati della Chiesa, vale a dire dai sommi Pontefici, e dai Vescovi, i quali soli hanno la podestà di dispensare il tesoro della chiesa, del qual tesoro si dirà più sotto. Quindi: *per l'applicazione del tesoro della Chiesa;* ossia per l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo e de' Santi, che sono nell'accettazione divina permanenti. Basta nondimeno all'indulgenza, come osserva, dietro al Bellarmino l. 1 de Indulg. cap. 4, l'Amort nel suo libro de orig. progressu, valore, et fructu Indulg. par. 1, §, 1, che questo tesoro venga applicato nella parte sua principale inquanto cioè costa de' meriti di Cristo; nè è necessario che si faccia uso de' meriti de' Santi, sebbene ciò fac-

ciasi lodevolmente, e sia stato fatto fino dal principio della Chiesa.

III. Le indulgenze sono di varie sorte. Primamente l'indulgenza altra è plenaria, ossia totale, ed altra non plenaria, ma parziale. La plenaria è quella, per la quale viene rimessa tutta la pena temporale dovuta ai peccati già perdonati quanto alla colpa. Alcuni dividono questa indulgenza plenaria in *piena*, *più piena* e *pienissima*, appoggiati a Bonifazio VIII il quale nell'Estravagante *Antig. de poenit. et remiss.* dice: « Nam solum plenam et largiorem, immo plenissimam omnium suorum concedimus veniam delictorum. » Ma il vero è che fra di esse non v'ha differenza veruna quanto all'effetto, mentre non solamente la indulgenza pienissima, ma eziandio la più piena e la piena nelle persone ben disposte conferisce la remissione di tutte le pene dovute ai peccati già rimessi quanto alla colpa. Così porta lo stile della Romana curia appoggiato all'uso e pratica di moltissimi anni; cioè che per indulgenza plenaria, si significhi lo stesso che per indulgenza pienissima, cosicchè, ognoracchè si concede indulgenza plenaria s'intenda conceduta la remissione di tutte le pene, che rimangono a scontarsi pe' peccati già perdonati, o in questo mondo o nell'altro. Così attestano il Suarez, il Toledo, il Delugo, il Bellarmino, e quasi tutti gli altri. Anzi il Pontefice medesimo nella citata Estravagante non altro ha voluto intendere con quella foggia di parlare; come aver il Papa medesimo dichiarato in Concistoro attesta la Glossa ivi alla parola *plenissimum*.

Può nondimeno col Reiffenstuel e con altri ammettersi questa differenza, che l'indulgenza si dica *piena*, quando condonasi tutta la pena temporale pe' peccati quanto alla colpa già rimessi; *più piena*, quando innoltre si concede una podestà stra ordinaria di assolvere dai casi riservati; e *pienissima*, quando oltre a questa si accorda la facoltà di commutare o dispensare i voti, come suol farsi nel Giubileo, di cui appunto trattasi nella citata Estravagante; mentre è chiaro che in essa parlasi del Giubileo dell'Anno Santo.

Differenza
tra la indul-
genza piena
più piena e
pienissima.

Cosa sia
l'indulgenza
instar Jubi-
laei etc.

E qui è da notare, che l'indulgenza conceduta instar *Jubilaei*, oppure per modum *Jubilaei*, oppure anche in forma *Jubilaei*, non è altro che un'indulgenza plenaria senza la facoltà d'assolvere dai riservati, di commutare i voti, e simili cose che concedonsi nel Giubileo. Quindi la indulgenza da tali espressioni accompagnata non si distingue dall'indulgenza plenaria, come insegnano e dimostrano il Suarez, il Lessio, il Navarro, ed altri molti. Servonsi talvolta i sommi Pontefici di siffatte espressioni, per dimostrare la pienezza della indulgenza, l'abbondanza, la gravità, l'urgenza della causa; ed a fine di eccitar nel Fedeli una maggior premura di acquistarla.

Cosa sia
l'indulgenza
parziale.

IV. L'indulgenza poi parziale è quella, per la quale viene rimessa porzione soltanto della pena temporale dovuta ai peccati quanto alla colpa già perdonati. Questa indulgenza parziale è di più sorte. Altra appellasi *Quarena*, *Quadragesima*, *Quarantena*, vocaboli che significano indulgenza di quaranta giorni, vale a dire remissione di tanta pena quanta sarebbe stata rimessa innanzi a Dio in virtù della rigorosa penitenza di quaranta giorni una volta dalla Chiesa stabilita per certi peccati ne' Canon penitenziali. Altra chiamasi *Septena*, con cui viene significata un'indulgenza di sette anni, ossia la remissione di tanta pena temporale, quanta ne sarebbe stata rimessa per una penitenza canonica di sette anni. Altra si dice *Carena*, la quale, secondo molti, è un'indulgenza, che abbraccia le due anzidette, cosicchè sia una remissione di tanta pena, quanta sarebbe stata rimessa per la penitenza di quaranta giorni in pane ed acqua, e per altra penitenza susseguente di sette anni. Così il Reiffenstuel con altri molti; e così appunto sembra prendersi il nome di *Carena* nel Cap. *Accasasti 8 de Accusationib.* ove si dice. « *Quadragesima dies in pane et aqua, quod Carena vocatur, cum septem sequentibus annis poeniteas.* » Ma altri per *Carena* intendono soltanto una penitenza di quaranta giorni in pane ed acqua, e dicevasi *Carena*, perchè seco portava la carenza de' cibi e dell'umano commercio.

Altra appellasi indulgenza di cento giorni, di cent'an-

ni, di mille, o cento mille anni ec. Tali espressioni non hanno ad intendersi in guisa, che rimettansi tanti giorni o anni di pena da scontarsi in purgatorio, ma debb' intendersi, che per essa rimettasi tanta pena, quanta se ne rimetterebbe in virtù della penitenza canonica, se venisse in questo mondo praticata per tanti giorni o anni, quanti ne vengono nella indulgenza indicati. Così il Roifensstuel, il Bellarmino, il Suarez ed altri.

V'ha pur anco un'indulgenza, che appellasi della terza o quarta parte de' peccati; e questa è la remissione di tanta pena, quanta s'avrebbe dovuto scontare qui o nel Purgatorio per la terza o quarta parte de' peccati già rimessi. Così il Barbosa con molti altri da esso citati.

Ma che dovrà dirsi allorchè insieme coll'indulgenza plenaria trovasene concessa anche una parziale? A che fine mai un'indulgenza di giorni, o di alquanti anni ove c'è la plenaria? Il Suarez nella Disp. 50, sez. 4, n. 9 dice primamente di non aver mai ritrovato veruna di queste indulgenze così unite nè in verun decreto del gius, nè in alcuna bolla autentica. 2. Posto che ve ne sieno state alcune di tal fatta, che debbonsi riferire, se lo permettono le parole, a tempi diversi, cosicchè acquisti prima il fedele la indulgenza plenaria, e dopo ciò, se incorre in reato di nuova pena, possa lucrare la parziale. 3. Se finalmente amendue appartengono al tempo stesso, essere assai verisimile che la plenaria indulgenza sia a vantaggio di chi l'acquista, e la parziale a profitto di un altro o vivo, o defunto, pel quale voglia offerirla per modo di suffragio. Aggiungon altri che indulgenze di tal sorta, se pure alcuna ve n'ha, sono state concesse da diversi Pontefici, l'uno de' quali l'ha concessa parziale, che poscia un altro ha fatta plenaria: e che è stata conservata e l'una e l'altra, affinchè se mai la causa finale dell'indulgenza non bastasse alla plenaria, bastasse almeno alla parziale.

V. L'indulgenza altra poi è *temporaria*, cioè concessuta per un tempo determinato, v. g. per sette anni; altra *indefinita*, cioè concessuta semplicemente ed assolutamente senza determinazione di tempo o di durata; e *perpetua*, cioè quella che si concede espressamente in perpe-

Temporanea
indefinita.
perpetua.

tuo. Comunissimamente i Teologi asseriscono che l'indulgenza conceduta aenza limitazione di tempo ha la stessa forza di quella conceduta in perpetuo. Quanto poi a questa vogliono il Pontas ed il Tornell, che l'indulgenza conceduta a qualche chiesa per un dato giorno di ciaschedun anno futuro debba restringersi a venti, o al più a ventitre anni. Ma di presente non si può dubitare che l'indulgenza o perpetua o indefinita duri diffatti in perpetuo, quando per sorte non venga rievocata, il che per altro non a i suol fare. Così insegna chiaramente contro il Pontas il P. Teodoro dello Spirito Santo Consultore della s. Congregazione delle indulgenze nel suo Trattato di questa materia stampato in Roma l'anno 1754., ove fa vedere che malamente viene citata la cinquantesima settima regola del gius su di cui si appoggiano gli Autori citati; e che è stata da Clemente VIII rievocata. Dimostra la stessa cosa invincibilmente il P. Servazio le Febure nel supplimento della teologia di Francesco Henno; ove alla pag. 381, riferito il decreto autentico della medesima s. Congregazione, in cui ad istanza del suo provinciale venne definito sotto il dì 22 gennaio del 1753, che le indulgenze concesse *o pro tali die cujuslibet anni futuri; o sotto la forma, in perpetuum*, non ha a restringersi a venti anni, ma dura in perpetuo.

Locale, reale, e personale.

Quale sia tale locale.

In uno stesso luogo non possono es-

VI. Altra è *locale*, altra *reale*, ed altra *personale*. Indulgenza locale si dico quella che viene concessa ad un dato luogo pio, cui quindi conseguiscono quelle persone, le quali sotto le condizioni nel breve determinate visitano questo luogo. Tale indulgenza suol'essere per lo più fissata per un dato giorno dell'anno; talvolta nondimeno è concessa per ogni giorno in perpetuo, quale appunto è quella che acquistano le persone, che visitano certi luoghi della terra santa, o il sepolcro degli Apostoli in Roma. In qualsivoglia giorno chi visita tali luoghi, osservando le prescritte condizioni, conseguisce la indulgenza; il che non è dell'altre indulgenze locali fissate in perpetuo a un dato giorno dell'anno.

E qui osserva il Pontas, Cas. 8 *de Indul.* non potersi concedere una nuova indulgenza plenaria ad un luogo,

v. g. ad una Chiesa, che già ne gode un'altra o simile o dissimile; e ciò a cagione di quella clausola, che suole inserirsi nel breve: « Volumus autem ut alias fidelibus in quocunque alio anni die dictam ecclesiam, seu capellam, aut altare in ea situm visitantibus alia aliqua indulgentia vel perpetua vel ad tempus nondum elapsam concessa fuerit, praesentes nullae sint. » Può nondimeno concedersi ad alcuni abitatori d'un qualche luogo a cagione v. g. di confraternità, a cui ascrivonsi, una nuova anche plenaria indulgenza; perchè sebbene per gius comune due indulgenze locali non possano in uno stesso luogo sussistere, può però sussistere una indulgenza locale con un'altra personale, quale si è quella che viene concessuta alle pie Sodalità. Fia bene riferire qui una dichiarazione della s. Congregazione delle Indulgenze, quantunque un po' lunghetta, perchè atta a dare su tal materia dei lumi opportuni ed utilissimi. Ha dunque dichiarato la detta sagra Congregazione sotto il dì 16 marzo dell'anno 1667 colla approvazione del sommo Pontefice, che nella clausola predetta « non contengonsi altari privilegiati pe' de-
« fuoti; nè le indulgenze concedute o ad un certo genere
« di persone, come d'una confraternità, ai regolari, al ca-
« pitolo, o a quei che faranno in essa Chiesa una certa
« pia opera, come a chi reciterà le litanie, o il rosario,
« o altre simili preci, ed a quei che vanno alla dottri-
« na, o la insegnano, ed a quei che assistono alla espo-
« sizione del Ss. Sacramento nelle quarant'ore; nè le in-
« dulgenze delle Stazioni di Roma e dei sette altari con-
« cedute a somiglianza dei sette altari della basilica Va-
« ticana: nè finalmente quelle che concedonsi per una
« sola volta. Per altro poi se altra indulgenza o plena-
« ria o non plenaria in perpetuo o a tempo determina-
« to, o dallo stesso Pontefice o da altro è concessuta ge-
« neralmente ai fedeli che visitano la Chiesa o qualche
« altare o cappella in quello stesso o altro giorno dell'an-
« no, di cui non venga fatta menzione nelle lettere Apo-
« stoliche, che queste lettere a cagione della annessa
« clausola sieno affatto irritate e nulle. » Così riferisce il
Ferrari alla parola *Altare privilegiatum* num. 7.

serci due
indulgenze
locali.

Quando per-
risca l'in-
dulgenza an-
nessa al luo-
go sagro,

Se cade la Chiesa, a cui è annessa l'indulgenza, nè venga riedificata, o venga convertita in uso profano, perisce con essa certamente anche l'indulgenza; perchè affissa a quel luogo sagro, che più non sussiste. Se poi viene rifabbricata, se ciò faasi per parti, cosicchè poco a poco venga demolita e riedificata, non perde l'indulgenza; perchè sempre persevera la stessa Chiesa. Se poi la Chiesa viene tutta insieme demolita, e di bel nuovo rifabbricata anche nel luogo stesso, la cosa non è chiara, se perseveri in questa la indulgenza della demolita. È nondimeno probabile la sentenza di quegli Autori, che tengono la parte affermativa, massimamente se s'incominci toatamente a rifabbricarla; perchè moralmente in tal caso persevera la stessa Chiesa. Anzi sembra probabile che sussista l'indulgenza anche quando la riedificazione viene per molto tempo differita; perchè è lo stesso sito quanto al luogo, ed è anche lo stesso tempio nella morale estimazion degli uomini. Non così però se la Chiesa viene in altro sito trasferita; perchè questa Chiesa in altro luogo edificata non è la Chiesa stessa di prima, nè quanto all'edifizio, nè quanto al suolo o sito: è adunque più probabile che l'indulgenza in questo caso si estingua; quando però dalle parole del privilegio non costi non essere l'indulgenza ristretta a questo luogo quasi materiale, ma concessa alla Chiesa, che una comunità ha in quel luogo. Per altro in pratica faran molto bene quei, i quali nel caso di Chiesa non solo trasferita, ma anche immediatamente nel sito stesso riedificata (giacchè la cosa anche in questo caso è incerta) a procurarsi ed impetrare, il che è facile, nuove indulgenze.

Se per lu-
crare l'in-
dulgenza lo-
cale sia ne-
cessario lo
ingresso nel
luogo.

Quando l'indulgenza è annessa alla visita di qualche Chiesa, non l'acquista chi non entra in Chiesa, ed entrato non la visita con qualche pia opera, o prescritta, se nel Breve si prescrive, o a suo beneplacito, se nulla nel Breve trovasi prescritto; perchè la visita all'indulgenza ricercata debb'essere necessariamente religiosa e pia, che ridondi ad onor di Dio o del Santo. Che se a cagione della folla di popolo, non può taluno entrare in Chiesa, lucrerà l'indulgenza anche visitandola e pregando stan-

dosene fuori, perchè secondo la morale estimazione ha questi veramente visitato la Chiesa. Convien però eccettuare il caso, in cui venga nel Breve prescritto qualche atto che può farsi senza entrare in Chiesa, come la celebrazione, la comunione, la visita di cinque altari ec. E quanto al conseguimento dell'indulgenza conceduta alla visita di cinque altari, quantunque col Delugo e con parecchi altri io creda che non sia necessario il trasferirsi colla persona da un altare all'altro per visitarli uno ad uno corporalmente, ma che basti essere in sito in cui possa dirsi che taluno ori innanzi a ciascheduno degli altari; penso però con essi che non basti lo starsene in qualsivoglia sito della Chiesa, e soltanto coll'animo e colla mente volgersi al tale e poi tale altare. Anzi penso col Delugo Disp. 27, num. 98 che « sebbene (sono sue parole fedelmente volgarizzate) trovsi in sito atto, come nel terzo della Chiesa, debba nondimeno col volgere il capo o il corpo significare la conversione sua ad ogni e ciascun altare, perocchè si richiede una visita sensibile; cioè azione tale, che esteriormente significhi farsi al tal'altare. »

VII. L'indulgenza *reale* è quella che è annessa a certe cose devote; come a crocette, a medaglie, ad immagini, o rosari, a corone ec. e viene concessa a que' Fedeli, i quali le portano o le usano piamente sotto le condizioni nell'indulto espresse. Intorno a questa fatta d'indulgenze ecco le cose che debbonsi notare. 1. Che distrutta moralmente la cosa, a cui è annessa l'indulgenza, cosicchè nè conservi più la stessa forma, nè abbiassi più nella comune estimazione per la cosa stessa, perisce l'indulgenza. 2. Che all'opposto sussiste l'indulgenza, se la cosa ritiene la primiera forma, in guisa che abbiassi moralmente per la stessa. Quindi chi risarcisce il rotto cordoncino del rosario o corona con nuovo cordoncino, o a pochi grani perduti ne sostituisce di nuovi, ancorchè molte volte faccia lo stesso in varj tempi, non perde l'indulgenza annessa al suo rosario o corona. 3. Che molte volte è necessario per lucrare l'indulgenza reale portar seco la cosa, secondo il tenore del privileg-

Cosa sia
l'indulgenza
reale.

gio, cioè nel tempo in cui si vuol conseguire l'indulgenza; perchè certamente non acquista l'indulgenza annessa alla sua corona o rosario chi in chiesa recita la corona o rosario, che tiene a casa. 4. Che nullo può lucrare l'indulgenza facendo uso di cosa ad altri concessa coll'annessa indulgenza. Quindi chi ha una medaglia, a cui per indulto del Papa è annessa l'indulgenza, se la dona o l'impresta ad un altro, non trasferisce con essa l'indulgenza, quando però ciò non sabbis espressamente conceduto il Pontefice. Così han dichiarato Alessandro VII ai 6 di febbrajo 1657 ed Innocenzo XIII il dì 13 giugno 1721. Ma di tali cose forse più innanzi.

VIII. Finalmente l'indulgenza *personale* è quella che viene concessa immediatamente alle persone o in individuo o in comune, non però a tutte in generale, ma a quelle d'un dato ceto, v. g. alle ascritte a tale o tale sodalità: e queste persone se essa incorporate, ovunque sieno, lucrare possono l'indulgenza mediante l'opere prescritte, o sane, o in articolo di morte secondo il tenore dell'indulto. Ed intorno a questo genere d'indulgenza una sola cosa è da notarsi, cioè che sotto le indulgenze concesse a qualche città o terra sono compresi anche i chierici, e per anco i regolari esenti in essa esistenti, anche quanto alle indulgenze vescovili; perchè sono anch'essi parte della plebe cristiana ad esso luogo appartenente, e sebbene esenti partecipano in *favorabilibus*.

§ 2.

Dottrina d'un recente Anonimo intorno alla natura delle indulgenze. Se ne dimostra la falsità.

I. Dopo aver esposta la vera nozione della indulgenza, e data pur sncò una sufficiente idea delle varie specie, in cui suol dividersi, ci conviene, prima di passar oltre, a maggior conferma della natura delle indulgenze da noi stabilita, riferire e dimostrare la falsità della dottrina sulla natura delle indulgenze d'un recente Anonimo, che si espone la si vuole essera il Padre, ors Ab. Palmieri. Questi nel

suo Trattato Storico-Dommatico-Critico delle indulgenze, stampato in Pistoja l'anno 1786; dopo aver detto alla pag. 48 che l'indulgenza altro non può essere nel secolo decimottavo da quel che fosse nel primo e nei susseguenti, siegue a dire, « che l'indulgenze di quei primi tempi « *altro non erano che una dispensa dall'eseguire in tutto* « *il suo rigore la penitenza canonica, ossia, se non che* « *l'ammettere alla comunione i penitenti prima del tempo ordinario.* » Quindi alla pag. 126 ripete: « l'indul-
« *genza è la remissione di una parte di penitenza cano-*
« *nica, che restava a farsi prima di ricevere l'assolu-*
« *zione della colpa.* » Ecco in che consiste, secondo questo Anonimo, la natura della indulgenza, ecco la nozione che ce ne dà. Il che conferma poco dopo dicendo: « *Questa abbreviazione del tempo della riconciliazione era* « *la vera e la sola indulgenza.* (*) »

dottrina di
quest'Ano-
nimo.

II. Ma se il sig. Anonimo, uno de' più zelanti promotori della disciplina antica, avesse un po' meglio considerate le cose, cioè se avesse riflettuto che la Chiesa ha la podestà di cangiare secondo la esigenza dei tempi e

Si confuta.

(*) La nozione, che ci dà qui l'Anonimo della indulgenza è stata interamente adottata dal celebre Sinodo di Pistoja, al di cui Trattato Storico Dommatico-Critico sulle indulgenze si rimette per una (dice il Sinodo al tit. delle indulgenze n. XVI) più compiuta nozione. Ivi per altro non manca di fissarla esattamente quanto alla sostanza. Dice adunque il Sinodo: « *Preso* « *la indulgenza nella sua precisa nozione, non è se non che* « *la remissione di una parte di quella penitenza, che veniva* « *dal canoni stabilita al peccatore (a).* » Ce ne dà la stessissima nozione anche l'Autore del *Catechismo sulle indulgenze* pubblicato colle stampe di Colle. Domanda egli alla pag. 3. *Che cosa è l'indulgenza?* Risponde: « *l'indulgenza è una remissio-* « *ne o diminuzione della penitenza prescritta dai canoni per* « *quei, che erano caduti in alcune gravissime colpe.* » Quindi impugnando il nostro Anonimo, impugneremo nel tempo stesso su tal punto e il Sinodo di Pistoja, e il Catechista di Colle.

(a) (Proposizione condannata dal sommo Pontefice Pio VI nella Bolla, *Auctorem Fidei*. Vedi la nota a piè di pagina sul fine del presente paragrafo).

delle circostanze la sua disciplina; se avesse osservato, che diffatti appunto l'ha cangiato precisamente ne' due punti, in cui egli fa consistere le indulgenze, cioè e in quello della penitenza canonica, e in quello del tempo della riconciliazione dei penitenti, si sarebbe senza meno guardato dal dare delle indulgenze al torta nozione; perchè avrebbe chiaramente veduto, che in cotai guisa distruggeva gli effetti delle indulgenze, rendendole inutili e di niun valore: il che è lo stesso che annientare ed abolire col fatto le stesse indulgenze.

E per quel che riguarda il punto della riconciliazione, egli è manifesto, che la Chiesa non più esige che alla riconciliazione premettansi le soddisfazioni; e concede che ai penitenti ben disposti s'impartisca tostamente il beneficio dell'assoluzione. Riprova egli forse questa odierna ecclesiastica disciplina? ma guardi bene, ed avverta che la Chiesa stessa, alle cui decisioni deve sottomettersi, se vuole essere buon cattolico, ha espressamente condannato quelle proposizioni, nelle quali sostenevasi l'opposto. Alessandro III ha prescritto le seguenti: « Per praxim MOX absolvendi ordo poenitentiae est inversus... Ordinem praemittendi satisfactionem absolutionis induxit non politia aut institutio Ecclesiae, sed ipsa Christi lex et praescriptio, nature rei idipsum dictante. » E Sisto IV aveva già condannato la seguente di Pietro da Osma « Poenitentes non sunt absolvendi, nisi prius peracta poenitentia eis injuncta. » Ora dunque se la indulgenza consistesse nell'abbreviazione del tempo della riconciliazione, cioè, come vuole il sig. Anonimo, prima che venga effettuata la penitenza o soddisfazione imposta, di qual valore, di qual utilità sarebbero adesso le indulgenze? È manifesto che di nessuna. Adunque è manifesto che non si può dire di consistere le indulgenze in ammettere i penitenti alla riconciliazione e comunione prima del tempo ordinato da que' canoni.

Siegue la
confutazione

III. Siccome poi non si può dire che la indulgenza consista in ammettere i penitenti ec. così per la stessa stessissima ragione della mutazione della disciplina penitenziale neppure può dirsi che l'indulgenza altro non

sia che la liberazione o totale o parziale delle gravi austerità e rigori dei canoni antichi penitenziali. E a dir vero, se questa per appunto si è la nozione che aver dobbiamo della indulgenza, come non ne seguirà per necessaria illazione che, cessato già da più secoli l'uso e rigore della penitenza canonica, non sia pure cessato l'uso, il valore, l'efficacia, e l'effetto delle indulgenze; e che queste già da gran tempo sieno divenute inutili ed illusorie?

IV. Ma per vie meglio comprendere il torto pensare del sig. Anonimo sulla natura delle indulgenze, si attenda a quanto ora sono per dire. Ella è cosa fuori d'ogni controversia presso tutti gli eruditi, che la rigorosa disciplina ed i canoni penitenziali non ebbero incominciamento se non dopo la eresia di Novato, cioè dopo la metà del terzo secolo. Leggasi il Morino nel comment. storico del Sagram. della Peniten. lib. 4, cap. 1, 9 e 10 e nel lib. 6, cap. 1, e si vedrà che le pene imposte ai peccati prima di Novato molto più brevi e molto più miti furono di quelle, che vennero poscia introdotte; che risalendo da Novato verso l'origine della Chiesa, sempre maggiore apparisce la clemenza di questa pia Madre verso de' peccatori; che sebbene dopo l'eresia de' montanisti, che negavano potersi dalla Chiesa accordare il perdono ai rei d'adulterio, di omicidio, e d'idolatria, la disciplina della Chiesa si sia renduta più austera; pure la penitenza che allora s'imponessa, era brevissima paragonata con quella de' templi posteriori; che saltando dopo l'epoca or ora indicata fu introdotto un nuovo metodo, e con esso la rigida disciplina; che questa stessa rigida disciplina per tutto quel tempo, in cui fu in vigore, non andò esente da molte notabili variazioni; e che finalmente dopo il secolo duodecimo s'introdusse una nuova disciplina, quella cioè che tuttora persevera, vige, e si osserva; disciplina assai più conforme alla primiera e più antica che all'austera de' canoni penitenziali. Ma se la cosa è così, com'è certamente, e perchè dunque il sig. Anonimo, egli che esclama pag. 136 lin. 3 *altro non poter essere la indulgenza nel secolo decimottavo da quel*

Siegue la
stessa.

che fosse nel primo e nei susseguenti; perchè, io dico, non si attiene al primo ed agl'immediati susseguenti secoli, ne' quali o ci erano le indulgenze, e non avean luogo le penitenze austere e i canoni penitenziali? Cos' erano adunque in que' primi secoli le indulgenze? Essere certamente non potevano la remissione o mitigazione delle penitenze canoniche, che non ci erano. Cos' erano adunque? Ce lo dica chiaro il sig. Anonimo.

Ma frattanto noi così contro di lui giustissimamente conchiuderemo. Adunque la indulgenza non ha una necessaria connessione o relazione colla penitenza canonica; perchè diffatti nel primo secolo e ne' tempi antichissimi avanti Novato la indulgenza non era la liberazione o mitigazione, o dispensa dalle gravi austerità de' canoni penitenziali non per ancor introdotti. Adunque cade rovinosamente a terra, e ci cade necessariamente quel principio o massima tante gran volte da lui ripetuta, cioè *che la indulgenza non fu, e conseguentemente non è se non che una remissione della penitenza canonica.*

Autorità dei Teologi. V. Potremmo addurre in conferma l'autorità di quasi tutt'i Teologi, i quali insegnano una dottrina del tutto opposta a quella dell' Anonimo. Ma egli stesso ci dispensa da questa fatica, confessando alla pag. 154, che alla sua opinione *si oppone la moltitudine non solo degli oscuri esisti, ma anche di rinomati teologi.* Pretende nondimeno di appoggiare il suo sentimento e la sua dottrina sulla natura dell'indulgenze coll'autorità di alcuni pochi uomini sommi, capaci di bilanciare il gran numero degli oppositori, fra quali il gran Bossuet. Ma che neppure ciò sia vero, e che nemmeno di questi pochi possa egli valersi a suo vantaggio, cosa facile per noi sarebbe il dimostrarlo, se non ci vietasse l'amor della brevità, e l'inutilità di un' esatta confutazione. Quindi ci contenteremo d'esaminare soltanto il sentimento di Mons. Bossuet, cui l'anonimo vorrebbe per ogni maniera far entrare nel suo partito. Ora questo celebre e dottissimo Vescovo nel suo catechismo par. 6, lez. 9, ove spiega ciocchè insegna la Chiesa sulle indulgenze, fa questa domanda: « Che cosa la Chiesa c' insegna sopra le indul-

« genze? » E risponde : Che la Chiesa l'ha ricevuto da « Gesù Cristo il potere di accordarle, che l'uso n'è « l'utilevolissimo al popolo cristiano. » Siegue poi egli a « domandare : » Perchè le indulgenze debbono riputarai « così salutevoli? » E risponde : « Perchè sono stabilite « affin di mitigare il rigore delle pene temporali dovute « al peccato. » Nella esposizione della dottrina cattolica dice lo stesso: « Allorchè la Chiesa, avendo riguardo al « fervore de' penitenti e ad altre opere buone ch'ella « loro prescrive, rimette qualche cosa della pena, che « è loro dovuta, questa si dice indulgenza. » Lo stesso ripete in altri luoghi; nè mai e poi mai neppur per ombra dà indizio di credere che l'indulgenza non consista in altro che nella remissione delle penitenze canoniche, delle quali neppure fa egli menzione. Quindi io dico francamente, che se il sig. Anonimo fosse stato attaccato ai sentimenti di questo insigne Prelato, si sarebbe senza meno astenuto dall'avvilire ed annientare il pregio e l'utilità delle indulgenze nell'animo de' Fedeli.

VI. È pertanto manifestamente falsa la dottrina dell'Anonimo Pistojese, e toglia la definizione o nozione che egli dà della indulgenza col dire, *altro non essere la indulgenza che la dispensa dall'eseguire la penitenza canonica, ossia, se non che ammettere alla comunione i penitenti prima del tempo ordinario.* Le ragioni già addotte lo provano fino ad una specie di evidenza. Ma cos'è adunque l'indulgenza. Ell'è *la remissione ossia condonazione o totale o parziale della pena temporale dovuta alla giustizia di Dio*, e non già solo alla giustizia ecclesiastica o nel foro della Chiesa. Eccone la vera e genuina nozione del tutto unisona alla definizione che ne abbiamo dato fin da principio. Adunque la remissione della pena eterna si fa insieme colla remissione della colpa pel Sacramento della Penitenza; e quella della pena temporale col mezzo delle indulgenze.

VII. Vale adunque l'indulgenza, e vale onninamente alla remissione della pena dovuta alla divina giustizia nel Tribunale di Dio pei peccati attuali già rimessi. Il dire diversamente sarebbe un cadere manifestamente nel-

Si conchiude e si dà la vera nozione della indulgenza.

Conferma la nozione stabilita.

l'errore di Lutero condannato da Leone X nella sua costituzione, *Exurge Domine*. Cosa diceva Lutero? Diceva: « *Indulgentiae his, qui veraciter eas consequuntur, non valent ad remissionem poenae pro peccatis actualibus apud divinam justitiam.* » Questa proposizione è dannata. Adunque è certo l'opposto, che noi nella nozione data abbiamo stabilito; e il dire diversamente è un cadere senza riparo nel condannato errore di Lutero. Più. Il dire diversamente è anche un opporsi, come osserva s. Tommaso nel suppl. q. 25, art. 1 corp. al privilegio concesso a s. Pietro di condonare nel Cielo ciò che avesse egli condonato su questa terra. E finalmente sarebbe anche un contraddire al Concilio di Trento, il quale nella sess. 25 Decret. *de Indulgentiis* definisce, essere l'uso delle indulgenze sommamente salutare al popolo cristiano: *Sacrosancta Synodus indulgentiarum usum, christiano populo maxime salutare... esse docet, et praecipit, et sottopone all'anatema chi dice che sono inutili: eoque anathemate damnat, qui inutiles esse asserunt, vel eas etc.* Sarebbe, dissi, un contraddire a questa definizione del Concilio: perocchè nell'opinione dell'Anonimo le indulgenze anzichè utili e salutevoli, sarebbero ai fedeli pregiudiziali e perniziose: perchè assoluto e dispensato il penitente dalle penitenze di questa vita, verrebbe esposto a soffrire di molto più gravi nell'altra. Ottima ragione, dice qui il dottissimo Suarez, disp. 50 *de effec. indulg. seg. 3* nel § *secunda ratio D. Th.* la quale non solo prova che per l'indulgenze diffatti non si faccia la remissione delle penitenze canoniche soltanto, ma che nemmeno giustamente possa farsi, questa maniera di remissione. E perchè? perchè, dice, questa podestà sarebbe piuttosto in distruzione che in edificazione: *nam talis potestas esset potius in destructionem quam in edificationem.* Ma perchè in distruzione piuttosto che in edificazione? *Quia, dico, Ecclesia concedendo indulgentias magis damnificaret quam juvaret fideles quia absolveret eos poenitentibus* (ingiunte dai canonici), *et remitteret ad graciosiores poenas Purgatorii.* Se adunque è dottrina di fede stabilita dal Concilio, che le indulgenze sono sommamente salu-

tevoli ai fedeli, per illazione necessaria ne viene che giovinno veramente alla remissione della pena temporale nel tribunale della giustizia divina. Non saprei cosa si potesse rispondere ad argomenti così chiari e convincenti. Non mancano in questo trattato del nostro Anonimo altri torti pensamenti sulle indulgenze, che ci riserviamo ad impugnare in progresso nei proprj luoghi. Per ora ci basta aver posto in chiaro ed in sicuro la vera nozione sulla natura dell'indulgenza (*).

§ 3.

Della podestà di concedere indulgenza. Se ci sia nella Chiesa.

I. Domandare se nella Chiesa ci sia la podestà di concedere indulgenza è lo stesso che cercare, se ci sia in essa il potere di rimettere la pena temporale dovuta pei peccati già rimessi senza soddisfazione propria della persona, a cui viene rimessa, e ciò fuori del Sacramento e del Sacrificio. Negarono alla Chiesa questa facoltà gli eretici Valdesi, seguiti poi in questo errore da Giovanni

Eretici, che hanno negato questa podestà alla Chiesa.

(*) A conferma di quanto ha insegnato il nostro Autore in questo Paragrafo, e a lume di quanto insegnerà nel Capo II di questa prima parte e nel secondo, gioverà qui di riportare unite le proposizioni, riguardanti la presente materia delle Ss. Indulgenze, condannate dalla felice memoria di Pio VI il dì 28 agosto 1794 colla sua Bolta, che comincia *Auctorem Fidei, et Consummatorem Jesum: titulo de Indulgentiis.*

XL. *Indulgentiam secundum suam praevisam notionem aliud non esse quam remissionem partis ejus poenitentiae quae per Canones statuta erat peccanti.*

XLI. *Scolasticos suis subtilitatibus inflatos invenisse thesaurum male intellectum meritorum Christi, et Sanctorum, et clariae notioni absolutionis a poena canonica substituisse confusam, et falsam applicationis meritorum.*

XLII. *Lutuosius adhuc esse, quod chimerae isthaec applicatio transferri volita sit in defunctos.*

XLIII. *In eo demum quod impudentissime invenitur in Tabularum indulgentiarum Altaria privilegiata etc.*

Vicleffo, e da Giovanni Hus, come costa dal Concilio di Costanza sess. 8 e 19. Ma il principale autore di questa eresia fu Lutero, il quale diede incominciamento ai suoi errori, ed all'eresie tutte da lui seminate nella Chiesa dall'impugnare le indulgenze, e la podestà di concederle; e si può dire con verità che questo suo errore intorno alla indulgenza sia stato l'origine ed il fonte infame, donde sono poi derivati tanti suoi vergognosi traviamenti. È noto a tutti, che quest'uomo furente per dispiacenza e per invidia che il Principe Alberto Arcivescovo di Magonza commesso avesse di predicare nella Sassonia le indulgenze (cui sotto certa contribuzione di limosina, che servir dovesse e contro i Turchi e alla fabbrica della Basilica di s. Pietro, conceduto aveva Leone X) non già agli Agostiniani suoi frati, come portava l'uso antico, ma a Giovanni Detzelio domenicano, insorse bensì primamente soltanto contro gli abusi, che pur troppo per disgrazia ci erano; ma poi passando più innanzi, com'è proprio del falso zelo, eziandio contro la sostanza delle cose, impugnò col solito suo furore le indulgenze stesse, e la podestà di dispensarle. Quindi avendo detto da principio essere le indulgenze pie frodi, disse poi: *ritrovo cioè e dico, che le indulgenze sono empie frodi ed imposture di scelleratissimi Pontefici*. In questo suo delirio fu ben-tosto seguito dai due Novatori Zuinglio e Calvino.

Non così però la sente il citato Anonimo intorno all'origine o all'occasione dell'errore e traviamenti di Lutero. Egli in tutta la sua prefazione, o introduzione, come egli la appella, quant'ella lunga (ed è poco meno di dodici pagioe in carattere corsivo e minuto) fa ogni sforzo e muove ogni pietra per persuadere i suoi leggitori, che l'origine dei traviamenti di Lutero fu unicamente il non aversi avuta in quei tempi una giusta idea intorno alla natura delle indulgenze nè presso i cattolici, nè presso i dissidenti. « Fu bene (dice alla pag. 4) una fatale disgrazia, che i cattolici non meno che i dissidenti sbagliassero lo stato della quistione, cioè sulla natura delle indulgenze. I Teologi, soggiugne pag. 6, che difendevano la dottrina cattolica avrebbero dovuto allora ri-

« schiarare l'idea dell'indulgenza, definirne con precisione « la natura e l'essenza. Ma, *soggiugne un momento dopo,* « gli scolastici allora non ne sapevano tanto ec. » In corto dire, egli vuol insinuare che se allora ci fosse stata nella mente dei Teologi la nozione sulla natura dell'indulgenza, ch'egli ci dà nel suo trattato, Lutero non si sarebbe scatenato contro le indulgenze, nè avrebbe suscitato nella Chiesa sì gravi torbidi e scissure. Per verità ci vuole un gran coraggio nell'avanzar tali cose; quasi che non sia cosa certissima presso tutti, e non costi chiaramente dall'istoria, che non già la nozione intorno alla natura dell'indulgenza, ma bensì unicamente l'invidia, l'impegno, e la passione fu quella, come abbiain già notato, che messe quest'empio uomo a scatenarsi contro l'indulgenze, e quindi a turbare la Chiesa col disseminare in essa tante eresie. È anzi cosa probabilissima, che s'egli l'Anonimo, fosse stato al mondo in quei tempi, ed avesse messo fuori questo suo pensiero, se avesse cioè affermato ad altro non giovare le indulgenze se non che ad iscanzare o diminuire le pene canoniche in faccia alla Chiesa e non già a scontare le pene temporali dovute ai peccati innanzi a Dio, si sarebbe tirato dietro le fischiate e le derisioni e dei cattolici e dei dissidenti con questo suo nuovo modo di pensare del tutto contrario al sentimento universale, anche allora come adesso radicato nell'animo di tutti. Quindi è cosa sorprendente il sentirlo a dire con un tuono magistrale alla pag. 9 che *la capricciosa idea delle indulgenze ha talmente occupata la falsa divozione del Cristianesimo, che sembrerà novatore chi cercherà, com'egli fa, d'illuminarlo.* Ma egli avrebbe fatto assai meglio a lasciare il mondo nella sua, non già capricciosa ma giusta idea sulle indulgenze senza sconvolgerla e distruggerla col produrne una affatto capricciosa; mentre così avrebbe a se medesimo risparmiato il poco onorevole titolo su tal punto di Novatore.

II. Ma lasciando per ora da parte l'Anonimo, il quale ammette nella Chiesa la podestà di concedere le indulgenze, sebbene poi coll'ispiegarne a suo capriccio la natura distrugga e riduca poco meno che al niente il lor

Decreto del
Concilio di
Trento contro l'errore
di Lutero.

valore, e ritornando a Lutero ed agli altri eretici, che alla Chiesa han negato questa podestà; il di costoro errore è stato solennemente condannato dal Concilio di Trento nel citato luogo della sess. 23. Eccone il Decreto. « Cum potestas conferendi indulgentias a Christo Ecclesiae concessa sit, atque hujusmodi potestate, divinitus sibi tradita, antiquissimis etiam temporibus illa usa fuerit; sacrosanta Synodus Indulgentiarum usum Christiano populo maxime salutarem, et sacrorum Conciliorum auctoritate probatum in Ecclesia retinendum esse docet, et praecipit; easque anathemate damnat, qui aut inutiles esse asserunt, vel eas concedendi in Ecclesia potestatem esse negant. » Dice qui primamente il Concilio, che questa podestà di conferire le indulgenze è stata da Cristo alla Chiesa conceduta. Ma quando? Quando disse a san Pietro, Matt. 16 19. « Tibi dabo claves Regni Caelorum, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in Coelis. » Questa generale ed amplissima promessa, com'è manifesto, non eccettua qualunque genere di vincolo ossia di colpa, ossia di pena. Adunque siccome estendesi senz'alcun dubbio a rimettere i peccati nel Sacramento di penitenza e quanto alla colpa e quanto all'eterna pena; così ogni ragion vuole che si estenda a rimettere anche fuori del Sacramento le pene temporali dovute ai peccati; perchè la promessa è assoluta, e non ristretta per verun modo ad alcun genere di colpa o di pena. Difatti qual ripugnanza v'ha, qual'obice, che tolgansi le pene de' peccati che restano, mediante l'applicazione della passione e dei meriti di Gesù Cristo? Anzi ricercava l'infinito amore di Gesù Cristo verso di noi, che ci somministrasse un mezzo, onde venissero rimessi a' suoi eletti-tutti gli impedimenti dell'eterna loro salute; giacchè fra tali impedimenti ha luogo anche il vincolo, ossia il reato della pena temporale. A tutto ciò poi s'aggiugne, che da queste stesse parole la Chiesa ha sempre tenuto esserle stata da Gesù Cristo conferita la facoltà di sciogliere i voti ed i giuramenti, quali per altro sono di gius divino. Quanto più adunque di sciogliere dal vincolo delle pene temporali dovute a' peccati?

La podestà
di conferire
l'indulgenze
fu data da
Cristo alla
Chiesa.

III. Dice in secondo luogo, che la Chiesa ha fatto uso di questa podestà eziandio ne' tempi più antichi, *antiquissimis temporibus*; ed è poi certo che ciocchè la Chiesa ha sempre praticato non può esser che da Dio, quand'anco a noi fosse forse nascosto il fondamento di questa consuetudine. Diffatti fino dal tempo degli Apostoli essersi conceduta l'indulgenza costa chiaramente dalle parole dell'Apostolo 2. Cor. 2 10 11. « Cui autem aliquid donastis, et ego: non et ego quod donavi, si quid donavi propter vos in persona Christi, ut non circumveniamur a Satana. » Que' di Corinto pregato avevano s. Paolo, come insegnano Teodoretto, e s. Tommaso su questo passo dell'Apostolo, a perdonare all'incestuoso scomunicato, attesa la sua seria e verace penitenza, ed a condonargli ciocchè gli restava a scontare per un'intera soddisfazione, ed egli comandò loro di rimmetterglielo a nome suo. Ma mancava nulla a questa remissione per essere una vera indulgenza? Dico, che nulla, affatto nulla. Imporciocchè tre cose ricercansi dai Teologi ad una vera indulgenza, cioè autorità nel concedente, pietà nella causa, e stato di grazia in chi la riceve. Tutte e tre han luogo nel caso nostro. L'apostolo dice di condonare *in persona Christi*, cioè per l'autorità da Cristo ricevuta: poi dice d'averlo fatto per essi, *propter vos*, cioè per comune loro utilità, onde non dar luogo alle diaboliche insidie, *ut non circumveniamur a Satana*, a cagione d'una troppo grande severità. Costa finalmente dalla stessa lettera a quei di Corinto, avere l'incestuoso concepito sì grande dolore del suo peccato, che stava in pericolo d'esser sopraffatto dalla soverchia tristezza; dal che intendiamo ch'era giunto allo stato di grazia col mezzo d'una penitenza.

Uso nella Chiesa antichissimo di dar l'indulgenza.

IV. Dopo i tempi apostolici abbiamo le testimonianze di Tertulliano e di s. Cipriano delle indulgenze concedute nel secondo e terzo secolo o per intercessione dei Martiri, o per altre cagioni. Tertulliano nel lib. 1, *ad Martyres* cap. 1. attesta, che i confessori chiusi nelle prigioni per la fede procuravano tali indulgenze a coloro, i quali in tempo di persecuzione erano caduti. Ecco le

Indulgenze concesse nel secondo e terzo secolo.

suo parolo: « *Quam pacem quidam in Ecclesia non habentes a Martyribus in carcere exorare consueverunt; et ideo eam etiam in vobis habere et fovere, et custodire debetis, ut si forte et aliis praestare possitis.* » Vero è, che divenuto poi eretico montanista insorse contro la podestà dell'indulgenza nel lib. *de pudicitia* cap. 22, ma appunto coll'impugnarla ci dimostra, e ci assicura, che dai cattolici era approvata e posta in uso.

S. Cipriano poi nell'Epist. 11 della edizion pameliana dice: « *Qui libellum a Martyribus acceperunt, et auxilio eorum adjuvari apud Dominum in delictis suis possunt, si premi infirmitate aliqua et periculo caeperint, exomologesi facta, et manu eis in paenitentiam imposita, cum pace a Martyribus sibi promissa ad Dominum remittantur.* » In forza di questi testi i caduti non erano soltanto liberati dalle penitenze dai canoni stabilite, come pretende l'Anonimo Pistoiese, e prima di lui Pietro di Osma condannato da Sisto IV, ma pur anco sciolti rimanevano dalle pene dovute alla divina giustizia.

1. Perchè i caduti, per l'indulgenze loro dai Martiri impetrate, erano ajutati *apud Dominum in delictis suis*; e certamente quei che *apud Dominum jurantur* non vengono resi immuni soltanto dagli esterni vincoli della Chiesa.

2. Perchè in virtù delle stesse indulgenze ad intercessione de' Martiri concedute, ne veniva che i fedeli caduti *ad Dominum cum pace sibi a Martyribus promissa remittebantur*. Egli è manifesto, che se tale indulgenza altro non avesse operato che esimere dalle pene canoniche, nulla e poi nulla conseguito'avrebbero presso Dio in grazia dei Martiri intercessori.

3. Perchè Tertulliano già divenuto Montanista, onde mettere in derisione le indulgenze dai martiri impetrate, dir soleva con Lutero: « Basti al Martire aver purgato i proprj peccati. È cosa di animo ingrato e superbo voler dare ad altri ciocchè per somma grazia s'è conseguito. » Adunque è cosa chiara e manifesta, che allora tutta la Chiesa era persuasa, che pe' meriti de' Martiri *purgansi* i peccati dei fedeli: non già certamente quanto alla colpa: adunque quanto alla pena temporale alla giustizia di Dio pe' peccati dovuta.

V. Dice 3. che l'uso di concedere le indulgenze è approvato dall'autorità dei Concilj, *Ss. Conciliorum auctoritate probatum*. Ci sono difatti Concilj antichissimi parte generali, parte provinciali, ne' quali si accorda ai Vescovi la facoltà di concedere indulgenza ai penitenti. Il Concilio Niceno primo Can. 11. stabilisce, che quei, i quali fanno seriamente penitenza, possano qualche indulgenza dai Vescovi ottenere: *Lacebit*, dicono i Padri, *Episcopo de his aliquid humanius cogitare*; laddove quanto ai negligenti comanda il Concilio, che non si accordi loro veruna remissione. Che è mai ciò, se non se condonare alcuna cosa ai primi, e nulla ai secondi? Simili cose trovansi nel Concilio di Ancira can. 5, nel Laodiceo can. 2, l'uno de' quali fu celebrato non guari prima del Niceno, e l'altro non guari dopo quello di Neocesarea, ed il quarto di Cartagine, i quali come appunto il Niceno, vogliono che ai penitenti più negligenti niuna remissione si conceda. Niuno poi potrà mai capire, che questi Concilj col diminuire la salutare soddisfazione, non l'abbiano compensata coi meriti di Cristo e della Chiesa: perocchè altrimenti sarebbe stata questa loro indulgenza una crudele misericordia; il che è appunto ciò, che si sovente han obbiettato ai sommi Pontefici i Luterani. Meritamente adunque e con ogni ragione dichiara il sacro Concilio di Trento, nel già citato luogo, che *potestas conferendi indulgentias a Cristo, Ecclesiae concessa sit, atque hujusmodi potestate, divinitus sibi tradita, antiquissimis etiam temporibus illa usa fuerit*.

VI. Quest'uso antico nella Chiesa di accordare delle indulgenze si conferma altresì con altri monumenti, e massimamente colla concessione di esse indulgenze fatte da moltissimi Pontefici insigni per pietà e per dottrina. E primamente nell'archivio dell'insigne Basilica di s. Maria Maggiore esiste una bolla di Gregorio IX. (come ne fa indubitata fede l'immortale Pontefice Benedetto XIV nella sua Costituzione, *Jam inde a primis annis*, diretta all'Emin. sig. Cardinale Malvezzi Arcivescovo di Bologna,) in cui si fa menzione delle indulgenze concesse dal sommo Pontefice Sisto III. che resse la

Indulgenze
accordate dai
Concili.

Altri monu-
menti delle
indulgenze.

Chiesa dall'anno 432 fino al 440, allorchè consegnò la detta basilica da esso medesimo riedificata. E s. Gregorio Magno, come ce ne assicura Bonifacio VIII nella sua Bolla *Subli. Sedis Apostolicae*, e s. Tommaso nel 4, dist. 20, q. 1, art. 3, questiuncula, e Guglielmo Altisiodorense che lo precedette, lib. 4, *Summae Theolog. tract. 6, cap. 9*, sulla fine del secolo sesto concedette delle indulgenze nei giorni delle Stazioni. Nè punto osta su tal punto il silenzio di Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio, o di Anastasio Bibliotecario; mentre nè l'uno nè l'altro han descritto tutte le gesta del Pontefice. Lo stesso ha fatto molto tempo dopo Bonifazio VIII; Leone III poi, il quale incominciò a sedere sulla Cattedra di s. Pietro l'anno 793, concedette per *Allemaniam et Galliam multas indulgentias*, come attesta s. Ludgero nell'Epist. *de s. Swiberto*, la quale trovasi dopo la di lui vita presso il Surio tom. 2. E Sergio II. circa l'anno 844 concedette l'indulgenza di tre anni a quelle persone, le quali visitassero la Chiesa di s. Martino in *montibus* nel giorno della sua festa, come costa dalla memoria di questa stessa cosa, che trovasi incisa in marmo con caratteri antichissimi nella stessa Chiesa, onde non può cader in mente verun sospetto di frode. Quindi convien dire che all'eruditissimo Pagi non fosse nota la sovraccitata bolla di Gregorio IX, quando negò essere stato s. Gregorio magno autore delle indulgenze delle stazioni, perchè *is indulgentiam, de quibus agimus, usus doceri nequeat saeculo XI. prior fuisse*.

Quand'anco poi non si potesse dare intera fede a questi due ultimi monumenti, come pretendono alcuni, non mancano intorno questi tempi medesimi altri esempli certissimi d'indulgenze concedute. Giovanni VIII. come osserva il Mabillon in *praefat. ad saecul. VI Benedictinum* num. 108. e 109. concedette indulgenza a quei, che morti erano nella guerra contro i pagani l'anno 878, o in avvenire morissero in essa guerra; e chiesero la stessa grazia i Vescovi della Baviera a Giovanni IX. sotto l'anno 900, per Landolfo Imperadore passato al numero dei più, domandando che colla sua podestà assolvesse la di

lui anima. Dal Papa ottenne l'indulgenza, dopo averne pregato con grande istanza e molti pianti, Salomone vescovo di Costanza, il quale aveva procurato la morte di tre suoi avversarj. Nel codice manoscritto della Chiesa Lucense, che si conserva fra i libri della biblioteca Vaticana leggesi, che Alessandro II. compiuta l'anno 1070 la consecrazione o dedicazione della stessa Chiesa, concedette, *ut octo dierum spatio dedicationis memoria perageretur annis singulis concessa indulgentia*. Lo stesso ha fatto Onorio II. specificando però *unius anni de injunctis poenitentis* la remissione, nella consecrazione della Chiesa di Casemare, come può vedersi presso il Baronio nell'anno 1130. Molte altre indulgenze essere state in questi tempi concesse, delle quali è perita la memoria, non può dubitarsi. E quanto alle speciali dei tempi posteriori è superfluo il farne parola. È noto a tutti quante e quali sieno state concesse da s. Gregorio VII. l'anno 1084 e 1090, da Pasquale II. l'anno 1100, e in seguito da altri Pontefici.

Anche varj Concilj coll'approvare la concessione delle indulgenze han confermato il domma cattolico intorno ad esse. E primamente il Concilio Claromontano dell'anno 1093, a cui intervennero tredici Arcivescovi, e dugento e cinque fra Vescovi e Abbati, ha approvato l'indulgenza data ai Crociferi, colla quale Urbano II ai medesimi condonava *injunctas pro suis delictis poenitentias*; cosicchè, come diceva il Pontefice, *qui in vera poenitentia decesserint, et peccatorum indulgentiam et fructum aeternae mercedis se non dubitent habituros*. Poi il Concilio Lateranese dell'anno 1116 numerosissimo approvò e ricevette volentierissimo la indulgenza di quaranta giorni concessuta a quei prelati, che ad esso erano intervenuti. Quindi il Concilio Lateranese IV generale, celebrato sotto Innocenzo III, a cui intervennero quattrocento e dodici Vescovi, emendò varj abusi che eransi introdotti intorno alle indulgenze, come costa dal cap. 14 *de poenit. et remiss.* E attesta nel tempo stesso, che tali abusi erano una cosa antichissima; e però antichissime anco le indulgenze. Dopo questo il Concilio di Costanza non sola-

mente condanna gli errori di Wicleffo sulle indulgenze, ma accetta umilmente e con grato animo l'indulgenza plenaria, che martino V. concedè nel fine del Concilio. E finalmente il Concilio di Trento nella sess. 23 condanna delle indulgenze gli abusi, in guisa che ne approva la sostanza, e comanda di conservarne l'uso.

È vero che i Pseudoriformati non fanno verun conto, anzi mettono in derisione l'autorità 'de' Concilj, che loro è contraria. Ma che perciò? Sarà ella perciò meno grave e meno convincente? Tanto qui ne siegue questa conseguenza, quanto ne siegue dalla derisione degli Arianisti del Concilio Niceno, dei Nestoriani dell'Efesino, e del Calcedonese degli Eutichiani. Siccome il disprezzo di costoro non pregiudica punto all'autorità di tali Concilj; così nemmeno il disprezzo dei Novatori a quella dei Concilj approvatori dell'indulgenza. È cosa troppo ordinaria, che chi perde la causa in un Tribunale, non lascia di dire tutto il male che può di esso tribunale.

Altra conferma di questo dogma.

VII. Può servire di sodissima prova e conferma del dogma delle indulgenze anche la sola promulgazione e predicazione dell'indulgenza della Crociata di s. Bernardo, perchè confermata con innumerevoli miracoli di questo gran Santo. Abbiamo intorno ciò la testimonianza irrefragabile di Gofredo, testimonio coetaneo, ed anche per lo più oculato, il quale nella vita di s. Bernardo dice così: « Evidenter verbum hoc praedicavit, ut in poenitentiam et remissionem peccatorum iter, *nella Palestina*, arriperent, *gli Occidentali*, aut liberaturi fratres, aut suas pro illis animas posituri. Et praedicavit Domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis. Sed quantis et quam multiplicibus signis? Quanta vel numerare, nedum narrare difficile foret. Nam et eodem tempore scribi cooperant, sed ipsa demum scriptorem numerositas scribendorum et materia superavit auctorem: nimirum quum aliquando una die viginti, seu etiam plures ab incommodis variis sanarentur, nec facile ab hujusmodi curationibus die ulla vacaret. Denique plures eo tempore Christus per servi sui tactum et orationem ex ipsis etiam matrum uteris caecos videro, claudos ambu-

lare, aridos conualescere, surdos fecit audire, et mutos loqui; mirabilis restituente gratia quod minus praestitum fuerant a natura. »

Il più mirabile è che non solo prima del viaggio alla Terra Santa, ma eziandio dopo il di lui esito infelice provò il Santo d'aver parlato per bocca e comandamento di Dio. Imperciocchè ecco come ivi proferisce Gofredo numero 10. « Accedit autem, ubi primum de ejusdem exercitus dissipatione lamentabilis intra Gallias insonuerat rumor, ut illuminandum Dei famulo filium caecum offerens pater, multis precibus vinceret excusantem. Et imponens Sanctus puero manum orabat ad Dominum, quatenus si ab eo verbum praedicationis illius exierat, et praedicanti Spiritus ejus affuerat, in illius illuminatione ostendere dignaretur. Dum vero post orationem orationis praestolarietur effectum: quid facturus sum, ait puer: video enim. Attollitur illico elsmor adstantium plures enim non modo e Fratribus, verum etiam e saecularibus aderant, qui ut puerum videre videntem multipliciter consolati Deo gratias referebant. » Di tali miracoli accennati soltanto in genere da Gofredo molti ne narra in particolare Filippo Arcidiacono Legionense, che era presente in Germania al Taumaturgo, nel lib. 6 della vita di s. Bernardo.

§ 4.

A chi appartenga la concessione delle Indulgenze.

I. Dopo avere stabilita la verità fondamentale, cioè dopo aver dimostrato, che v'ha nella Chiesa la podestà da Gesù Cristo immediatamente conferitale di concedere le indulgenze, ci convien ricercare e stabilire a chi appartenga la dispensazione: giacchè è certo che si ricerca fra l'altre cose alla validità delle indulgenze una legittima potestà nel concedente. A chi adunque ha Cristo Signor nostro accordato un tale diritto? Se s'interrogli intorno tal punto il nostro Anonimo, egli come sostenitore e ampliatore delle prerogative vescovili risponde franco, che ai Vescovi nelle rispettive loro diocesi. Ma lo dico, che al sommo

Quale siasi
intorno ciò
il sentimento
dell'A-
nonimo.

Pontefice Capo supremo della Chiesa spetta principalmente la concessione delle indulgenze; e secondariamente ai Vescovi, ma limitata dal Romano Pontefice, e ad esso lui subordinata. Dimostreremo ambe le parti di questa proposizione colla possibile maggior chiarezza insieme e brevità.

Si prova, che spetta principalmente al sommo pontefice la concessione delle indulgenze.

II. Cos'è l'indulgenza? Ell'è una condonazione della penitenza o in tutto o in parte: e per condonazione della penitenza intendono i cattolici non già la sola condonazione o diminuzione della penitenza canonica, come pensa l'Anonimo (sebbene vedremo fra poco che è falsa la di lui opinione anche in questa sua supposizione), ma bensì una remissione di quella pena temporale, che deve a Dio il penitente peccatore o in questa o nell'altra vita per i commessi peccati, come appunto noi più sopra abbiamo dimostrato e stabilito. Ciò posto, io argomento così. Egli è certo, che s. Pietro è Capo della Chiesa, o che lo sono pure i di lui successori: ed è certo altresì che ad esso lui Gesù Cristo comunicò principalmente la facoltà di sciogliere, e di legare: *Et tibi dabo claves Regni Coelorum: et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in Coelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in Coelis*, come leggesi in s. Matt. capitolo 16, v. 19. Ora nella podestà di legare e di sciogliere ha l'indulgenza l'essenziale suo fondamento. Adunque immediatamente e principalmente fu da Gesù Cristo accordata a s. Pietro la potestà di concedere le indulgenze.

Obbiezione e risposta.

III Cosa dice a questo fortissimo argomento il signor Anonimo? Egli secondo il gusto suo e de' pari suoi risponde, che non al solo Pietro, ma bensì agli Apostoli tutti accordò il divin Redentore la facoltà di sciogliere e di legare, e che quindi avevano gli Apostoli tutti, ed hanno di presente tutt'i Vescovi successori de' medesimi un'ugual podestà di concederle. Ma io trovo in s. Leone il più giusto e convincente scioglimento della sua risposta. *De toto mundo unus Petrus eligitur, qui et universarum gentium vocationi et omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiae Patribus praeponatur: ut quamvis in populo Dei multi sacerdotes sint, multique Patres, omnes tamen proprie re-*

Sentimento di s. Leone.

gat Petrus, quos principaliter regit et Christus. Magnum et mirabile huic viro consortium potentiae suae tribuit divina dignatio; et si quid cum eo commune ceteris voluit esse principibus, NUMQUAM NISI PER IPSUM dedit quid quid aliis non negavit. » Che diranno qui gl'Innovatori del nostro secolo, che studiansi a tutta possa di rovesciare i diritti del sommo Romano Pontefice? Notinsi massimamente l'ultime parole. Sia pur inerente quanto si voglia all'ordine Vescovile la podestà di concedere le indulgenze, io dirò sempre con s. Leone: *nunquam nisi per ipsum dedit quidquid aliis non negavit*. Che se poi il successor di s. Pietro trasfonde negli altri Vescovi tal podestà (e così esser deve certamente, trattandosi non già di podestà di ordine, ma di giurisdizione) chi potrà sostenere, che ad esso non appartenga o l'ampliarla, o il diminuirla, o il toglierla, quando lo esiga l'utilità della Chiesa, o il bene dell'anime? Aggiunze forza e conferma al mio argomento una sentenza di s. Ottato Millevitano: « Solus Petrus, dic'egli lib. 7. contra Parmen. cap. 3, clavis regni Coelorum ceteris comunicandas solus accepit. » La indulgenza ha la sua principalissima ed unica base nella podestà delle chiavi, com'abbiam già veduto. Ma *Solus Petrus... claves accepit ceteris comunicandas*. Adunque secondo s. Ottato il solo Pietro ha da Gesù Christo la facoltà principale di concedere le indulgenze; facoltà, che tramandata nel suo legittimo successore, viene poscia da esso comunicata agli altri ognoracchè la crede utile all'anime de' Fedeli.

Di s. Ottato.

IV. Convengono co'sentimenti di s. Leone, e di s. Ottato gli altri padri della Chiesa. Riporterò qui per istudio di brevità le parole soltanto di alcuni. S. Giovanni Crisostomo Hom. 88, al. 87, dice: « Et cur aliis praetermissis te hunc (s. Pietro) alloquitur? Eximius erat inter Apostolos, os discipulorum, et coetus illius caput... Fratrum ei (notinsi quest'espressioni) praefecturam committit. » E s. Ambrogio in cap. 1, ad Galat. « Primus erat inter Apostolos, cui delegaverat Salvator curam Ecclesiarum. » Non adunque della Chiesa Romana soltanto, ma delle Chiese tutte, non esclusa quella di Pistoja

Di altri padri.

e di Prato, nè quella di Celle o qualunque altra. S. Eucherio spiegasi ancora con maggior chiarezza in un suo discorso nel giorno alla memoria de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo: « Prius Agnos, deinde oves ei commisit, quia non solum Pastorem sed et Pastorum Pastorem constituit eum. Pascit igitur Petrus Agnos, pascit et Oves: pascit filios, pascit et matres; regit et subditos et praelatos. Omnium igitur Pastor est, quia praeter Agnos et Oves in Ecclesia nihil est. » Adunque v'ha nel successore di s. Pietro autorità legittima riconosciuta dai padri antichi della Chiesa e datagli dal Redentore per ampliare a tenore delle circostanze, e per restringere le facoltà Vescovili secondo la maggiore utilità della Chiesa. So che non piacerà all'Anonimo, nè al Catechista di Colle, nè ad altri della lega questo mio *dunque*; perchè difatti non è punto atto a fiancheggiare i pretesi diritti inerenti secondo loro all'ordine vescovile. Ma non potran essi mai impugnare la troppo naturale e ovvia mia conseguenza, se prima loro non riesce di battero i chiari sentimenti di essi padri, e massimamente la sentenza di san Leone: « Numquam nisi per ipsum dedit quidquid aliis non negavit. »

E qui io potrei produrre in maggior conferma del mio assunto innumerevoli sentenze dei più celebri Scrittori della Chiesa. Ma a che gioverebbero elleno mai? O bastano a convincere gli avversarj le già riportate e debbono confessare, che al sommo Pontefice appartenga principalmente il dispensare le indulgenze: o non bastano per convincerli; e nemmeno saranno a ciò sufficienti le altre molte, che potrei recitare. Nè altro si può fare allora, che pregare il Signore a diradare quella folta nebbia, che loro nasconde la verità. Adunque per non consumare il tempo inutilmente:

Dalle penitenze canoniche chi possa dispensare.

V. Passerò a dimostrare, che quand'anco fosse altrettanto vero quanto è falso, altro non essere le indulgenze se non una dispensa o diminuzione della penitenza imposta dai canoni, non si potrebbe accordare all'Anonimo, ed agli altri del suo partito, che i Vescovi nelle rispettive loro diocesi abbiano la facoltà di concedere le in-

dulgenze senza veruna dipendenza dal supremo Capo della Chiesa. Imperciocchè domando io, è egli permesso a qualunque Vescovo in particolare dispensare dalle prescrizioni dei canoni della Chiesa universale? Che i canoni della Chiesa ammettano dispensa, è cosa certissima. Ma quale mai de' Vescovi delle Chiese particolari potrà produrre un monumento autentico, con cui possa sostenere di averne tal podestà, e di averla senza dipendenza dal supremo Capo? Domando io: chi ha formato i canoni? Certamente il corpo de' Vescovi rappresentanti la Chiesa universale. Adunque per legge ecclesiastica furono i peccatori assoggettati alla canonica penitenza. Chi è qui il Legislatore? il corpo de' Vescovi rappresentanti, come disse, la Chiesa universale. Come dunque potrà un Vescovo particolare dispensare da quella legge che viene dall'autorità della Chiesa universale? Egli non è in tal punto che un giudice; ed il giudice deve porla in esecuzione, avendo dal Legislatore supremo la facoltà di adattarla alle circostanze. Adunque non è cosa incrente al suo ministero il diritto di abrogarla, di diminuirla, o di sospenderla a suo piacimento.

Se i Vescovi?

VI. Ma dirà qui l'Anonimo, se non possono i Vescovi dispensare dalla penitenza canonica o diminuirla, neppure il Papa avrà la podestà di alterare le leggi Ecclesiastiche, e per conseguenza non potrà concedere le indulgenze nelle altrui diocesi. Rispondo e dico, che il Papa ha questo diritto, e lo provo così. Il Sommo Pontefice concede diffatti le indulgenze per tutto il mondo cattolico: adunque egli ha il diritto di accordarle. L'antecedente è certo, e voi medesimo, sig. Anonimo, potete verificarlo riscontrando i registri delle chiese e di Pistoja e di Colle ec. fino all'anno 1787, epoca celebre della metamorfosi de' vostri sentimenti; e ciò senza che niuno de' Vescovi siasi mai opposto a quest'atto di sua giurisdizione. Ma forse l'Anonimo mi negherà la conseguenza; ed io la dimostrerò col trascrivere soltanto le decisioni di alcuni di que' tanti Concilj, che riconobbero nel successor di S. Pietro tale autorità e giurisdizione, cui mentre stabilirò, ne verrà pure in conseguenza, che

Il Papa?

la podestà de' Vescovi è subordinata al supremo Capo della Chiesa.

Autorità di
alcuni Con-
cilij.

VII. E primamente il Sinodo di Frisinga nella Baviera al Cap. 6 ordina come siegue : « Statuimus ut amodo indulgentiae per sedem Apostolicam concessae vel concedendae ... publicentur, et populo exponantur. » Ecco un Sinodo provinciale, che riconosce nel supremo Pastore il diritto di accordare le indulgenze fuori della diocesi di Roma, e prescrive la loro pubblicazione nei luoghi rispettivi. Ed il Sinodo di Petricow nella Polonia maggiore, in cui anticamente eleggevasi i Re di Polonia, al tit. *de Satisfact.* definisce : « Ex superabundantia meritorum et satisfactionum Christi et Sanctorum ejus pendet indulgentiarum thesaurus, cujus dispensatio ad Episcopos, tum ad Summum Pontificem praecipue pertinet. » Ora dico io : se il Papa non avesse potuto oltrepassare i confini della sua diocesi o provincia nella concessione delle indulgenze, come avrebbe potuto dirlo il Sinodo, che ad esso lui *praecipue pertinet* tal concessione ? Potrei qui riferire i concordati delle Nazioni Germanica, Francese, Anglicana, e Spagnuola ; concordati stabiliti col consenso de' Vescovi delle rispettive Nazioni, i quali riconoscono nel Romano Pontefice la facoltà suprema di concedere l'indulgenza nella loro diocesi : ma per istudio di brevità li ometto, e posson leggersi presso l'Autore del libro intitolato : *La dottrina cattolica delle indulgenze ec.* stampata in Fuligno l'anno 1789, de' di cui lumi ancor noi qui utilmente ci valiamo.

Autorità del
Concilio La-
teranese IV.

VIII. Passeremo quindi al Concilio Lateranese IV da Innocenzo III, celebrato, il quale nella sess. 62 ; come si riferisce nel gius canonico cap. *Quum. ex eo, 14 de poenit. ec.* delle indulgenze parla così : « Quia per indiscretas indulgentias, quas quidem Ecclesiarum Praelat facere non verentur ... decernimus, ut quum dedicatur Basilica, non extendatur indulgentia ultra annum, sive ab uno solo, sive a pluribus Episcopis dedicetur ... ac deinde in Anniversario Dedicationis tempore quadraginta dies de injunctis poenitentis indulta remissio non excedat. Hunc quoque dierum numerum indulgentiarum

literas praecipimus moderari ... quum Romanus Pontifex, qui plenitudinem obtinet potestatis, hoc in talibus moderamen consueverit observare. » Ecco due verità in questa legge disciplinare della Chiesa; cioè restituzione della facoltà de' Vescovi nella concessione delle indulgenze; e chiara confessione di quella pienezza d'autorità che fu conferita da Gesù Cristo a S. Pietro, e da esso tramandata ai suoi legittimi successori. Si avverta bene che nel restringere le facoltà vescovili si serve il Concilio d'un espresso comandamento: *Decernimus ... Praecipimus moderari*, prescrivendo ai Vescovi precisamente il tempo ed i giorni, oltre ai quali non sia loro lecito estendere le loro indulgenze. Ma parlando del Sommo Pontefice cosa determina il Concilio? Nulla. Non assegna tempo, non prescrive luogo; anzi all'opposto pianta per base fondamentale del suo decreto la di lui moderazione, quantunque riconosca in esso la pienezza della podestà in concederle. Dal che è facile il raccogliere la verità d'ambe le parti della mia proposizione; cioè che compete principalmente al Sommo Pontefice la podestà di concedere l'indulgenze; e che conviene anche ai Vescovi, ma circoscritta e subordinata.

E del Lateranense 3.

IX. Nè questo Concilio è stato il primo a prescrivere ai Vescovi modi e limitazioni nel concedere le indulgenze. Trentasei anni prima del quarto Concilio di Laterano Alessandro III. nel Concilio III. Lateranese celebrato l'anno 1179 accordò due anni d'indulgenza a tutti quei, che avessero prese le armi contro gli eretici. Concedette inoltre la facoltà a tutt'i Vescovi di aumentare la indulgenza a favor di coloro, che si fossero distinti col loro zelo e coll'opera loro, proporzionandola alle fatiche, ed al merito di ciascheduno: « *Biennium de poenitentia injuncta relaxamus; aut si longiorem moram habuerit, Episcoporum discretioni, quibus huius rei fuerit injuncta committimus, ut ad eorum arbitrium secundum modum laboris major eis indulgentia tribuatur.* » Due cose qui debbonsi notare: 1. che il sommo Pontefice in questo Concilio concede l'indulgenza di due anni, non già solo per la diocesi di Roma, ma per l'altre tut-

te; e niuno de' Vescovi e padri congregati gli si oppone: 2 ordina ai Vescovi di adattarla alle circostanze; dal che si raccoglie, che senza la pontificia concessione i Vescovi particolari non avrebbero potuto alterarla. Adunque i Concilj ecumenici III. e IV. di Laterano limitarono le concessioni delle indulgenze ne' Vescovi, e riconobbero nel solo Papa la pienezza della podestà di accordarle, perchè *plenitudinem obtinet potestatis*.

E di Costanza.

X. Ritroviamo la stessa cosa nel Concilio di Costanza, ch'ebbe il suo compimento sotto Martino V. ed a cui intervennero più di 300 Vescovi. Insegnate aveva Wicleffo che *fatum est credere indulgentiis Papae et Episcoporum*. I Teologi del Concilio censurarono questa proposizione, dicendo: « *Ista conclusio est erronea et contra bonos mores. Ex ista enim sequitur, quod Ecclesia, in remittendo erret, et consequenter non est verum verbum Christi, quodcumque ligaveritis ec. quod nequaquam intelligitur tantum de reatus culpae remissione, aed etiam de poenae remissione, et quoad Episcopos de relaxatione.* » Ecco una notabilissima restrizione. La dottrina de' Teologi del Concilio, che è quella del Concilio ateso, stabilisce, che alla Chiesa appartenga il rimettere la pena temporale, accordando ad ogni Vescovo in particolare una minorazione soltanto, *et quoad Episcopos de relaxatione*. Poscia il Concilio soggiugne: « *Item aequeretur, quod sponsus Ecclesiarum universalis, et sponsi particularium Ecclesiae suscitantes semen fratris sui Christi ejusdem, et eorum sponso priori non possent distribuere de bonis aponsi prioris, scilicet merito passionis ejusdem relictis ad usum sponsae.* » Chi è questo sposo della Chiesa universale, che può disporre dei meriti della passione di Christo? Certamente non altri che il pontefice Romano auccessor di S. Pietro. Egli solo adunque può accordare la plenaria indulgenza universalmente a tutti i fedeli. I Vescovi particolari non possono far altro che minorare le penitenze dovute ai peccati, e rimetterne una porzione, *et quoad Episcopos de relaxatione*, e ciò nella loro particolare diocesi. Il Papa all'opposto può concedere la plenaria indulgenza universalmente a tutti i Fedeli.

XI. Ma passiamo al Concilio di Trento, cui e l'Anonimo trattatista, e gli altri del suo partito debbono rispettare, se vogliono essere tenuti per cattolici. Nella sess. 25. nel decreto altre volte citato, dopo aver promesso essere stata da Cristo alla Chiesa concessuta la facoltà di dispensare le indulgenze; e dopo aver definito essere l'uso di esse saltevolissimo: *maxime salutes*, ai cristiani; soggiugne, che desidera che tolgansi di mezzo tutti gli abusi, che possono essersi nella loro concessione introdotti. Quindi comanda a tutti i Vescovi: a Mandat omnibus Episcopis, ut diligenter quisque hujusmodi abusus Ecclesiae suae colligat, eosque in primo Synodo Provinciali referat, ut aliorum quoque Episcoporum sententia cogniti, statim ad Summum Pontificem deferantur, cuius auctoritate et prudentia quod universali Ecclesiae expedit, statuatur. » Venga ora il Trattatista Pistoiese co' suoi aderenti a sostenere col solito suo coraggio, che il Papa non ha una diretta giurisdizione sulla Chiesa universale. Un Concilio Ecumenico prescrive a tutt' i Vescovi del mondo cattolico, non già di correggere eglino stessi gli abusi introdotti intorno alle indulgenze, non già; ma soltanto di raccogliere gli abusi delle rispettive diocesi. Poscia di farne il rapporto nel sinodo Provinciale, onde in esso si esaminino, se sieno veramente tali. Ordina finalmente, che si dia di essi relazione al sommo Pontefice, il quale ei ponga colla sua autorità e prudenza quei ripari, che crederà più opportuni, più convenienti, e più utili al bene della Chiesa universale. Mi si dica ora un poco: come si può combinare la dagli avversarj pretesa illimitata podestà d'istituzione divina ne' Vescovi con questa ordinazione del Concilio di Trento? Se a' Vescovi spettasse per loro primigenio diritto la concessione delle indulgenze indipendentemente dal capo della Chiesa, spetterebbe ad essi pure il correggerne gli abusi; nè il Concilio avrebbe mai ristretta la loro podestà ad una semplice delazione. Adunque conobbero que' Padri, che al Romano Pontefice appartiene originariamente e principalmente la concessione delle indulgenze; e che ne' Vescovi la podestà di concederle è al Capo della Chiesa

Argomento
stesso.

subordinata. Che è quello che si dovèva dimostrare.

XII. Ma questa è una cosa, che la ragion naturale fa vedere a chiunque non voglia a bella posta chiudere gli occhi alla luce della verità. E non è ella cosa equissima, e onninamente secondo la retta ragione, che chi pasce tutto il gregge e le pecore stesse insieme con gli agnelli, cioè che governa e regge i Vescovi stessi insieme coi popoli, in qualunque materia (e massimamente e particolarmente nella presente che riguarda il tesoro stesso di Gesù Cristo, e della cui esistenza parleremo fra poco) più di ogni altro Prelato abbia di autorità e di diritto, che l'abbia egli intorno alla concessione delle indulgenze in principalità, e gli altri Vescovi soltanto circoscritta e subordinata? Alla retta ragione concorda il fatto. Imperciocchè difatti il Papa può impartire, e non di rado impartisce le indulgenze non già ai soli Popoli della diocesi Romana, ma a tutti generalmente i Cristiani, cosicchè Martino V. nel Concilio di Costanza non dubitò di comandare, che venisse interrogato chiunque sospetto dell'eresia Wiclefiana, « *utrum credat, quod Papa omnibus Christianis vere contritis ed confessis ex causa pia et justa concedere posse indulgentias in remissionem peccatorum.* » Può egli anche concederne plenarie, e tali difatti non di rado per giusta causa le concede. All'incontro i Vescovi nè concedono questo beneficio ad altri che ai proprj diocesani; nè le accordano mai sì ampie, ma all'opposto molto limitate, ed a tenore del decreto del Concilio Lateranese IV. da noi surriferito.

Conchiuderò questo punto colla dottrina chiarissima di S. Tommaso, che concorda perfettamente colla da me stabilita. Dic'egli adunque nel suppl. q. 26, art. 3, così: « *Dicendum, quod Papa habet plenitudinem Pontificalis potestatis.... Sed Episcopi assumuntur in partem sollicitudinis, quasi iudices in singulis civitatibus prepositi; propter quod eos solos in suis litteris Papa Fratres vocat: reliquos autem omnes vocat Filios. Et ideo potestas faciendi indulgentias plene residet in Papa; quia potest facere, prout vult, causa tamen existente legitima. Sed in Episcopis est taxata secundum ordinationem Papae.*

Et ideo possunt facere secundum quod eis est taxatum, et non amplius.

XIII. Oltre il Sommo Pontefice ed i Vescovi possono concedere le indulgenze per commissione speciale o generale i legati del Papa per ciascuno di que' luoghi, a cui si estende la loro legazione; del che niuno dubita. Che anche il sommo Penitenziere possa concedere cento giorni d'indulgenza lo attesta Pietro Paludano nel 4 dist. 20, q. 4 art. 2, e ciò convenire anche agli altri Cardinali ce ne assicura il Navarro nel trattato *de jubileo* Not. 31, num. 17; ed è certo che i Cardinali fan uso di questa facoltà, la quale per altro è fondata piuttosto nella consuetudine che nella legge. Finalmente tutti accordano, che per impartire le indulgenze, non ricercasi la podestà di ordine, ma quella soltanto di giurisdizione. Quindi può il Sommo Pontefice, e può ciascun Vescovo accordare le indulgenze sebbene non per anco abbia ricevuto la consecrazione, come insegna S. Tommaso nel 4 dist. 20, q. 1 art. 4, *quaestiuicula* 2, purchè però dopo la sua nomina o elezione sia stato confermato. Perchè un vescovo eletto e confermato già è fornito della podestà di giurisdizione. Queste son cose certe. Ma ve n'ha di quelle che son dubbiose, per cui dilucidare faremo qui alcune ricerche, o quesiti.

Chi oltre al Papa ed ai Vescovi possa concedere le indulgenze.

XIV. Cercasi 1. Se un Vescovo possa conferire le indulgenze per un suo delegato?

Quesito 1.

Rispondo che lo può fare, perchè la podestà di giurisdizione di sua natura ha che possa essere delegata. Non può non di meno tale facoltà commettersi a persona secolare, perchè i laici *de jure* sono esclusi dagli uffizj e ministeri ecclesiastici, quale appunto è questo. Così il Barbosa *de offic. et potest. Episc.* Allegat 88. n. 11. Si avverte però, che per poter concedere indulgenze o per se o per altri è necessario, che il Vescovo non sia sospeso per ecclesiastica censura dall'uso della giurisdizione: perchè se lo è non può validamente impartire nemmeno quelle indulgenze, che si danno per modo di suffragio, e non di assoluzione. Imperciocchè sebbene la concessione dell'indulgenza per modo di suffragio non

sia atto di giurisdizione, è però per lo meno atto di ecclesiastica amministrazione, di cui parimente è privo lo scomunicato.

Ma punto poi non osterebbe alla validità delle indulgenze lo stato di peccato, in cui si trovasse o il Papa o il Vescovo che le impartisce. La ragion'è, perchè lo stato di peccato non impedisce l'uso valido della giurisdizione; e perchè chi dà l'indulgenza non rimette la pena in forza de' meriti suoi, ma in virtù de' meriti contenuti nel tesoro della Chiesa. Così espressamente S. Tommaso nel suppl. q. 26, art. 4 ove dice: « *Facero indulgentias pertinet ad jurisdictionem. Sed per peccatum homo non amittit jurisdictionem. Et ideo indulgentiae aequae valent, si fiant ab eo qui est in peccato mortali, sicut si fierent ab eo qui est sanctissimus, quum non remittant poenam ex vi meritorum suorum, sed ex vi meritorum in thesauro Ecclesiae* ». Ma peccerà almeno chi in questo stato le concede? Il Suarez risponde che no, « per se loquendo; quia ibi non intervenit absolutio Sacramentalis, neque illa est tam sacra, tamque gravis actio, nec confert aliis essentialem sanctitatem, ut eam in Ministro requirat tamquam condignam satisfactionem. » Così egli. Ma bisogna nondimeno confessare non esser tanta leggiera quell'azione, per cui si dispensano i meriti di Cristo, onde chi la vuol fare possa per quanto sembra, omettere con sicura coscienza un atto di sincera contrizione.

Queaito 2. XV. Cercasi 2. Se un Vescovo puramente titolare possa concedere indulgenze; e così pure se possa farlo un Vescovo diocesano fuori della sua diocesi, ed un Arcivescovo in tutta la sua provincia.

Rispondo alla prima parte quanto al Vescovi puramente titolari, che questi non possono dare indulgenze, come neppure i Vescovi coadjutori *proprio jure*. La ragion'è, perchè la facoltà di concedere indulgenze dipende dalla giurisdizione, che non hanno nè i Vescovi titolari, nè i Vescovi coadjutori. E così ha deciso presso il Ferrari V. *indulgentia* num. 20 la sagra Congregazione. 13. giugno 1591. Possono nondimeno gli uni e gli altri

essere dal Vescovo assunti a tale uffizio come delegati mentre anche i semplici chierici posson essere a ciò deputati.

Alla 2 parte dico, che un Vescovo, il quale trovasi fuori del suo territorio, può concedere l'indulgenze, non già agli abitatori dell'altrui diocesi, ma al proprj suoi sudditi, o questi dimorino nella sua diocesi o in altra. La ragion' è, perchè la giurisdizione volontaria può esercitarsi da un assente sovra di un suddito assente; ed altresì perchè un vescovo può assolvere un suo diocesano da' peccati sacramentalmente, e togliere le di lui censure, ovunque si trovi. Ciocchè dicono le leggi, cioè che niuno possa esercitare il suo gius fuori del suo territorio, debb' intendersi della giurisdizion contenziosa, che ricerca un pubblico tribunale. Nel caso però che uno e più Vescovi in tempo di Sede vacante consecrassero una Chiesa nella diocesi altrui, potrebbero dare l'indulgenza agli abitatori del luogo; perchè in questo caso viene loro conferita dal gius la giurisdizione. Ma se bene fossero molti i Vescovi consecratori (il che deve molto bene notarsi) non potrebbero dare che la indulgenza di un anno; perchè tutti que' Vescovi debbon averti come un solo, *se habent per modum unius*. Potrebbe per altro ciascuno di essi Prelati dare la stessa indulgenza ai proprj diocesani, come nota il Suarez, colla condizione che visitassero la nuova basilica; perchè nulla v' ha che impedisca l'unire la indulgenza ad un'opera da prestarsi da' proprj sudditi fuori del territorio.

Alla 3. finalmente rispondo, che l'Arcivescovo può concedere nella sua provincia quelle indulgenze, che può il Vescovo nella sua diocesi. Imperciocchè sebbene fuori del caso di visita o di appellazione il gius neghi agli Arcivescovi intorno a tutte le altre cose giurisdizione nelle diocesi dei suffraganei, loro però ne concede una straordinaria quanto alle indulgenze come lo abbiamo nel Cap. *Nostro* 13. tit. *de poenit.* ove Onorio III. dice: « Breviter respondemus, quod per provinciam tuam libere potes concedere Litteras remissionis; ita tamen quod statutum generalis Concilii non excedas. »

Quesito 3.

XVI. Cercasi 3. se il capitolo delle cattedrali in tempo di sede vacante, gli Abati, i prelati regolari, ed i parrochi possono dare le indulgenze.

Rispondo, che quanto al capitolo in tempo di sede vacante parecchi Autori col Soto, e Suarez gli negano questa facoltà. La loro ragione si è, perchè sebbene il capitolo succeda al Vescovo nella giurisdizione, non succede però nella dignità, e per altro il gius unisce e quasi riserva la podestà delle indulgenze alla pontifizia dignità. Così la sentono il Navarro ed altri, la cui opinione viene approvata dal Silvio q. 26, art. 7. Ma sente altramente il Silvestro V. *Capitulum* con altri. Anzi per testimonianza del Silvio stesso nel medesimo luogo, *usus obtinuit quod Vicarii capitulares, sede vacante, concedunt indulgentiam quadraginta dierum sicut Episcopi*. Ma la consuetudine sebbene secondo il Suarez disp. 55. sez. 4. n. 3. non possa per se sola esser origine di questa giurisdizione, quando però è prescritta è indizio di giurisdizione una volta legittimamente concessa; « quia, dice, non est verisimile in re tam gravi propria auctoritate fuisse usurpatam, et tanto tempore tacentibus et consentientibus praelatis continuatam. » Sembra dunque che ognuno possa senza scrupolo seguire in ciò la pratica e costumanza della sua Chiesa.

Vengo agli abbatì, a' prelati regolari, ed ai parrochi. La sentenza comune insegna che niuno di questi può impartir indulgenze. E meritamente; perchè Innocenzio III. nel Concilio generale Lateranese IV. Can. 60. riferito nel Cap. 12. *de excess. Praelat.* riprende severamente « graves et grandes quorundam Abbatum excessus, qui suis finibus non contenti, manus ad ea, quae sunt dignitatis Episcopalis extendunt, concedendo etiam indulgentiarum Litteras. » Quindi soggiunge. « Praesenti Decreto firmiter prohibemus, ne quis Abbatum ad talia se presumat extendere ec. » Ora questa decisione, che riguarda gli abbatì, comprende e i Superiori regolari e i parrochi; poichè in essi meno che negli abbatì trovasi la dignità Vescovile, alla quale è annessa la podestà delle indulgenze. Infatti la podestà di dispensare il tesoro della

Chiesa non convien che ai veri prelati, che reggono un popolo intero; e quindi i soli Vescovi, i quali presiedono a tutt'un popolo, ed alle persone d'ogni ordine, età, sesso, e condizione, sono propriamente e veracemente prelati. Gli abbati e gli altri superiori regolari, i quali non presiedono che ai monaci o frati sono soltanto come padri di una o più case ed i parrochi presiedono ad una plebe come ad una famiglia. Conchiuderò adunque con s. Tommaso nel cit. luogo all'art. 1, che niuno di essi può conferire le indulgenze. « Sacerdotes Parochiales, non aue parole, vel abbates, aut alii hujusmodi praelati (i quali non sono con proprietà e rigorosamente prelati) non possunt indulgentias facere. »

Ma dirà qui forse taluno: i superiori generali oppur anche provinciali delle Religioni sogliono comunicar per via di lettere d'affiliazione a certi loro benevoli e benefattori i beni spirituali delle loro comunità. E non è forse questa una vera indulgenza?

Dico che no; prima perchè tale comunicazione non si fa del tesoro de' meriti di Cristo e de' Santi, ma bensì solamente delle buone opere de' Frati: 2. Perchè per essa non applicansi le soddisfazioni passate, le quali essendo sovrabbondanti stanno riposte nel tesoro della Chiesa, ma soltanto le buone opere future: 3. Perchè per questa comunicazione niuno sciolto rimane dal debito di soddisfare alla divina giustizia, il che convien nelle indulgenze. Così s. Tommaso nel luogo stesso.

CAPITOLO II.

Del Tesoro fonte delle indulgenze.

§ 1.

Esiste il Tesoro de' meriti di Cristo, applicabili in soddisfazione delle pene dovute ai peccati.

I. Abbiain fatto più volte menzione del Tesoro, fonte e fondamento delle indulgenze. È ormai tempo che ne

Cosa sia il tesoro, fonte delle indulgenze.

parliamo di proposito, e ne dimostriamo la esistenza. Ma prima di tutto cos'è questo Tesoro? Per nome di Tesoro, che di presente è una voce metaforica, altro non si vuol significare che il cumolo de' meriti di Gesù Cristo, in virtù de' quali applicati col mezzo delle indulgenze al peccator ravveduto e penitente, gli si rimette o in tutto o in parte la pena temporale dovuta ai suoi peccati. Ecco cosa sia il Tesoro fonte e fondamento delle indulgenze. Farenno poi vedere, che in questo Tesoro dopo i meriti di Gesù Cristo comprendonsi anche i meriti dei Santi.

Moderni
pensatori,
che ne nega-
no la esi-
stenza.

II. Ma esiste poi veramente questo Tesoro de' meriti di Cristo? È egli questo Tesoro alla libera disposizione della Chiesa, onde servirsene per concedere le indulgenze? Ecco i due punti, cui qui dobbiam porre in chiaro lume. E quanto al primo lo nega con somma franchezza l'Anonimo, il quale dalla pag. 98, fino alla 126, si sforza di persuadere, « che questo Tesoro altro non è che « una scolastica invenzione, erronea, e pericolosa. » Ed alla pag. 167, ripete coraggiosamente: « Il Tesoro « scolastico è dunque una falsa immaginazione fondata « sovra la necessità di giustificare una falsissima idea « che si ebbe ne' secoli barbari delle indulgenze. »

Unisona a quella dell'Anonimo si è la dottrina del Catechista di Colle: « Codesto vostro Tesoro (dice alla « pag. 28.) è un ritrovato d'alcuni Teologi scolastici, « che vissero ne' secoli dell'ignoranza, i quali perduto « avendo di vista la realtà delle indulgenze... inventaro- « no un preteso Tesoro, la cui disposizione e distribu- « zione dipendesse dall'arbitrio e beneplacito della Chie- « sa, o piuttosto del Papa. » È uniforme a tali dottrine il Sinodo di Pistoja pag. 152, num. 16, ove dice: « Gli scolastici, che vennero in seguito, finirono di alterarne (della indulgenza) l'idea, e gonfi della loro sottigliezza inventarono quello *strano Tesoro* male inteso de' meriti di Cristo, e de' Santi, e sostituirono alla chiara idea di assoluzione della pena canonica la confusa e *falsa* di applicazione de' meriti. (*)

(*) Vedi la Nota posta a piè di pagina sul fine del secondo paragrafo.

III. Ma dicano ciocchè vogliono questi Pensatori, è ^{Esiste con certezza questo tesoro.} cosa certissima, che esiste questo Tesoro. Per base di questa verità reciterò prima di tutto le parole di Clemente VI. nella Estravag. *Unigenitus de Poeniten.*, in cui espressamente la stabilisce: « In ara Crucis, dice, innocens immolatus, Salvator, non GUTTAM SANGUINIS MODICAM, quae tamen propter unionem ad Verbum pro redemptione generis humani suffecisset, sed copiose velut quoddam profluvium noscitur effudisse Quantum ergo exinde, nec supervacua, inanis, et superflua tantae effusionis miseratio redderetur, THESAURUM militanti Ecclesiae acquisivit? Quem quidem Thesaurum, non insudario repositum, non in agro absconditum, sed per B. Petrum Coeli Clavigerum, ejusque successores suos in terris Vicarios, commisit Fidelibus salubriter dispensandum. » Disse, e confermò lo stesso Leone X. nella Bolla, in cui condannò gli errori di Lutero, fra quali al num. 17, ci è questo « Thesauri Ecclesiae, unde Papa dat indulgentias, non sunt merita Christi aut Sanctorum. E nel decreto mandato al Card. Gaetano, da esso lui riferito nella 3. part. q. 28 art. 5 comanda, sotto pena di scomunica (da incorrersi immediatamente, *ipso facto*, e riservata al sommo Pontefice) che s'insegni, e si tenga per certo, che può il Papa dispensare il Tesoro dei meriti di Gesù Cristo, e de' Santi.

Che a ciò l'Anonimo? *Risponde* alla pag. 15, che Clemente VI. « parlò per incidenza, e le cose dette per incidenza nelle costituzioni de' Papi, anzi degli atessi Concilj Ecumenici, non sono decisioni. » Così parla di presente chi vuol credere a modo suo, e nello stesso tempo comparire buon cattolico. Ma dico io, e Leone X, nel condannare l'anzidetta proposizione di Lutero ha parlato per incidenza? E perchè mai ha egli dissimulato la condanna di tal proposizione? Convien dire l'abbia a bello studio trasandata per non aver trovato niuna intepetrazione, nessun ripiego, onde trar se medesimo dall'impiccio di dover confessare condannata anche la sua stessa opinione intorno al medesimo Tesoro. Ha bensì egli ritrovato il ripiego per ischermirsi dal decreto di Clemente VI.

Ma qual ripiego? Una falsità manifesta. Dice che Clemente ha parlato del tesoro delle indulgenze *per incidenza*. Falsissimo. Fino dal bel principio della sua bolla, per cui il Pontefice riduce il Giubileo al periodo di cinquanta anni, si mette a dimostrare di proposito la sovrabbondanza de' meriti del Redentore; perchè sendo più che sufficiente, in virtù della unione ipostatica una sola goccia di sangue sparsa per la redenzione del genere umano volle spargerlo tutto per dare alla Chiesa Militante un tesoro di meriti (a cui aggiungonsi poi, come diremo, quei di Maria, de' Santi, e del primo Giusto fino all'ultimo); del quale tesoro lasciò a s. Pietro, ed ai di lui successori, Vicarj di Cristo in terra, l'amministrazione: ed in virtù di questo egli concedeva il Giubileo, come il suo antecessore Bonifazio VIII l'aveva stabilito per ogni cent'anni. Ora Clemente VI dimostra la provenienza di questo tesoro, e l'amministrazione data a s. Pietro. Quindi afferma, che le indulgenze nascono da questo Tesoro per dedurne quindi la facoltà di dispensarle a chi visitava i sepolcri de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo. È Adunque una solenne impostura e falsità il dire che Clemente VI parla *per incidenza*; mentre è manifesto, che parla anzi onninamente di proposito.

I meriti di
G. Cristo co-
stituiscono
questo tesoro.

IV. Che poi sia verissimo ciocchè dice qui Clemente VI, cioè che costituiscono questo tesoro i sovrabbondanti meriti di Gesù Cristo, chi ne può mai dubitare? Imperciocchè per qual ragione potrebbe dirsi, che non lo formano? Certamente o perchè non sono che di valore finito, o perchè sebbene di valore infinito, hanno già conseguito un premio sufficiente e adeguato. Ma è falsa egualmente o l'una e l'altra cosa. È falsa la prima, perchè è cosa certissima, che i meriti di Gesù Cristo, non già soltanto per divina accettazione, la quale gli abbia, per dir così, stimati più di quel che valevano, sono infiniti; ma lo sono in se e da se, *per l'unione al Verbo*, come diceva Clemente VI, e come lo dimostrano diffusamente i teologi nel trattato *de Incarnatione*. È falsa pure la seconda, la quale sa di eresia, come osserva quel il Maldonato quest. 2 generale. Imperciocchè quando si dico a-

ver Gesù Cristo conseguito un premio ai suoi meriti uguale, o parlasi del premio essenziale, cioè della visione beatifica; oppure del premio accidentale, vale a dire della esaltazione umana di Gesù Cristo, della dilatazione della sua Chiesa ec. Ma ciò non è in nessuna di queste due maniere. Non nella prima, perchè il premio essenziale era a Gesù Cristo dovuto, ed a lui connaturale in virtù della unione ipostatica. Non nella seconda; primamente perchè in così dicendo si confondono i meriti di Gesù Cristo colle di lui soddisfazioni, le quali due cose sono fra se di gran lunga diverse. Quindi quando anco si voglia supporre remunerato ad uguaglianza secondo i meriti; restano però le di lui soddisfazioni, le quali non essendo a lui giouate, affinchè non dicansi superflue, debbono a noi giovare; 2 perchè il nome sovra ogni nome, che a Gesù Cristo fu dato e l'umana sua esaltazione, per quanto grande ella siasi, non può unquemaï paragonarsi, star a confronto, e andar del pari coll'infinito valore delle di lui opere; 3 perchè se in questa supposizione fosse già esposta per l'accidentale gloria di Gesù Cristo la mercede delle di lui opere, non potremmo più nulla domandare pe' meriti di Gesù Cristo; nè per essi conseguire la remissione de' peccati, noi Sagramenti, o dall'incruento sacrificio; le quali cose, come dice il Suarez disp. 51 sez. 1 num. 5 sono assurde ed eretiche. Ci sono adunque i meriti di Gesù Cristo sovrabbondanti, che a pro nostro costituiscono questo tesoro.

V. Sⁱ, risponde l'Anonimo, ci sono questi meriti [di Gesù Cristo. « Ma ove han trovato questi Aristotelici (così egli chiama i teologi cattolici, e s. Tommaso con essi), che Gesù Cristo lasciasse cotali suoi meriti alla libera disposizione della Chiesa? » Ove l'han trovato? In quel luogo stesso appunto, ove i Ss. Padri dicono, e lo Anonimo stesso non nega, che Gesù Cristo lasciò i suoi meriti per la remission de' peccati. Imperciocchè se lasciò in podestà della Chiesa il tesoro de' suoi meriti per la remission de' peccati, perchè mai non si potrà, anzi dovrà dire con ragione e fondamento, che abbia lasciato in podestà della medesima Chiesa il tesoro de' meriti di

Come abbia lasciato G. Cristo alla disposizione della Chiesa questo tesoro.

Gesù Cristo da applicarsi colle indulgenze appunto per la remissione dei medisimi peccati quanto alla pena temporale per essi dovuta alla divina giustizia? Anzi è cosa che questa seconda proposizione nella prima è contenuta. Da ciò vegga ogni uomo saggio, se s. Tommaso per aver riconosciuto nella podestà della Chiesa il tesoro de' meriti di Cristo da distribuirsi colle indulgenze abbiassi meritato il burlesco titolo di *Aristotelico*, con cui l'Anonimo lo disonora. Per poco che taluno abbia letto s. Tommaso, non potrà a meno di non confessare e la sublimità del suo pensare, e la robustezza de' suoi raziocinj, e la conformità della sua dottrina con quella dei Ss. Padri, e della cattolica Chiesa. Ora dunque s'egli ammette il tesoro de' meriti di Cristo e de' Santi nelle mani della Chiesa in ordine alla concessione delle indulgenze, egli nol fece se non indotto da ragioni gravissime, e perchè conobbe essere questa una dottrina della Chiesa cattolica, e cui egli difese contro gli antesignani del nostro Anonimo. Ed ecco il perchè « di questo tesoro (come ci obbietta l'Anonimo) non abbiamo che alcuno n'abbia espressamente parlato prima del secolo XII. » I dottori sono dati da Dio secondo l'opportunità de' bisogni della Chiesa. Insorse un certo Mairone, e negò questo tesoro delle indulgenze, che nasce dai meriti di Cristo, i quali voleva soltanto applicabili col prezzo de' Sacramenti, come vuole pure il nostro Anonimo: poscia Durando, uomo d'idee strane e singolari, negò la concorrenza dei meriti dei Santi. Ed ecco che s. Tommaso prende la penna per confutare queste erronee opinioni, e per difendere la dottrina della Chiesa.

Ma « se fosse in libertà della Chiesa (ripiglia l'Anonimo) l'applicare la soddisfazione di Cristo a chi più le piace, chi non vede, che potrebbe farsi senza de' Sacramenti da lui per quest'effetto istituiti? » Non altro che un uomo tutto occupato in sostenere una falsa opinione può sognare affatti assurdi. Sa ognunò essere la Chiesa fedele dispensatrice de' meriti di Cristo, e quindi non aver essa la libertà, ma sibbene la podestà di applicare la soddisfazione di Gesù Cristo, non a chi più le piace, ma a

chi n'è capace e disposto, e secondo la volontà del Signore, di quell' inestimabile tesoro. Quindi per togliere il peccato essendo necessario il Sacramento della penitenza, non potrà mai « farsi senza de' Sacramenti da esso istituiti » o per riacquistare la grazia perduta, o per aumentarla.

VI. E qui tornami in acconcio il far osservare al pio Leggitore la poca sincerità e buona fede dell' Anonimo Pistoiese; il che potrà servir molto bene e per disinganno di chi ha letto o leggerà il di lui trattato sulle indulgenze, e in conferma del mio assunto. Avendo egli fatto menzione del Decreto di Clemente VI e detto avendo, aver lui parlato *per incidenza*, chi mai non crederebbe, che egli si facesse un pregio di riportarne le parole e per far vedere, che veramente aveva egli parlato *per incidenza*, o almeno per ispiegarle con qualche apparente interpretazione? Farlo dovea per ogni maniera, almeno per far vedere al mondo tutto la sua lealtà ed ingenuità. Eppure non è così. Le parole del Decreto, come abbiám veduto, son troppo chiare; nè possono patire una congrua interpretazione, che a lui possa andar a genio, e gli possa giovare: le sopprime adunque. Peggio ancora. Fa dire al Pontefice in quel Decreto tutt' altro di quello che dice. Ecco le sue parole pag. 103: Le grazie, i Sacramenti sono parte ed effetto di questo tesoro, ed in forza di questo fu altresì conferita ad essa (la Chiesa) la facoltà di legare, e di sciogliere, e fu a lei promesso, che sarebbesi confermata in Cielo la giusta sentenza, che avesse la Chiesa profferita qui in terra. Usò di tale facoltà in tutt' i secoli, e la remissione prudente e caritatevole di quelle pene, ch'erano al peccato stabilite, e che fu detta indulgenza, era una parte o effetto di questa facoltà. In questo senso (si notino bene queste parole) vogliono essere intese per un debito di riverenza (bella riverenza in verità!) le parole di Clemente VI, e dei susseguenti Pontefici. Ma avendo definito il Concilio di Trento, che rimesso il peccato pel Sacramento della penitenza in virtù del *tesoro*, da cui scaturiscono le grazie dei Sacramenti, rimane ancora a scontarsi la pena temporale

ad esso dovuta, la quale non sempre si rimette; ne siegue, che la remissione di questa pena è parimente un effetto del cumulo ossia tesoro dei meriti di Gesù Cristo e dei Santi lasciato parimente alla sua Chiesa per condonare il reato di questa pena. Non già dunque per debito di *riceranza*, ma per effetto di mala fede e per un ostinato attaccamento al proprio giudizio si possono spiegare in questo senso *le parole* troppa chiare di Clemente VI, di Leone X e dei susseguenti Pontefici. Leggansi di bel nuovo tali parole al num. 3 surriferite, e si conoscerà ad evidenza, essere questo il senso legittimo di esse, cioè che dal tesoro dei meriti di Cristo si rimette la colpa, e dal medesimo si rimette pur anco la pena temporale ad essa dovuta.

1. Obbiezione.

VII. Ci obbietta l'Anonimo due cose, e conviene ascoltarlo, onde mettere la cosa ancor più in chiaro. La prima si è. La dottrina di questo tesoro è recente: adunque falsa. « Alessandro di Ales (dice p. 94) fu il primo ec. » Più. Nemmeno egli asserì assolutamente la esistenza di questo; ma con un enigmatico « potest dici, quod Thesaurus Ecclesiae, qui et ponitur pro satisfactione, habetur principaliter ex meritis Christi etc. » « stabili questa immaginaria dottrina, che » parve sì bella ad Alberto Magno contemporaneo dello stesso Alessandro, che la ricevette come una dimostrazione.

Risposta

Rispondo in primo luogo, che quando si dice *la dottrina è recente, dunque falsa*, l'argomento va bene, e la conseguenza è ottima e vera, allora quando la proposizione si restringe ad una dottrina opposta agl'insegnamenti della Chiesa. E quindi questo è un argomento, che conchiude bensì contro l'Anonimo medesimo; ma non già contro la dottrina di Alessandro e di Ales: perocchè insegnando egli ciò che è contrario all'uso inveterato della Chiesa, ed a ciò, che hanno alla Chiesa tutta insegnato i Romani Pontefici, ne viene naturalmente: *è recente* la sua dottrina, dunque *falsa*. Non così della dottrina dell'Ales (sia per ora il primo, che abbia scritto espressamente esserci nella Chiesa un Tesoro, con cui venga rimessa la pena temporale;) poichè essendo stata una

tale dottrina abbracciata da tutta la Chiesa, ne siegue che è vera, e che è dottrina della stessa Chiesa. Tutti i dommi sono antichi quanto lo è la Chiesa stessa. Così il domma del peccato originale, della necessità della grazia, della libertà dell'arbitrio esistevano prima di santo Agostino, eppure egli scrisse in difesa di esso con tanta robustezza, che l'Anonimo avrebbe detto, essere stato s. Agostino il primo, che fondò queste dottrine. Il celibato, il culto de' Santi, o delle loro Reliquie incominciarono colla Chiesa stessa; eppure s. Girolamo, fra gli altri, scrisse in loro difesa con tanta energia, che l'Anonimo parimente direbbe aver lui introdotte nella Chiesa queste dottrine. Coal diciamo degli altri Ss. Padri, che in varj e diversi tempi hanno scritto contro gli eretici, le cui dottrine sono state dalla Chiesa approvate, perchè conformi alla sua credenza. All'opposto *recenti* saranno quelle di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, di Bajo, di Giansenio, di Quesnello; perchè non conformi alla dottrina della Chiesa. Se dunque dalla Chiesa stessa è stata abbracciata la dottrina dell'Ales, converrà dire, che tale fosse la credenza della Chiesa; e perciò sempre siasi creduto vero il Tesoro de' meriti di Gesù Cristo e de' Santi, in virtù di cui si dispensano le indulgenze, di cui, dice il Concilio di Trento, aver fatto uso la chiesa *antiquissimis etiam temporibus*.

È poi falsissimo, che l'Ales dubitasse, se questo Tesoro esista o no, e n'abbia fatto soltanto una *enigmatica* menzione con un *potest dici*. Lo suppone anzi e lo tiene per certo. Cerca egli soltanto la maniera di spiegare l'autorità del Romano Pontefice nell'applicare le indulgenze, perchè il peccato, diceva, si ha a punire o da Dio o dall'uomo. E a siffatta quistione rispondeva così: « Potest dici, quod quando D. Papa dat plenam indulgentiam, ipse pun it obbligando Ecclesiam aut aliquomodo membrum Ecclesiae ad satisfaciendum. Del potest dici, quod Thesaurus Ecclesiae, qui exponitur pro satisfactione indulgentiarum (ecco che lo suppone, e prima non dubita della di lui esistenza) habetur principaliter ex meritis Christi, et maximo illis, quae meruit in passione.

Unde potest dici, Deus punit mala quae indulgetur ut homo et Deus, patiendo et satisfaciendo pro nobis; et sic Christus Deus et homo punit, sive punivit. Unde quum obijcitur, aut Deus punit, aut homo, potest dici quod per seipsum puniendo, qui erat Deus, et qui erat homo, punivit Deus, et homo. » Così egli & *par. summae q. 23 mem. 3 c. 6*. Ho creduto necessario recitare intero questo testo, affinchè vegga ognuno il vero sentimento dell'Ales intorno al tesoro dell'indulgenze, e insieme la buona fede del nostro Anonimo.

Alessandro di Ales adunque ha ammesso il tesoro di cui si tratta. Ciò è dimostrato ad evidenza colle stesse sue parole. Ma, dico io, lo ha egli inventato a capriccio? Lo ha egli ammesso il primo? Non l'ha egli trovato già ammesso dai più antichi di lui? già riconosciuto comunemente nella chiesa dai Dottori, e dall'università dei fedeli? Sì certamente; e perchè ne parla come di una cosa a tutti già nota e certa presso tutti: *Vel potest dici quod, Thesaurus Ecclesiae qui EXPONITUR pro satisfactione indulgentiarum ec.* Parla di quel Tesoro della Chiesa, che si espone, cioè suole esporsi colle indulgenze. Adunque parla egli di una cosa, ch'era già in uso nella Chiesa, cioè di aprire il Tesoro de' meriti di Cristo colla concessione delle indulgenze. Adunque non fu egli il primo, come pretende l'Anonimo, ad inventarlo.

Seconda obbiezione, e risposta.

VIII La seconda obbiezione consiste in una assurda conseguenza di questo Tesoro; cioè « il rovesciamento della disciplina canonica. » O quanto gli sta a cuore questa disciplina canonica, di cui fa menzione quasi in ogni pagina! Ma io dirò, che i buoni cattolici desiderano la conservazione dell'Ecclesiastica disciplina e la domandano a Dio Signore con fervorose preghiere; ma lasciano poi il pensiero alla loro Santa Madre la Chiesa, di stabilire quella, che crede alle circostanze dei tempi più opportuna. Ma sentiamo qual prova, posta l'esistenza di questo Tesoro, ci apporti egli di questo rovesciamento: « Sarà sempre impossibile (dice pag. 116) obbligar un figlio ad imprendere faticosi lavori per vivere, quando

sappia, che il padre possieda immense tenute capaci di procurargli una lauta sussistenza. » Bella parità in vero? Qual paragone mai fra un padre che morendo deve per necessità lasciare *le immense sue tenute* ad un figliuolo il quale necessariamente gli succede nella eredità, e la Chiesa pia madre e seconda, a cui premoriranno tanti figliuoli prima che essa cessi di vivere; e che insieme tiene in sua mano immense ricchezze non già per ispargerle con prodigalità, o per fomentare la negligenza e infingardagine de' suoi figliuoli, ma per supplire soltanto alle loro vere indigenze, cioè a quelle penitenze, a cui mancano non per pigrizia e mollezza, ma per fragilità, e debolezza? Mi dica un poco il signor Anonimo, qual è mai quel Teologo, che insegni essere dispensato il peccatore dal far penitenza secondo le sue forze, perchè la Chiesa possiede un immenso Tesoro? Tutti anzi dicono ed insegnano, e lo diremo ancor noi a suo luogo, che ognuno è tenuto a far penitenza de' suoi peccati; e che la Chiesa non fa altro col suo Tesoro e colle sue indulgenze che supplire a ciò che mancano i fedeli per loro miseria e debolezza, onde loro facilitare la via del cielo. Senta cosa dico il sapientissimo Pontefice Benedetto XIV nella sua Lettera enciclica pel Giubileo dell'anno 1750. « I cristiani prudenti ricevono le indulgenze concesse dai Romani Pontefici così che non trascurino di far frutti di penitenza, e di soddisfare pe' loro peccati a Dio Signore. » Ov'è adunque il totale rovesciamento della disciplina canonica? E sappia, e capisca una volta, che se questo non esiste più come lo era anticamente, esiste però come vuole la Chiesa maestra de' fedeli.

IX Ma « almeno bisognerebbe provare (insiste per « ultimo l'Anonimo,) essere Iddio obbligato ad accettare « queste soddisfazioni de' Santi, e di Cristo pei debiti « personali di un terzo. Ma sa ogni mediocre Teologo, « che Iddio non è mai tenuto ad accettare le altrui opere « meritorie a favore di quelli che non le fecero. Avrà « forse maggior efficacia il Papa per applicare soddisfazio- « ni non sue di quel che avesse Christo medesimo nel « donare ai suoi fratelli l'immenso tesoro de' suoi pati-

« menti, e delle sue soddisfazioni? Dunque (dice) non sarà « mai certa (si notino queste parole) e di fede l'autorità « della Chiesa di conferire le indulgenze. »

Io però dico, che l'impegno ostinato dell'Anonimo di atterrare questo tesoro lo ha trascinato e fatto sdrucchiolare in tanti sbagli ed errori. Se Iddio signore non è obbligato ad accettare le soddisfazioni di Gesù Cristo, come potè mai il Concilio di Trento sess. 23, *Decret. de indulgentiis*, definire, che « potestas conferendi indulgentias a Cristo Ecclesiae concessa sit, atque huiusmodi potestate divinitus sibi tradita antiquissimis etiam temporibus illa usa fuerit? » Come potè comandare ed insegnare, « indulgentiarum usum Christiano populo maxime salutarem, et sacrorum Conciliorum auctoritate probatum, in Ecclesia retinendum esse? » Con qual fronte poi il sig. Anonimo, e con qual cuore può egli mai asserire, egli, che pur si gloria del nome di cattolico, « non esser certa l'autorità della Chiesa di conferire le « indulgenze; » mentre il Concilio stesso immediatamente dopo le riferite parole soggiugne: « Eosque anathemate damnat, qui aut inutiles esse asserunt, vel eas concedendi in Ecclesia POTESTATEM ESSE NEGANT? » Ci vuole un gran coraggio per parlare come ne Parlà l'Anonimo, di quest'autorità dopo tali espressioni e condanna d'un Concilio Ecumenico. Ponga dunque da parte i suoi irragionevoli dubbj intorno all'autorità del Papa nel conferir l'indulgenze; e tenga pur certo, che in virtù della promessa fatta da Gesù Cristo a s. Pietro, *quodcumque solveris super terram, erit solutum et in Coelis*, il Papa ha tutta la podestà ed efficacia « d'applicare soddisfazioni non sue, » ma di Gesù Cristo, che gliele ha concedute in amministrazione.

§ 2.

Esistono nel Tesoro della Chiesa i meriti e le sovrabbondanti soddisfazioni de' Santi applicabili anch' esse al medesimo fine.

I. Penso d'aver dimostrato la esistenza del tesoro dei meriti di Gesù Cristo in guisa che niuno ne possa più ragionevolmente dubitare. Mi rimane ora a disaminare, se esistano pur anche nel Tesoro della Chiesa i meriti, e le sovrabbondanti soddisfazioni della gran Madre di Dio, e de' Santi. L'Anonimo alla pag. 105 dice esser « temerità il mettere questo cumulo di crediti, che hanno i « Santi sopra un Dio, che rimunerà sempre assai più « del merito, ed è pur qualche cosa d'ingiurioso alle « divine beneficenze ec. » È dello stesso sentimento il Catechista di Colle, e sostiene con tutta sicurezza, che i Santi non han mai avuto tanto merito presso Dio da poter ottenere, che le loro soddisfazioni possano essere applicate dalla Chiesa in espiazione de' peccati dei peccatori penitenti.

Sentimento dell'Anonimo, e del Catechista di Colle su tal punto.

II. Ma io proverò contro di essi la mia proposizione, e la proverò, spero, in guisa da convincere chiunque non voglia a bello studio chiudere gli occhi alla luce della verità. Ma prima di tutto han poi veramente i Santi fatto opere soddisfattorie sovrabbondanti, cioè oltre a quella misura, di cui essi per se medesimi abbisognavano? Sì, io dico, ci sono veramente queste sovrabbondanti soddisfazioni: perocchè non pochi Santi han praticato certamente più opere soddisfattorie di quel che essi ne abbisognavano. Chi ciò negherà mai della gran Vergine Madre, la quale sebbene immune affatto da ogni macchia di peccato, cose ha patito tanto gravi ed acerbe, che *animam ejus doloris gladius pertransivit*? Chi mai ciò negherà del precursore di Gesù Cristo, il quale sebbene santificato fin dal materno utero, dimorando nel deserto fino dall'infanzia aggiunse sempre per tutto il corso della sua vita soddisfazioni a soddisfazioni, alle quali diede

Le sovrabbondanti soddisfazioni dei Santi esistono veramente.

poi colla sua eruenta morte l'ultimo compimento? Chi ciò potrà mai rivoear in dubbio di tanti Martiri, i quali o di fresco battezzati, o però esenti da ogni colpa e da ogni pena, o dopo uoa vita innocentissima e menata fra mille penitenze e mortificazioni ebbero a soffrire dopo atrocissimi supplizj una erudel morte?

E conser-
vansi nel te-
soro della
Chiesa.

III. Ora esistendo veramente queste sovrabbondanti soddisfazioni dei Santi, non hanno a rimanere oziose e senza premio; mentre Iddio Signore non lascia senza il suo premio parto alcuna di merito *de condigno*. Riservansi adunque a pro nostro nel tesoro della Chiesa, non già quasi che non bastino senza di esse le soddisfazioni di Gesù Cristo, no certamente; ma come una cosa secondaria, onde il Signore ha voluto onorare i suoi Santi. Quindi Clemente VI nella sua già citata Decretale ciò insegna espressamente dicendo, « Ad cuius thesauri cumulum B. Dei Genitricis, omniumque Electorum a primo justo usque ad ultimum merita adminiculum praestare noscuntur. » Il che viene confermato da Leone X. nella Bolla, che può vedersi presso il Gactano 3, par. q. 48, art. 5 ove insegna, concederai le indulgeoze « ex superabundantia meritorum Christi et Sanctorum, soggiugnendo, Thesaurum meritorum Christi et Sanctorum dispensari, » dal sommo Pontefice nella concessione delle indulgenze.

IV. Questa dottrina poi dei due mentovati Pontefici è fondata nelle divine Scritture. Veggiamolo. S. Paolo scrivendo a quei di Corinto, Cor. 8, 14 e raccomandato loro Tito e Luca, scrive così: « In presenti vestra abundantia eorum inopiam suppleat (cioè prestate loro le cose necessario alla vita) ut illorum abundantia, vestrao inopiae sit supplementum. » Ma e di che mai abbondavano Tito e Luca da s. Paolo raccomandati, onde supplire alle indulgenze dei Corinti? Non d'altro certamente che di opere buone, di cui doveva scarseggiare la comune di quei credenti. Se adunque secondo s. Paolo le opere di Tito o di Luca, circondati ancora dalle umane infermità potevano applicarsi pei bisogni spirituali del Corinti, perchè poi non potranno essero applicate per noi le soddisfazioni di quei Santi, che godono la vision beatifica

in Cielo? Quest'autorità dell'Apostolo intesa nell'esposto senso dai padri tutti della Chiesa, ha posto alla tortura massimamente i Luterani, dai quali negavasi potersi applicare le soddisfazioni de' Santi a vantaggio de' penitenti. Quindi è che Kernazio, non potendo sostenere la forza della difficoltà, cercò di eluderla con una ingegnosa ma capricciosa interpretazione dicendo, che la sentenza di s. Paolo doveva intendersi del solo ministero della predicazione di Tito e di Luca. Anche il Reale Salmista ci somministra un chiarissimo argomento della comunione de' beni spirituali fra i membri della Chiesa; mentre nel Salmo 118, v. 63 dice: « Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua. » Imperciocchè come mai avreb'egli potuto partecipare dei vantaggi che ridondano dalle buone opere di coloro che temon Dio e che adempiono i di lui precetti, se non fossero comunicabili i meriti dei membri della Chiesa? Egli nondimeno confessa d'esser partecipe dei beni spirituali dei fedeli: adunque i meriti dei Santi posson essere a noi comunicati. Se dei Santi in terra, perchè non dei Santi regnanti con Cristo in Cielo?

E diffatti che altro mai significa l'articolo della *Comunione dei Santi* insegnato in tutt' i Secoli dalla Chiesa se non il vincolo scambievolmente di carità, il quale congiunge con una unione perfetta i membri separati, militanti sotto lo stesso Capo, che è Gesù Cristo; e che altro indica se non la comunione dei beni spirituali degli uni a pro degli altri? Questa fu la perenne credenza della Chiesa universale. Anzi di più hanno i Ss. Padri costantemente insegnato, che non solo le soddisfazioni di quei Santi, che ora godono in Cielo, ma i meriti pure delle persone pie, e dei Martiri sono utilissime presso Dio per impetrare ai penitenti dalla divina misericordia il perdono dei peccati.

V. Potrei provare la verità di questo mio assunto colla testimonianza di S. Cipriano nel suo *Serm. de Lapsis*, e nell'*Epist. 2.* ai confessori; e di parecchi altri Padri antichi. Ma, ommessi tutti gli altri per istudio di brevità, mi contenterò del solo Tertulliano, dal quale anche

Coll' autorità dei Padri.

Di Tertulliano.

caduto negli errori dei Montanisti rilevlamo con somma chiarezza tale essere stata fino dai primi secoli la credenza della santa Romana cattolica Chiesa. Rimprovera egli alla S. Romana Sede la sua facile condiscendenza nel concedere il perdono agli incontinenti coll'erronea (egli dice) supposizione, che i meriti e le soddisfazioni de' Santi Martiri applicate ai Penitenti impetrassero da Dio la remission de' peccati, e delle pene loro dovute. Ecco le sue parole nel lib. *de Pudicitia* cap. ult. « An tu jam et in Martyres tuos effundi hanc potestatem? ... Quis permittit homini donare, quae Deo reservanda sunt? Sufficiat Martyri propria delicta purgatae: ingrati vel superbi est in a lio quoque spargere, quod pro magno fuerit consecutus. Quia alienam mortem solvit, nisi solus filius Dei? ... Proinde qui illum imitatis donando delicta, si nil ipse deliquisti, plane patere pro me; si vero peccator es, quomodo oleum faculae tuae sufficere tibi et mihi poterit? Si propterea Christus in Martyre est, ut maechos et fornicatores absolvat, occulta cordis edicat, ut ita delicta concedat, et Christus est. » Da tale rimprovero del Montanista chiaramente risulta, che la Romana Chiesa fino dal primi secoli teneva per fermo che i meriti de' Martiri, e le loro soddisfazioni offerte a Dio in espiazione, erano d'un grandissimo valore per ottenere dalla misericordia divina ai Penitenti la remissione delle loro colpe e delle pene ad essi dovute.

Di Origine. VI. A Tertulliano non posso dispensarmi d'aggiungere Origine, il quale fra tutt' i Padri antichi ha parlato su tal punto con più di precisione. Dice adunque nell'Omelia X. sul libro de' numeri: « Quod Dominus noster Jesus Christus venerit, ut tolleret peccatum mundi, et morte sua peccata nostra deleverit, nullus qui in Christo credit, ignorat. Quomodo autem et Filiis ejus, idest Apostoli, et Martires auferant peccata Sanctorum (cioè de' Fedeli penitenti) si poterimus, ex Scripturis divina probare tentabimur: » Era dunque Origine di sentimento, che *Filii ejus auferunt peccata*. Ma sentiamone le prove dalle scritture da lui addotte di questo suo sentimento. « Audi primo Paulum dicentem, liben-

ter enim, inquit, expendam, et expendar pro animabus vestris. Et in alio loco. Ego enim jam immolor, inquit, et tempus regressionis, seu resolutionis meae instat. Pro his ergo, quibus scribebat, expendi se et immolari, dicit Apostolus: Hostia autem quum immolatur, ad hoc immolatur, ut eorum, pro quibus jugulatur, peccata purgentur. » Ecco un monumento, da cui risulta con piena chiarezza, che le soddisfazioni del Figliuoli di Gesù Cristo, cioè degli Apostoli, de' Martiri ec. ottengono da Dio la remissione dei loro debiti. Avrà egli forse Origine asserito ciò di suo capriccio? Nò, perchè lo conferma coll'autorità delle divine Scritture. Oppure avrà egli asserita cosa contraria alla credenza comune, o della Chiesa? Nemmeno certamente, perchè se ciò fosse come sarebbero stati in silenzio tanti padri zelatori della cattolica dottrina e della purità della religione? Come non avrebbero alzato contro di lui la voce tanti santi insigni Vescovi? Come avrebbe taciuto il Concilio Eumenico V, che coll'ultimo della severità esaminò i di lui scritti, condannando espressamente quelli, che non erano del tutto conformi alle massime del Vangelo, ed alla dottrina della Chiesa?

VII. Da tutte queste cose chiaramente risulta, esserci nel Tesoro della Chiesa fonte delle indulgenze, anche i meriti e le soddisfazioni de' Santi, come appunto lo hanno espressamente dichiarato ed insegnato i due sommi Pontefici Clemente VI. e Leone X. nelle loro costituzioni riferite più sopra al num. 3. Lo negano nondimeno i nostri avversarj Pistojesi sovraccennati, e vogliono che questa sia una pura « chimera inventata » (dice il Catechista Pistoiese pag. 30.) da alcuni più « ragionatori che Teologi, i quali al preteso tesoro (ma « perchè preteso Tesoro, mentre poco innanzi, cioè alla « pag. 29, egli lo aveva ammesso?) vogliono che vada « unito ciò che sopravanza ai meriti de' santi per la « loro santificazione e salute. » Ma veggiamo un poco quali sieno le loro ragioni, onde asseriscono, non essere ciò che una chimera. Eccole esposte appunto dal Catechista di Colle alla pag. 30. « Primo, dice, perchè i me-

Argomenti
degli Avver-
sarj.

« riti di Cristo sono infiniti: or che si può aggiugnere all'infinito? Nulla. Secondo, perchè i meriti de' santi non sono altro che gli stessi meriti di Gesù Cristo loro applicati; quindi l'aggiugnere i meriti de' Santi a quei di Cristo altro non sarebbe che aggiugnere i meriti infiniti di Cristo ai meriti infiniti dello stesso Cristo; idea « la più stravolta, che cader possa in mente dell'uomo. « Terzo, o che mai può sopravanzare ai santi? È una « verità di fede, che i maggiori santi ancora, se Maria « Santissima si eccettui, ebber necessità continua di soddisfare a Dio per le cotidiane loro colpe... Nè possono (per ultimo) le pene loro andar del pari coll'eterna gloria preparata agli eletti nel Cielo: « Non sunt condignae (ad Rom. 8, 18.) *passiones hujus temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis.* »

Si premette
alle risposte
una riflessione.

VIII. Risponderò a tutti questi argomenti ad uno ad uno. Ma prima di tutto mi permetta il Catechista di interpellarlo perchè mai e con qual diritto siasi egli preso la libertà di caratterizzare l'applicazione de' meriti e della soddisfazione dei Santi a sconto de' nostri debiti colla divina giustizia, colla insultante e scandalosa denominazione di chimera? E può mai dirsi chimera un sentimento fondato nella scrittura, ne' padri, nelle costituzioni de' pontefici? Mi giova sperare che se rifletterà con pace e con buona fede a tali cose, egli stesso cangerà di parere. Dia egli inoltre un'occhiata alle preci, di cui s'è servita, si serve, e sempre si servirà la Chiesa; e si ritratti. Implora ella sovra i suoi figliuoli e le celesti benedizioni, e il pardon dei peccati pe' meriti, e le intercessioni de' Santi nel cielo regnanti. Adunque fu questa una perenne e non mai interrotta credenza nella chiesa di Dio. Se così ha creduto sempre la chiesa, se così han sempre insegnato i di lei pastori, come mai può credere o dire un cattolico, che i di lei insegnamenti o sieno erronei, o abbiano il loro principale fondamento in una chimera? Ma rispondiamo alle già esposte di lui ragioni.

Risposta alla prima ragione.

IX. Alla prima dunque rispondo così. Convegno, che i meriti di Gesù Cristo sono infiniti; anzi questo è il sentimento della chiesa universale, e di tutt'i cattolici.

Ed appunto perchè il tesoro de' meriti di Gesù Cristo è infinito, all'intrinseco suo valore nulla e poi nulla si può aggiugnere, neppure idealmente salva la sua essenza. Ma non ripugna poi per verun modo l'unione di altri meriti, i quali altro non fanno che ingrandirlo nella sua estensione senza punto derogare all'esser suo. Mi spiegherò ed insieme lo dimostrerò con un esempio. Ognuno meco deve confessare, che ciascuna delle operazioni di Gesù Cristo, tutte essendo Teandriche, come le chiama S. Cirillo, cioè divino umane, è d'un valor infinito. Ha dunque un merito infinito il digiuno di quaranta giorni del Redentore, ha un infinito merito ciascun altro di lui patimento. Ciò posto dico così. O ciascuna delle operazioni di Gesù Cristo era d'un valor infinito, o non lo era. Se non lo era: dunque di più finiti risultò un infinito; il che ripugna. Adunque erao tutto partitamente d'un valore infinito. Ma se tutte erano d'un valor infinito, e non bastava egli il primo di lui patimento senza l'aumento di tanti altri ugualmente tutti d'un valore infinito? Mi dica di grazia il sig. Catechista, argomenterebbe bene chi ragionasse così: Per un solo patimento del Redentore, che è d'un merito e valor infinito, esistente nel tesoro della Chiesa questo Tesoro è infinito: all'infinito non si può aggiugnere nulla: adunque in esso tesoro non posson esserci o aggiugnersi gli altri patimenti di Gesù Cristo di valor infinito? Certamente costui ragionerebbe molto male. Adunque i patimenti e le operazioni di Gesù Cristo nel loro intrinseco valore considerate essendo infinito, ogn'una di esse non ammetteva aumento; potevano però crescere in numero, come difatti crebbe l'ineffabile tesoro de' meriti di Cristo con la molteplicità de' patimenti e delle operazioni del divin Redentore. Da tutto questo conchiudo. Sebbene i meriti del divin nostro Riparatore sieno d'un infinito valore, e quindi intrinsecamente escludano qualunque aumento, pure ad essi non ripugna l'unione delle soddisfazioni de' Santi; non già per dare un maggior valore ai meriti stessi, ma per dilatarne il numero, e renderlo a pro nostro più esteso.

Ma ascoltiamo per un momento S. Tommaso, la cui dottrina, abbracciata da tutto il mondo cattolico, deve sgombrare sul tal punto ogn'ombra di dubbio. *In exposit. Symbol. Apostolorum* art. 10 insegna così: « Sicut in corpore naturali operatio unius membri cedit in bonum totius corporis, ita in corpore spirituali, scilicet Ecclesia: et quia omnes fideles sunt unum corpus, bonum unius alteri communicatur. Apostolus ad Romanos: Singuli autem alter alterius membra. Unde inter alia credenda (ei noti bene) quae tradiderunt Apostoli, est, quod communio bonorum sit in Ecclesia, quod dicitur Sanctorum communionem. » Adunque è di tradizione apostolica, che i meriti de' santi, e le loro soddisfazioni, come testamente soggiugne, possono con frutto applicarsi ai membri tutti della Chiesa. Si considerino le seguenti parole, colle quali conchiude: « Non solum virtus passionis Christi communicatur nobis ... sed quicquid fecerunt omnes sancti communicatur in charitate existentibus; ... sed tamen specialius illi pro quibus specialius fit aliquod bonum: nam unus potest satisfacere pro alio. » C'è risposta da opporre ad una dottrina così stringata, e di tanta evidenza? Dottrina, che s. Tommaso chiama di tradizione Apostolica? Lo smentisca, se può il Catechista. Ed io passerò frattanto al secondo suo Argomento.

Risposta
alla 2.

X. Ma prima di rispondere sarà ben fatto ripetere le sue parole. « Secondo (dice) i meriti de' santi non « sono altro che gli stessi meriti di Gesù Cristo loro applicati. Quindi l'aggiugnere i meriti dei santi a quei di « Cristo altro non sarebbe, che aggiugnere i meriti infiniti di Cristo ai meriti infiniti dello stesso Cristo, idea « la più stravolta che cader possa in mente d'uomo. » Così egli.

Rispondo. Egli è certissimo e di fede, che tutto quello che fecero i Santi di bene debbon riconoscerlo immediatamente dall'efficacia della grazia meritataci da Gesù Cristo: *Sine me nichil potestis facere*, disse il Redentore nel suo Vangelo. Effetto della grazia è dunque qualunque nostra buona opera. Ma è poi vero, che esi-

stano meriti dei santi distinti da quelli del Redentore , come ci vuol far credere il Catechista , onde « l'aggiungere i meriti de' santi a quei di Cristo altro non sia che aggiugnere i meriti infiniti di Cristo ai meriti infiniti di Gesù Cristo medesimo? » Falsissimo. Convincerò il mio avversario con un dilemma , che non ammette scampo. I santi in cielo con Cristo regnanti, gl'impulsi seguendo della divina grazia, ed operando il bene, hanno eglino meritato , o no? Se sì, adunque esistono i meriti dei santi distinti da quei di Cristo: se no, perchè s. Paolo suppone riserbata a se la corona della giustizia? *Reposita est mihi corona justitiae , quam reddet mihi in illa die justus judex*, 2 ad Timot. 4 8. Aspetta l'Apostolo un premio certo dovuto alle sue sante operazioni, ed ai patimenti sofferti nella pubblicazione del Vangelo. Adunque o è falso ciò che dice s. Paolo, o è vero che ci sono meriti dei santi, distinti da' meriti di Cristo, benchè acquistati colla grazia di Gesù Cristo, a cui Iddio giusto giudice dà il premio e la corona. Qui non c'è mezzo, non v'ha sutterfugio. La prima cosa è un errore in fede. Adunque è verissima e certissima la seconda. E perchè mai dunque vorrà il Catechista togliere ai santi que' meriti , che vengono ad essi accordati o premiati da un giudice giusto insieme , e misericordioso?

Nè ha punto a temersi , che ciò ridondi in disonore del divino nostro Riparatore, quasi che sia indegna cosa e indecorosa che si congiunga alla divina l'opra umana. Imperciocchè anzi con ciò viene a commendarsi in particolare e mirabil guisa la soddisfazione di Gesù Cristo medesimo , la qual dimostrasi di tal efficacia e virtù , che presta forza anche all'opere dell'uomo; per cui possa giovare e soddisfare non solamente per sè, ma eziandio pe' fratelli. Basta, sì, è verò, basta la sola soddisfazione di Gesù Cristo ; ma era cosa degna , che per onorare gli amici suoi non meno accettasse per remissione della pena a noi dovuta le loro soddisfazioni che le preghiere del Protomartire Stefano per la conversione di Saulo. Nè è punto assurda cosa che all'opra divina si unisca la

umana, come si fu allorchè 4 reg, 19 v. 34 dice Dio : *Protegam urbem hanc, et salvabo eam propter me, et propter David servum meum.* »

Risposta
alla 3.

XI. La terza ragione del Catechista si è , che nulla può ai santi sopravanzare; « perchè tutti , se si eccet-
« tui Maria Santissima, ebber bisogno di soddisfare per
« le cotidiane lor colpe. »

Ma in questo suo assunto il Catechista s'inganna a partito. Che difatti moltissimi santi abbiano sofferto più di quel ch'esigevan le loro zotidiane mancanze lo abbiamo dalla pia tradizione della Chiesa. Non c' insegna ella forse la chiesa, che Maria Santissima senza macchia di colpa patì gravissimi tormenti per tutto il corso di sua vita ? E il Precursore Giovanni santificato nell'utero materno non consumò egli il corso della sua vita fra le penitenze più austere, e non suggellò la sua credenza collo spargimento del proprio sangue? Lo sposo di Maria s. Giuseppe non accoppiò egli alla santità ed all'innocenza i più duri patimenti ? Ometto mille e mille altri santi e sante, i cui rigori e penitenze sorpassarono al certo il debito, che avevano con Dio per le loro picciole cotidiane mancanze. Ciò essendo vero, i patimenti di tutti questi santi e sante considerati come soddisfatorj dovran credersi posti in una totale dimenticanza da quel Dio giustissimo, che tiene il più esatto conto di qualunque anche menoma azione? Il crederlo ed il supporlo offende i due attributi di Dio, cioè la sua giustizia e la sua Misericordia, attributi principalissimi , ed inseparabili della Divinità.

Conchiudiamo. Tutt'i santi ebber bisogno di soddisfare a Dio per le cotidiane loro colpe: se si eccettui la gran madre di Dio , lo si accorda. Oltre ad essa moltissimi santi e sante soffrirono più di quello dovevano alla giustizia divina. Non se ne può dubitare. Adunque esistono le sovrabbondanti opere soddisfattorie de' santi. Siccome poi l'unione de' Fedeli forma un corpo solo, che è la Chiesa, si è deguata la divina misericordia di concedere , che i meriti di un membro possano applicarsi a vantaggio degli altri. *Et quia omnes Fideles sunt unum corpus, bo-*

num unius alteri communicatur, come dice l'Angelico testè citato; ed in forza di questa comunicazione dei beni siegue, che: « *non solum virtus Passionis Christi communicatur nobis ... sed quidquid boni fecerunt omnes Sancti communicatur in charitate existentibus; sed tamen specialius illis, pro quibus specialius fit aliquod bonum; nam unus potest satisfacere pro alio.* »

XII. « Per quanto abbiano i santi faticato, operato, e « sofferto (ecco il quarto ed ultimo argomento del Catechista), non possono le pene loro andar del pari coll'eterna gloria preparata agli eletti nel Cielo: *Non sunt condignae etc.* » E vuol dire, che nulla ai santi sopravanza; perchè Iddio premia i loro patimenti sovrabondantemente colla beata retribuzione.

Risposta
alla 4.

Questo è un argomento, che può bensì abbagliare colla sua bella apparenza taluno, ma non mai convincere chi è anche soltanto iniziato nei principj della Teologia. Le opere de' Santi, ed i loro patimenti hanno a considerarsi e in ragion di merito e in ragion di soddisfazione. In ragion di merito son essi da Dio sovrabondantemente colla gloria in cielo premiati; e tutti i veri cattolici dicon di cuore coll'Apostolo, ad Rom. 8 18. « *Non sunt condignae passionibus huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* » Considerati in ragion di soddisfazione, ho già dimostrato, che possono comunicarsi agli altri membri del corpo mistico della Chiesa. Si separi di buona fede la soddisfazione dal merito, come la distinguono i Teologi tutti, e come la divisero i padri della Chiesa; e andrà in fumo ogni difficoltà.

XIII. Dirò un'altra parola per daro l'ultima mano a questa materia. Se o il catechista, o qualunque altro non rimane totalmente persuaso delle fin qui addotte ragioni, deve appigliarsi al consiglio di s. Agostino, il quale insegna, che non potendo avere dalle divine scritture testimonianze chiare per diradare interamente le nostre dubbiezze, dobbiam ricorrere al sentimento e dottrina della Chiesa, che è la base e la colonna infallibile d'ogni verità. Cosa dunque ha tenuto la Chiesa nel proposito

Cosa debba fare chi non resta del tutto persuaso dalle addotte nostre ragioni.

nostro? Noi lo abbiamo già veduto nel § 3 di questo cap. al num. 3. Lutero acerrimo impugnatore delle indulgenze sosteneva nella 17 delle sue proposizioni, che *Thesauri Ecclesiae, unde Papa dat indulgentias, non sunt merita Christi, et SANCTORUM*. Leone X nella sua costituzione, *Exurge Domine*, condanna espressamente questa proposizion di Lutero. Adunque è vera quella, che diametralmente le si oppone. Adunque *Thesauri Ecclesiae, unde Papa dat indulgentias, sunt merita Christi, et SANCTORUM*. Che questa poi sia stata sempre la dottrina della santa romana Chiesa, ne abbiamo una affatto evidente testimonianza nelle preci, delle quali si serviva sino da' primi tempi. Leggesi in una colletta composta da Sisto III « Deus, qui Sanctos pro nobis pati posse concessisti, ut suas passiones ab Ecclesia offerri patiantur. » La colletta viene riferita dal Bianchini nel tom. ult. di Anastasio Bibliotec. e Sisto III governò la Chiesa dall'anno 432 fino all'anno 440. Cosa di più chiaro su tal punto si può mai desiderare? La santa romana chiesa credeva dunque, che Iddio permettesse ai Santi di patire per noi, e che i loro patimenti potessero offerirsi dalla Chiesa in espi azione de' nostri peccati. Più. Leone X nelle sue lettere decretali dirette al Cardinale Gaetano in Germania insegna espressamente: « Romanam Ecclesiam, quam reliquae tamquam Matrem sequi tenentur, tradidisse, Romanum Pontificem... Tesaurum meritum Jesu Christi et Sanctorum dispensare. » Più chiaro di così? Ma se il sommo Pontefice avesse qui preso un abbaglio nell'asserire essero questa la tradizione della s. romana Chiesa, punto di tanta rilevanza, sarebbero rimasti in silenzio tanti Vescovi dell' Orbe Cattolico zelantissimi nel custodire illibato il deposito della Fede? Avrebbe taciuto il Concilio di Trento? Eppure nè il Concilio, nè nessun Vescovo reclama: anzi tutti concordeamente venerano le Decretali del supremo Gerarca. Adunque questa di fatti era la credenza e dottrina universale.

Conclusione

XIV. Concludiamo adunque. Quand'anco non ritrovassimo su di ciò veruna bastevole chiara testimonianza nelle divine scritture; nè gli antichi padri aves-

saro intorno tal punto parlato, sarebbe sufficientissima la dottrina e credenza della s. romana Sede per porre fuor di quistione il Tesoro de' meriti e delle sovrabbondanti soddisfazioni de' Santi. E perchè? s. Girolamo ce ne somministra la più convincente ragione. Agitavasi con grande animosità in quei tempi nella Chiesa di Oriente la disputa dell' *Ipostasi*; cioè se si dovesse confessare in Gesù Cristo una sola o tre *Ipostasi*. La s. Scrittura non somministrava prova sufficientemente chiara ai due partiti opposti e contendenti. Incerto il s. Dottore a qual partito dovesse appigliarsi, non trova miglior ripiego che quello di scrivere al sommo Pontefice romano con l'infallibile sicurezza di porre in salvo l'eterna sua salute, quando si fosse uniformato alla dottrina della santa romana Sede. Scrive adunque: « Ideo Cathedram Petri, et Fidem Apostolicam ore laudatam censul consulendam... Profligato a sobole mala patrimonio (vegga ognuno, se ciò possa ancho dirsi con ugual verità de' tempi nostri) apud vos solos incorrupta patrum servatur haereditas. » Deve adunque dirsi ed esser vera la dottrina del Tesoro de' meriti de' Santi appunto perchè la insegna la santa romana chiesa, ove « Patrum haereditas servatur incorrupta. Ego, siegue a dire, nullum primum, nisi Christum sequens, Beatitudini tuae, idest Cathedrae Petri, communionem consocior. Super illam aedificatam Ecclesiam scio... Quicumque tecum non colligit, spargit. » Riconosce il Dottor Massimo nella santa romana Chiesa la base dell' Edifizio, che contiene ogni verità, e che si manterrà immobile fino al consumarsi de' secoli: riconosce il fondamento stabile e certo della nostra incorrotta credenza. Se adunque la santa romana Chiesa c' insegna, che le soddisfazioni dei Santi si possono offerire a Dio in espiatione delle comuni nostre mancanze, cosa si dovrà conchiudere? che è diviso di comunione dalla santa romana Chiesa chi impugna questa dottrina? Pare, che questa ne sia la conseguenza ovvia e naturale: « Manifeste (dice Ivone Carnutense) contra Sedem Apostolicam caput erigitis, dum quod illa aedificat, vos quantum in vobis est, destruitis; cujus et consuetudinibus obviare

plane est haereticae pravitalis notiam incurrere, quum Scriptura dicat haeticum esse, qui Romanae Ecclesiae non concordat.

CAPITOLO III.

Dei requisiti al valore delle indulgenze per parte di chi le concede; e per parte di chi le vuole lucrare.

§ 1.

Cosa si ricerchi alla validità delle Indulgenze per parte del concedente.

- Al valore delle indulgenze 1. ricercasi l'autorità nel concedente
1. E un assioma fra i Teologi comune, che le indulgenze *tantum valent quantum sonant*, modo *Clavis non erret*, nec *Fidelis*, che vuol conseguirle, *deficiat*. Conviene adunque qui ricercare e stabilire cosa ricerchisi al valore dell'indulgenze e dal canto di chi le dispensa, affinchè *Clavis non erret*; e dal canto di chi vuole lucrarle, onde *Fidelis non deficiat*. Diremo della prima cosa in questo paragrafo, poi diremo dell'altra. E che sia necessaria prima di tutto al valore dell'indulgenza l'autorità e podestà nel concedente è cosa troppo chiara e certa presso tutti; perchè secondo il trito assioma del gins non si dà difetto maggiore di quello della podestà.
2. La pia e giusta causa.
11. Al valore però delle indulgenze non basta che ci sia la podestà nel concedente; ma debb'esserci altresì una causa legittima, e giusta. Ciò si dimostra chiaramente coll'autorità di Martino V nella costituzione *Inter cunctas*, in cui comandò, che s'interrogassero que' che erano in sospetto degli errori di Giovanni Hus, non già semplicemente se il Papa poteva dispensare le indulgenze, ma bensì se poteva dispensarle per pia o giusta causa. *Utrum credat, quod Papa omnibus Christianis, vere contritis EX PIA ET JUXTA CAUSA possit concedere indulgentias*. E parimenti coll'autorità di Clemente VI, nell'Estravagante *Unigenitus de poenis et remissionibus*, ove dice, che fu consegnato a s. Pietro, ed ai suoi suc-

cessori il Tesoro de' meriti di Cristo e de' Santi colla condizione, che si debba dispensare *propriis et rationalibus causis*. Il nostro Anonimo poteva qui dispensarsi di rapportare l'autorità del Patuzzi, del Bellarmino, del Soto, e del Gaetano, onde provare che le indulgenze senza giusta causa sono nulle. Poteva riferire la dottrina della Chiesa da me esposta, e quindi soggiugnere; che coerente a questa è stata la dottrina de' Teologi senza stancare il lettore con tante superflue testimonianze. Ma la cosa è chiara anche di per se per la sola ragion naturale. Imperciocchè il sommo Pontefice, come pure qualsivoglia altro Prelato, non è il Padrone, ma bensì un semplice dispensatore del Tesoro spirituale delle indulgenze. Il dispensatore poi debb' essere fedele e prudente secondo quel detto dell'Apostolo 1. Cor. 4 « *Hic jam quaeritur inter dispensatores ut fidelis quis inveniatur.* » Altramente non sarebbe dispensatore, ma dissipatore. E dispensatore appunto è quegli che dispensa senza ragionevole causa i beni del suo padrone. Ricercasi adunque alla validità delle indulgenze una pia, giusta e ragionevole causa. Siccome poi siffatte cause possono essere molteplici, e note anche soltanto al Supremo dispensatore il sommo Pontefice; così possono pure essere molteplici le indulgenze.

III. Siccome però il sig. Anonimo alla pag. 360 non dubita di dire: « È molto da temere, che la maggior parte delle indulgenze, che vanno in giro, sieno senza giusto motivo; » con che sembra voglia mettere in dubbio la validità della maggior parte delle indulgenze già concedute e sussistenti; così è uopo qui il ricercare, se questa pia e ragionevole causa debba essere in se stessa e di sua natura proporzionata alla concessione dell'indulgenza, ovvero debba esserlo soltanto secondo un giudizio prudente, cosicchè una causa stimata prudentemente giusta e ragionevole dal Romano Pontefice, «bbene poi diffatti in se stessa forse non lo sia, pure valida renda la concessione dell'indulgenza. Io penso che sì. Ecco la mia ragione. Quegli è un vero fedele, e prudente dispensatore del tesoro de' meriti di Gesù Cristo e de' Santi, il

Come la causa debba essere proporzionata alla indulgenza.

quale si regola a guisa dei prudenti economi dei beni terreni. Le disposizioni di costoro sono buone qualora procedono da un prudente loro giudizio. Adunque basterà per la validità delle indulgenze, che la causa di esse sia prudentemente stimata giusta e pia dal Romano Pontefice, che le concede. E questa mia ragione è affatto analoga al sentimento di Gersone. Egli nel tratt. delle indulgenze consider. 9 così scrive: « Praesupponit tertio, causam concessionis seu distributionis huiusmodi indulgentiarum legitimam. Clave scilicet Ecclesiae non errante; neque Christo reprobante; ubi non certa et evidens notitia requiritur sed aestimatio bonae fidei, et probabilis conjectura quemadmodum in distributione Thesauri materialis de fisco regio vel ecclesiastico Papa vel Rex, vel alius distributor attenderet. » Mi spiegherò con un esempio. È nulla qualsivoglia dispensa, se non v'ha qualche sufficiente causa di accordarla; ma non si richiede poi mica sempre al di lei valore quella intera causa, che per se medesima ne toglierebbe l'obbligazione, per cui si chiede la dispensa, come è chiaro v. gr. nella dispensa in Quaresima dell'astinenza dei cibi vietati. Dicasi lo stesso delle indulgenze. La dispensa dell'indulgenza non ha ad essere arbitraria, ci deve concorrere una causa pia e ragionevole; ma non è poi mica necessario che sia di sua natura o di per se stessa commensurata al grado e qualità dell'indulgenza, ma basta che sia prudentemente giudicata sufficiente dal dispensatore.

Qual propor-
zione debba
esserci fra
la causa e la
indulgenza.

IV. Egli è però vero che debb'esserci qualche proporzione fra la indulgenza e la causa per la quale si concede. Per ciò ben intendere convien osservare col Bellarmino, che per lo più alla giusta causa della concessione della indulgenza ricercansi due cose, cioè un qualche fine pio e grato a Dio anche più della soddisfazione stessa penitenziale, che rimettesi per l'indulgenza, affinché il prelato sia veramente un fedele e prudente dispensatore del celeste tesoro, e tratti fedelmente l'interesse del suo padrone. Di più l'opra stessa, che viene ordinata per l'acquisto della indulgenza, debb'averne una conveniente proporzione al conseguimento di questo fine: perocchè

sebbene piaccia a Dio grandemente il fine; se però per l'opera iugiunta non può congruamente ottenersi, non sembra essere una giusta causa di concedere l'indulgenza. Mi spiegherò con un esempio. Supponiamo che si concedesse indulgenza plenaria a quelle persone, le quali recitassero qualche brevissima preghiera, come sarebbe una *Ave Maria* per la conversione degli eretici; questa causa, dice il Bellarmino, « non videbitur justa; quoniam licet conversio Haereticorum res sit maxima, et Deo gratior quam poenitentialis satisfactio multorum Fidelium; vix tamen confert ad illud finem obtinendum brevissima oratio. » Ci vuole adunque un'orazione e fervente e di maggior peso e diuturnità, onde abbia col fine contemplato una congrua proporzione. Di questo sentimento è anche san Tommaso, il quale nel 4, dist. 20, q. unic. art. 3, questiuicula 2, solut. 2 al 3 parlando della indulgenza talvolta solita concedersi a quei, che contribuiscono alla fabbrica d'un qualche Tempio in onor di Dio, insegna: « intelligitur tale auxilium, quod sit conveniens ei, qui auxilium dat: et secundum hoc plus, vel minus de indulgentia consequitur. »

Tale anche diffatti si è la pratica dei Romani Pontefici, i quali non concedono grandi indulgenze per piccole ebrevi preghiere. In conferma di che io ne addurrò [qui, lasciandone tanti altri, due soli esempj dei più recenti. Benedetto XIII.] ha concesso a chi al suono della campana di mattina, di menzo giorno, e di sera recita *flexis genibus devote l'Angelus Domini etc.* con tre angeliche Salutazioni, per ciascun giorno indulgenza. Ma quale indulgenza? non plenaria, non di anni, ma di 100 giorni: *Christi fidelibus vere contritis, quoties id egerint CEN. TUM DIES de injunctis etc. relaxat.* Così ai 14 di settembre 1724 con suo diploma. Eccone il secondo esempio ancor più recente, cioè di Papa Pio VI di felice memoria. Nel suo decreto dei 3 aprile 1786 concede indulgenza « a chiunque, contrito almeno di cuore reciterà la « mattina l'Antifona *Salve Regina* ec. e la sera *sub tuum* « *praesidium* ec. co' versetti *Dignare me* ec. e *Benedictus Deus in Sanctis suis.* » Ma che indulgenza? di cento

giorni e non più « A quelli poi, cho reciteranno *OGNI* « *GIORNO* le suddette preci, e concede indulgenza plenaria da acquistarsi in due Domeniche di ciascun mese « a loro arbitrio. » Ma richiede ciò e la sacramental confessione, e la comunione, e le preghiere; mentre soggiugno: « Nelle quali confessandosi e comunicandosi pegeranno secondo l'intenzione del sommo pontefice. » Il fine poi, per cui il s. Padre concede queste indulgenze espresso nel decreto medesimo è, affinchè la divozione verso Maria Santissima e tutt'i Santi accresca ogni giorno più, ed affinchè i contrarj sforzi del secolo restino annichilati: *Ut Beatissimae Virginis DEIPARAE, et OMNIUM SANCTORUM cultus in dies augeatur, et adversantes saeculi conterantur.*

Obbietto, risposta.

V. Ma non ha luogo dirà qui coll'Anonimo taluno, nella concessione delle indulgenze la moderazione cotanto raccomandata dal Concilio di Trento col dire. « In his (indulgentiis) concedendis moderationem juxta veterem et probatam consuetudinem adhiberi cupit, ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina enervetur. » Io però dico, che ha luogo nella stessa quantità delle indulgenze quella moderazione, che è conveniente a tutta la Chiesa. Se continuamente le indulgenze si aumentano; se sempre se ne concedono di nuove quest'è un segno evidente, esserci chi le desidera, e chi espone cause pie e giuste, riconosciute per tali dagli ordinarj delle rispettive Diocesi. E qual motivo può mai esserci in questo caso di tacciare Roma di prodigalità, so versa nei ricorrenti e postulanti i celesti inesausti tesori, se beneficia tutti senza recar danno ad alcuno? E non s'arebbe giustamente stimato temerario quel suddito, il quale ardisso riprendere qual prodigo il suo Sovrano, perchè, senza danno altrui e del pubblico, cercasse beneficiare i sudditi suoi? Dovremo poi noi stimare vero zelo dell'ecclesiastica disciplina in un cattolico l'alzare la voce, e tacciare pubblicamente di prodigalità e di abuso di autorità il supremo Pastore, perchè è intento ad usare liberalità con tutti senza danno di alcuno in tempi massimamente, in cui la carità è sì raffreddata, e in tempi, in cui cercasi da ogni parte di togliere la dovuta dipendenza de' fedeli dal supremo Pastore?

VI. Dalle dottrine fin qui stabilite è facile il raccogliere, che i fedeli non debbon essere perplessi mai intorno alla validità delle indulgenze, nè dubitare comunemente del loro valore. È vero, che alla loro validità è necessaria una causa pia, ragionevole, e giusta e che abbia pur anco una conveniente proporzione colla indulgenza, che si concede. Ma già si è detto, che ciò dipende dal prudente giudizio del concedente, nè è uopo, che sia per se stessa e di sua natura proporzionata; e quindi quando una causa, anche di per se stessa ineguale viene prudentemente dai sommi Pontefici giudicata sufficiente e proporzionata, ciò basta alla validità dell'indulgenza, perchè, come insegna col Suarez il Delugo, ciò soltanto ricercasi nel dispensatore, che operi secondo le regole della prudenza. Ma quand'anco sembrasse in qualche caso la causa evidentemente sproporzionata (il che per altro non ha mai a presumersi), nemmeno in allora debb'aver luogo la perplessità, perchè anche in tal caso la indulgenza sarebbe valida quanto a quella parte, che ha colla causa una congrua proporzione, sebbene non quanto all'eccesso, ossia al di più; perocchè comunemente i Teologi insegnano, che l'indulgenza, che viene concessa, *errante Clavi*, cioè senza causa competente, non è bensì valida quanto al tutto, ma è valida quanto ad una parte; perchè il Pontefice intende rimettere almeno ciocchè può. Adunque la perplessità de' fedeli non ha a ripetersi da questo capo, ma bensì da quest'altro, che ben di rado le opere dai Pontefici prescritte adempionsi con quella divozione e fervore, che è necessario ad ottenere il fine e l'effetto delle indulgenze. Del che parleremo in appresso.

Quindi due cose sono certe, e bastano. La prima si è, che nel caso di dubbio, sempre si deve presumere pel valore delle indulgenze. La seconda, che non v'ha veruna indulgenza, da cui non si possa alcuna cosa lucrare; perchè non ve n'ha pur una, la quale non valga alla remission della pena in qualche grado a misura di una congrua proporzione dell'opera e della causa. Quello che piuttosto è da compiagnersi si è, che nelle grandi Città, nelle quali non mancano di tratto in tratto le indulgenze

I fedeli non debbon essere mai perplessi intorno alla validità dell'indulgenza.

plenarie, tanto pochi sieno quelli, che si sforzino di acquistarle, e quasi non mai quelle persone, che di esse hanno maggior bisogno.

Quali sieno
le principali
cause delle
indulgenze.

VII. Ma è ella necessaria all'indulgenza una causa pubblica, oppure basta anche una causa privata; e quali sono le cause principali?

Alla prima parte del quesito rispondo col Delugo e con altri, che per la concessione d'una indulgenza particolare basta una causa privata; ma per una generale indulgenza ricercasi una causa generale: ad eccezione però del caso, in cui il ben privato fosse tale e di tanta importanza, che prudentemente si giu dicasse equivalente al ben pubblico. Alla seconda poi rispondo col Silvio che fra le cause principali si annoverano le seguenti cioè la fabbrica e consecrazione delle Basiliche, la conversione degli infedeli, l'estirpazione dell'eresie, la divozione del popolo cristiano verso Dio, verso Maria santissima, verso i Santi, e verso la s. Sede, la gloria de' Martiri, e la commendazione della loro vita e passione, l'impendente infermità de' corpi, e l'imminente pericolo delle anime. Le quali ultime cause, sebbene per ordinario sieno private, sono però tali, che fanno spiccare la mansuetudine e benignità della Chiesa, che compatisce teneramente i suoi membri *ne abundantior tristitia*, come dice l'Apostolo nella 2. ai Cor. 2, *absorbeantur*.

§ 2.

Dei requisiti al valore delle indulgenze per parte di chi vuole lucrare.

Se si richie-
da lo stato
di grazia.

I. Siccome al valore delle indulgenze ricercasi una pia e ragionevole causa per parte del concedente; così è certo presso tutti, che al di lei conseguimento ricercasi la cooperazione, e la conveniente disposizione dal canto del soggetto. Oltre al carattere Battesimale onninamente necessario mentre non può dispensarsi dal Pastore il tesoro, se non se a quei, che spettano all'Ovile, di cui egli è il Pastore, tutti comunemente i Teologi ricercano lo stato

di grazia. Ma che così la sentano tutt'i Teologi poco importa al nostro Anonimo. Egli a tutti si oppone, e la sente diversamente. « La prima disposizione (ei dice pag. na. 289, richiesta ad ottenere l'indulgenza non è lo stato abituale di grazia, come pretesero gli scolastici; « ma soltanto lo stato di vero penitente, che incomincia « ad odiare il peccato, e risolve sinceramente di punirlo « in se stesso con tutt'i più convenienti rigori ed asprezze; che accusa il proprio fallo, soggettandolo alle chiavi « della Chiesa, e si applica realmente con tutto lo sforzo « a riformare il suo cuore, ed a battere la via della giustizia. » Ecco la disposizione, che l'Anonimo vuole come necessaria e sufficiente all'acquisto delle indulgenze; e non già lo stato di grazia.

Opinione
dell'Anonimo.

II. Ma io contro di lui colla comune dei Teologi dopo s. Tommaso dico, che al conseguimento delle indulgenze ricercasi onninamente lo stato di grazia. La ragione n'è evidente. Cos'è l'indulgenza? Ell'è una remissione o totale o parziale della pena temporale, che rimane a scontarsi dopo rimessa la colpa e la pena eterna. Suppone adunque e ricerca la indulgenza la già seguita remission delle colpe, e conseguentemente l'uom fedele già trasferito dallo stato di peccato allo stato di grazia. Nè può mai essero, che la pena dovuta al peccato si rimetta fino a tanto che dura il peccato; perchè il peccato fino a tanto dura e sussiste, sempre merita la sua pena; e quindi è, che nelle Bolle dei Pontefici, si dice, che si concede indulgenza ai *contriti e confessati*, o per lo meno ai *veramente contriti*. E ciò è sì vero, che un uom fedele, che trovasi in istato di grazia, non può nemmeno ottenere la remissione della pena dovuta ad un peccato veniale, di cui non ha per anco ottenuto il perdono, come insegnano di comun consenso i Teologi; perchè la colpa fino a tanto dura, merita e quasi esige la pena.

Lo stato di grazia è necessario allo acquisto delle indulgenze.

III. Come mai, dirà forse taluno, l'Anonimo trattatista in una cosa tanto chiara per se stessa ed ammessa da tutt'i Teologi ha potuto essere di contrario sentimento, e dire con somma franchezza, che la *prima disposizione all'indulgenza non è lo stato abituale di grazia?* Dirò

Ragione, per cui l'Anonimo è di sentimento contrario.

io il perchè. Perchè questa è una necessaria conseguenza del suo sistema e della idea da lui adottata e stabilita dell'indulgenza. Altro non essendo l'indulgenza secondo lui, come già abbiain veduto, se non se la remissione delle pene caonòiche, che doveansi es eguire prima dell'assoluzione, la quale regolarmente non s'impartiva che dopo il loro adempimento, necessariamente ne siegue, che all'acquisto delle indulgenze non si richiegga lo stato di grazia, e basti *lo stato di vero penitente*. Ma siccome è falso il principio, cioè la nozione della indulgenza; così non può non esser falsa la conseguenza. Ciò dovrebbe bastare per una piena confutazione dell'opinione dell'Anonimo.

Obbiezione IV. Pur nondimeno veggiamo un poco, come provi egli il suo assunto. Riporta in prova l'autorità di varj Teologi (di quegli stessi cioè, dei quali come *Scolastici* più siate ei si fa beffe), e dei sommi pontefici, e della chiesa, che insegnano, essere data la indulgenza « a « supplire la impotenza del penitente, non a renderlo « svogliato e codardo; che asseriscono la necessità di « far frutti degni di penitenza, ossia di unire tutte le « possibili soddisfazioni affine di profittare validamente « del beneficio dell'indulgenza. » Così egli pag. 190, e 191. Impiega poi in ciò 16 pagine, con una declamazione nel fine contro la profusione delle indulgenze, la quale nulla ha che fare colle disposizioni, che richiegonsi in chi brama far acquisto delle indulgenze.

Risposta.

Ma la mia risposta netta e chiara si è, che egli canta *extra chorum*, e quindi non prova nulla; perchè primamente egli non ritroverà mai veruno fra Teologi, o fra i sommi Pontefici, nè verun Concilio, che insegni, non essere necessario lo stato attuale di grazia in chi vuol ricevere validamente la indulgenza, come sarebbe necessario per provar il suo assunto, anzi troverà e ne' Teologi, e nelle bolle de' sommi Pontefici tutto l'opposto. Io secondo luogo i Teologi, i Concilj ed i Romani Pontefici non altro han insegnato, se non ch'è di precetto divino il fare frutti degni di penitenza in chi ha peccato. Ora chi è mai, che nieghi questo precetto? Forse che am-

messo lo stato abituale di grazia , ne siegue , che sia tolto di mezzo il precetto? Nulla meno. Anzi il precetto stesso dimostra essere necessario lo stato di grazia per far frutti degni di penitenza. Diffatti fino a tanto che taluno è in peccato , le di lui opere anche buone possono bensì muovere la divina misericordia a dargli grazia di lasciare il peccato, e rimettersi in istato di grazia; ma non saranno mai frutti degni di penitenza. Soltanto le opere prodotte da chi è in istato di grazia possono chiamarsi frutti degni di penitenza. Siccome però quanta debba essere questa penitenza a noi è ignoto, perchè a Dio solo è nota la malizia del peccato , perciò la Chiesa pia Madre supplisce col beneficio delle indulgenze. Vogliono pertanto i Teologi, i Concilj, i Pontefici l'uso delle indulgenze congiunto colla sincera volontà di far penitenza con mortificazioni, limosine, digiuni, ed altre asprezze, per quanto lo comporta la nostra fralezza e miseria: al qual fine nelle Bolle delle indulgenze trovasi quella clausola, *Fidelibus vero poenitentibus*. Ma si divincoli l'Anonimo quanto gli piace , non proverà mai coll'autorità dei Teologi, dei sommi Pontefici, e dei Concilj non essere necessario a chi vuole lucrar l'indulgenza lo stato abituale di grazia. Ed a vero dire fino a tanto che l'uomo col mezzo di essa non ritorna ad essero figlio di Dio, non è egli sempre schiavo del Demonio? Allora sarà egli dunque soltanto capace dell'indulgenza, quando col mezzo del Sacramento della penitenza si sarà allontanato dal peccato , e sarà ritornato nello stato di grazia. La remissione della pena temporale non si dà che in ordine alla vita eterna. Ninnò in istato di peccato mortale è capace della vita eterna. Dunque in tale stato nemmeno è capace della remission della pena. Tanto più che prima di tutto conseguir dovrebbe la remissione della pena eterna, cui non può certamente conseguire, chi trovasi in istato di peccato mortale. Quindi siccome non giovano a chi trovasi in istato di peccato mortale per isconto della pena al di lui peccato dovuta gli altrui suffragj, così noppure gli giovano le soddisfazioni di Gesù Cristo o dei santi applicato colle indulgenze.

Se tutte le opere prescritte debbono prestarsi in istato di grazia.

Cio non è necessario

Cosa si richieda.

V. È adunque certamente necessario lo stato di grazia al conseguimento delle indulgenze. Ma ciò non basta. Ricerchasi inoltre secondo tutti l'adempimento dell'opere al conseguimento dell'indulgenza prescritte. Tutte debbono eseguirsi; Ma è egli poi necessario eseguirle tutte in istato di grazia? Dico, che ciò non è necessario, quando non fosse chiaramente nel Diploma Pontificio espresso. Imperciocchè Bonifazio VIII nell'Estravag. Antiquorum concede plenaria indulgenza non solamente *poenitentibus et confessis*, che visitano le Basiliche stabilite; ma eziandio « *his, qui vero poenitebunt et confitebuntur.* » Adunque può lucrarsi l'indulgenza, o preceda la confessione o sussiegua. Quindi è che, come osserva il Silvio q. 27, art. 1, in varj giubilei come dell'anno 1606 e 1617, venne prescritto il digiuno del mercoledì, venerdì, e sabato colla confessione o previa o seguente, « *Signum est ergo (dic'egli) non esse necessarium, quod opus impleatur in statu gratiae, quum peccatores ordinario non justificentur ante confessionem.* »

VI. Due cose però sono necessarie e sufficienti. La prima si è che la persona, la quale vuole far acquisto della indulgenza, eseguisca tutte le prescritte opere con animo veramente penitente. La seconda, che sia in istato di grazia, quando eseguisce l'ultima dell'opere che all'indulgenza sono prescritte. Che sia necessaria la prima, non se ne può dubitare; perchè è cosa troppo manifesta, che all'indulgenza ricerchasi un'opera, che atta sia a muovere Iddio Signore per modo d'intercessione a concedere l'effetto, che si attende col mezzo dell'indulgenza. Quale sarà questa opera? Non altro certamente se non se quella, che o si fa in istato di grazia, o almeno con animo penitente; perchè questa e non altra è atta a muovere il Signore a donare la remission della pena, che si attende per virtù delle indulgenze. Olttracciò o la persona, che vuole far acquisto dell'indulgenza ha in se qualche buon movimento di vera penitenza, o persevera nell'affetto al suo peccato; giacchè appena e forse nemmeno appena può idearsi una cosa di mezzo fra queste due. Ma niuno potrà mai concepire, che una persona, la quale persiste

nell'affetto al suo peccato, possa meritarsi la remission della pena ad esso dovuta. Adunque è necessario un animo veramente penitente nell'adempiere l'opere prescritte al conseguimento della indulgenza.

Che poi sia necessaria la seconda, cioè che l'ultima opera prescritta si eseguisca in istato di grazia, viene in conseguenza della prima nostra già dimostrata proposizione, cioè che si ricerchi lo stato di grazia al conseguimento della indulgenza. Lo stato di grazia non è necessario, come abbiamo poc'anzi stabilito, nel decorso dell'opere prescritte. Adunque almeno ricercasi nel fine, cioè nell'ultima prescritta opera, in cui acquistasi l'indulgenza. Costa nondimeno, nè se ne può dubitare, che acquista più pienamente l'indulgenza quegli, che o eseguisce tutte le opere prescritte in istato di grazia, o le eseguisce con più spirito di penitenza e di divozione. Quindi Bonifazio VIII nella già citata Decretale Antiquorum, ove parla del Giubileo, che concedette amplissimo l'anno 1300, dice: « Unusquisque tamen plus merebitur, et indulgentia efficacius consequetur, qui Basilicas amplius et devotius frequentabit. E Innocenzo IV nel cap. Quod autem 4 de poenit. dice: Licet generaliter fiat indulgentia propter laborem, propter devotionem etc. tamen unus plus prae alio habet intra metam a praelato constitutam, secundum quod plus devotus est, vel plus laborat, vel majoribus periculis se exponit. »

VII. Per mettere in più chiaro lume questo punto proporremo qui e scioglieremo due difficoltà, che possono venire in capo a taluno. L'indulgenza secondo il parere del Teologi produce il suo effetto *ex opere operato*. Posto ciò, sembra non lo partorisca pel concorso proporzionato dell'operante, ma bensì soltanto per la semplice esecuzione dell'opera prescritta. Innoltre se al conseguimento dell'indulgenza nulla valgono le opere fatte in istato di peccato, chi darà la limosina prescritta nel Giubileo per vanagloria, non lucrerà il Giubileo; il che sembra cosa assai dura.

Alla prima difficoltà rispondo, che l'indulgenza si dice *Risposta alla 1.*
produrre il suo effetto quasi *ex opere operato* inquanto

Si propongono due difficoltà.

che la remission della pena non è corrispondente al merito delle azioni prescritte al conseguimento della indulgenza, ma si ottiene per l'applicazione delle soddisfazioni del Redentore. Ma nondimeno questa stessa applicazione è corrispondente al grado della nostra cooperazione la quale è una condizione necessaria. Quindi è, che l'indulgenza più pienamente si consegue da chi presta le opere prescritte con più pienezza e divozione. Si pretenderà forse, che l'indulgenza concorra più efficacemente alla remission della pena che i Sacramenti alla produzion della grazia? No certamente. Eppure è certo che grazia maggiore ottiene chi meglio disposto, e più piamente gli riceve. Nè si dica, che le indulgenze *tantum valent quantum sonant*. Imperciocchè siccome non vagliono le plenarie concesse come tali senza causa sufficiente, così pure non pienamente si acquistano le indulgenze date con causa sufficiente, ma non lucrato colla sufficiente e proporzionata disposizione.

Risposta al
la 2.

Alla seconda difficoltà risponderò col Silvio doversi distinguere. O il peccato veniale, che si commetto nel prestare le opere prescritte per l'indulgenza, vizia l'opera stessa, o non la vizia. Se non la vizia, non impedisce il frutto dell'indulgenza, se non quanto alla remission della pena dovuta a quel peccato veniale; come quando taluno nel digionare per acquistare il Giubileo, profferisce delle bugie offiziose. La ragion'è perchè il peccato mortale può rimettersi senza il veniale ed un veniale senza l'altro: e niuno può rimettersi, quando se ne conserva in cuore l'affetto. Se poi il peccato veniale vizia l'opera ingiunta cosicchè l'opera stessa sia peccato sebbene veniale, in allora impedisce il frutto dell'indulgenza; come quando taluno digiuna, o ora, o fa limosina per vanagloria. Perchè in tal caso l'opera stessa non è la disposizione richiesta e prescritta per l'indulgenza, che debb'essere un'opera buona e pia. Che poi con un'azione non buona, ma mala, quale appunto si è una limosina o un digiuno fatto per vanagloria non si giunga al conseguimento della indulgenza, non è cosa dura nè molto nè poco, ma equissima.

Si propone
un quesito.

VIII. Qui si può ricercare, se si può ricuperare l'ef-

fetto dell' indulgenza impedito dal difetto dello stato di grazia, recedente *fictione*, come si ricupera l' effetto di alcuni Sacramenti Il caso sarebbe questo. Taluno ha prestato l' ultima opera prescritta in istato di peccato mortale. Costui non ne ha conseguito l' effetto , perchè, come abbiamo stabilito, almeno l' ultima opera prescritta debb'esser fatta in istato di grazia al conseguimento dell' indulgenza. Ora dopo qualche giorno o colla confessione o colla perfetta contrizione ritorna in istato di grazia. Conseguisce egli in allora l' effetto dell' indulgenza ?

Si risponde

Rispondo , che veramente da alcuni viene ammessa nelle indulgenze questa reviviscenza. Ma con qual fondamento ? Certamente non ve n' ha alcuno , onde possa raccogliersi, questa essere la intenzione del sommo Pontefice nel concedere le indulgenze. Più. V' ha anzi tutto il fondamento dell' opposto: perocchè nei Diplomi delle indulgenze si dice per ordinario che si concede *confessis*, o *contritis*. Chi adunque presta le opere prescritte in peccato, non acquista l' indulgenza, perchè non è contrito. Nè può dirsi, che tale concessione debba estendersi a quelle persone, che dopo alcun tempo saranno contrite; perchè questa ampliazione è oltre la forza e proprietà delle parole, e non ha verun fondamento, e quindi non è nemmeno probabile. Sembra pertanto cosa certa , che l' indulgenza non abbia mai il suo effetto *recedente fictione*, se non lo ha quando si fanno nel tempo stabilito le opere prescritte. Se oltre allo stato di grazia ricerchinsi all' acquisto delle indulgenze altre disposizioni dal canto di chi le vuol lucrare , lo diremo nel seguente paragrafo.

§ 3.

D' altri requisiti.

I. Oltre allo stato di grazia ricercano i Teologi nel soggetto desideroso di lucrare le indulgenze alcune altre condizioni al loro conseguimento, sebbene poi intorno ad alcune di esse non vadano d' accordo. Adunque molti fra

Se oltre allo stato di grazia ricerchisi

la volontà di
far frutti de-
gni di peni-
tenza.

Due opposte
opinioni.

di loro esigono quanto alle interne disposizioni, oltre allo stato di grazia, il proposito, ossia volontà sincera ed efficace di fare frutti degni di penitenza, che diffatti a misura delle forze e condizion del soggetto prorompa in atti convenienti; ed altri all'opposto sostengono, che ciò non si ricerchi all'acquisto delle indulgenze. Quindi pensano questi, che conseguiscano le indulgenze anche quelle persone, le quali, potendo benissimo soddisfare alla divina giustizia pe' loro peccati, contenti di fare quella picciolissima penitenza, che loro viene imposta dal confessore, punto non si curano, anzi trasandano neghittosi di fare altri frutti degni di penitenza. Al Suarez, al Silvio, e ad altri non piace la prima sentenza, e stanno per la seconda. Ma altri dottissimi Teologi sì antichi che recenti insegnano e sostengono la prima, e rigettano la seconda. Fra gli antichi trovansi il Gactano, l'uno e l'altro Soto, Pietro e Domenico, Andrea Vega, con altri molti; e fra' moderni, ommessi parecchi altri, il P. Gabriele Antoine, ed il P. Gio. Vincenzo Patuzzi, il quale nella sua Operetta latina *De indulgentiis* data in luce collo stampe di Roma l'anno 1760 sotto il nome supposto di Niccolò Giunchi, impugna con fortissimi argomenti la seconda sentenza contro un Autor Gesuita, il quale in un suo libro dato di fresco alle stampe sforzavasi per ogni maniera di sostenerla, non solamente come probabile, ma eziandio come certa, sicura e unicamente vera, in maniera che non ha riguardo di tradurre i difensori della contraria come sospetti di errore, quasi che con Bajo confessassero bensì colla bocca essere utili le indulgenze, ma col fatto lo negassero. Il continuatore del Tornell nell'Appendice 3 *de indulgentiis* art. 2 tratta questo punto problematicamente, esponendo le ragioni dell'una parte e dell'altra; poi dice, che la negativa sentenza, che è la prima, può difendersi speculativamente; ma che in pratica, *quantum fieri poterit*, si deve seguire l'affermativa; il che egli prova con molte buone ragioni.

Si elegge la
parte affer-
mativa.

11. Cosa dunque dovrà dirsi su tal questione? Ecco la mia opinione. Dico, che al conseguimento intero della plenaria indulgenza, oltre allo stato di grazia ed esecu-

zione di tutte le opere nel Diploma prescritte, ricercasi l'efficace proponimento e sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia con penalità congruenti al peso de' peccati, e proporzionate alla propria possibilità e debolezza; in guisa che a proporzione dell'efficacia di questa volontà e sollecitudine come disposizione necessaria all'effetto dell'indulgenza, si conseguisca un maggiore o minor frutto della stessa indulgenza. Questo è il mio sentimento: questa è la sentenza del P. Gabriel Antoine, *conceptis verbis*; e del P. Patuzzi nell'Operetta accennata: anzi questa sembra esser anche la dottrina della Chiesa intorno ai requisiti, per l'acquisto dell'indulgenza. Prova diffusamente il lodato Autore questa esser diffatti la dottrina della Chiesa; e lo prova con far uso di tutti quegli argomenti, co' quali soglionsi provare le altre cattoliche verità, cioè co' testi delle divine scritture, colla tradizione della Chiesa, co' decreti de' sommi Pontefici, e consenso de' Vescovi. La brevità, che mi sono prefisso, non mi permette al grande estensione; e quindi farò scelta di alcune poche cose, di quelle cioè, che mi sembreranno più efficaci e più adattate a persuadere un animo ben fatto e spregiudicato.

III. Lascio adunque da parte gli argomenti dedotti e dalle divine Scritture e dalla tradizione, i quali da chi vuole possono vederai presso il citato Autore cap. 6 e segg., e mi appiglio unicamente all'argomento preso dalla mente, intenzione, volontà de' sommi Pontefici nel concedere le indulgenze, mente ed intenzione certamente conformi al senso delle divine Scritture, e della Tradizione. Quale adunque è stata la mente e l'intenzione di essi sommi Pontefici nel dare le indulgenze? di darle cioè indifferentemente e a quelli, che non mancano di volontà di soddisfare, e non omettono di unire, per quanto possono, opere penali e soddisfattorie alle indulgenze: e a coloro, che punto non si curano di soddisfare alla divina giustizia pe' loro peccati? Quale su di ciò sia stata la loro mente ed intenzione non può meglio e più sicuramente rilevarsi che dalle loro stesse Bolle e Diplomi, con cui han conceduto e tuttavia concedono

Quale sia stata e siasi la mente dei sommi Pontefici nel concedere le indulgenze.

Non è stata
di conceder-
le a chi non
si era di sod-
disfare a Dio
con opere pe-
nali.

le indulgenze. Esaminiamone adunque il tenore, le clausole, l'espressioni, e vedremo con ogni chiarezza, che non è mai stata nè è loro intenzione di concederla agl' infigardi, sì neghittosi, che sfuggono di soddisfare a Dio pe' proprj peccati, ma soltanto ai diligenti che studiansi di scontare le pene a se dovute insieme e con opere soddisfattorie, e coll' acquisto delle indulgenze; onde abbia a conchiudersi, che le indulgenze non sono nè date nè ordinate a fomentare la mollezza e negligenza dei primi, ma soltanto a supplire a ciò, a cui non può giungere la debolezza e infermità de' secondi. Siccome però troppo lunga e tediosa cosa sarebbe il prendere per mano i Diplomi di tutti i passati Pontefici, così sceglieremo soltanto que' soli, che ci sembreranno i principali.

Diploma di
Gregorio VII

IV. Daremo il primo luogo al rescritto di Gregorio VII, il quale concede bensì al Vescovo Lincolniese, che ne lo aveva pregato, la indulgenza de' suoi peccati, ma colla condizione che non manchi di soddisfare a Dio per quanto può: « Absolutionem peccatorum tuorum, sicut rogasti, auctoritate Principum Apostolorum Petri et Pauli summi, tibi mittere dignum duximus; si tamen bonis operibus inhaerendo, commissos excessus plangendo quantum valueris, corporis tui habitaculum Dei mundum templum exhibueris. » Sul qual testo degne sono di osservazione le seguenti parole del Card. Baronio all' anno 1073, ove dice: « Ut appareat, Sed is Apostolicae, indulgentias illis communicari, qui, quantum suppetunt vires, bene operari non praetermittunt; non autem ignavis, otiosis, ac negligentia turpescentibus. » Della massima stessa sono stati e Urbano II. e Gelasio II. Imperciocchè il primo l' anno 1094 accordò l' indulgenza plenaria ai Crocesignati, che andavano alla liberazione della Terra Santa; ma però loro prescrisse di intraprendere quel viaggio certamente difficilissimo e penosissimo, in penitenza dei lor peccati, *ut illud iter pro poenitentia susciperent*. E l' altro confermando l' anno 1115 la stessa indulgenza, aggiunse di far ciò, *quoniam vos ipsos et vestra extremis periculis objecistis*.

Di Paolo II.

Paolo II., dal quale fu ridotto il Giubileo dal cente-

simo anno al cinquantesimo nella sua Bolla di riduzione, *Ineffabilis*, dopo aver indicate le opere da prestarsi da tutti coloro, che volessero acquistarlo, soggiugne: « *Attendant Fideles et ponderent peccatorum suorum sarcinam; et ut mortis aeternae ac damnationis detrimenta evitent, his, atque aliis meritoriis operibus peccata sua studeant expiare, ut saltem per haec remedia, atque remissionem; et indulgentiarum largitionem hujusmodi etc. ac Sanctorum meritis et intercessionibus adiuti ad aeternam mereantur beatitudinem pervenire.* » E generalmente i sommi Pontefici nel concedere le indulgenze ricercano, che i Fedeli *redimant peccata sua operibus poenitentiae*; che, *jejuniis, orationibus, ac elemosinis iram Dei placant*; che *dignos poenitentiae fructus faciant etc.* come costa dalle Bolle di Pio VI, di Sisto V, di Urbano VIII e di Alessandro VIII. Ora dico io, e perchè mai con siffatte espressioni inculcano tanto i sommi Pontefici ai Fedeli il far opere di penitenza, se non sono punto necessarie al conseguimento delle indulgenze da loro concesute? Pure è un fatto certo che le inculcano: adunque sono una condizione necessaria.

Protestano altresì i sommi Pontefici, e dichiarano di concedere le indulgenze alle persone veramente penitenti, *vere poenitentibus*. Cosa ha ad intendersi pei *vere poenitentes*? Que', che solamente dolgonsi dei commessi peccati con proposito di non più commetterli? Non già. Ma quei, che oltracciò procurano di soddisfare con opere penali per le lor colpe. Così la sentono molti insigni Vescovi e Cardinali di santa Chiesa; fra quali il celebre Cardinale Denhoff, il quale nella sua pastorale Istruzione dice così: « *Summi Pontifices indulgentias impertiri so vere poenitentibus ajunt, his verbis significantes sinceram omnium delictorum detestationem, firmum animi propositum deinceps non relabendi, et voluntatem Deo apposite satisfaciendi.* » Siegue egli poi a dire: « *Quum lapsus ad hunc modum est comparatus et suis partibus sedulo defungitur, ut divinam justitiam placare queat, Ecclesia veluti pia mater in auxilium accurrit, ut indulgentiae beneficio quod restat debiti solvat.* »

D' Innocen-
zo XII.

Di questo medesimo sentimento si fu Innocenzo XII, il quale in occasione dell' imminente Giubileo dell' anno 1700 col mezzo d' una Congregazione di Cardinali specialmente a ciò deputata fece pubblicare su tal punto una Istruzione, in cui sono degne di seria e particolare considerazione le seguenti parole; « *Proponatur Fidelibus utilitas, quam ex magna hac indulgentia consequuntur, quatenus videlicet illius virtute ac operatione remittantur illae poenae, quas homo divinae justitiae debet; MODO DIVINAE GRATIAE CONDIGNA SATISFACTIONE COOPERETUR.* Docetur ergo populus, quod licet per Sacramentum Poenitentiae culpa, et eterna poena remittatur; nihilominus post remissionem delictorum debitum temporalis poenae, adeoque GRAVE ONUS SATISFACTIONIS remaneat, quod COPIOSIS ELEMOSYNIS, RIGOROSIS JEJUNIIS, AC DIFFICILIBUS OPERIBUS POENITENTIAE, ut tempore veterum fervidorum Cristianorum factum esso liquet ex Canonibus poenitentialibus, aut horrendis poenis Purgatorii solvi debent. Quum vero talia sufferre humanae infirmitati nimis grave foret; Ideo Vicarius Christi tales satisfactiones per indulgentias MINUIT. » Questo solo testo bastar dovrebbe a chiudere per sempre la bocca a certi Casisti, ed a distruggere la loro troppa confidenza. Giovano, sì, giovano assai le indulgenze, e massimamente quella del Giubileo, che è la principale, ma giovano purchè non manchi questa necessaria condizione, che si cooperi alla divina grazia, ossia clemenza e liberalità, colla condegna soddisfazione; *modo divinae gratiae condigna satisfactione coeperentur.* Concedonsi le indulgenze in ajuto e suffragio della debolezza e miseria nostra, perchè il soddisfare adeguatamente coll' opere nostre *grave nimium foret humanae infirmitati*; ma non già per fomentare la mollezza e negligenza nostra, nè per liberarci da ogni soddisfattoria penalità.

Di Benedet-
to XIV.

Daremo fino a questo argomento colle parole e testimonianza chiarissima ed atta a togliere dalla mente di chicchesia ogn' ombra di dubitazione, perchè affatto decretoria, che ci somministra il sapientissimo Pontefice

Benedetto XIV nelle sue *Lettere de praeparatione ad annum universalis jubilaei 1750*, nelle quali verso il fine parla così: « Illud vero tum nobis tum aliis, qui nostro loquentur nomine, curae erit, ut clausulae illius, quam Bullae nostrae inseruimus, Fidelibus vere poenitentibus etc. vis et significatio probe intelligatur. Illud idem re atque exemplis demonstrabimus, quam futilis, atque inanis sit illorum sententia, qui a catholica communione extorres perperam asserunt, indulgentiarum usu poenitentiam imminui; aut etiam medio tolli. » Quindi facendo menzione della Istruzione da se medesimo pubblicata mentre era Arcivescovo di Bologna, soggiugne. « In hac Instructione, omissis Teologorum disceplationibus, universum Diocesis nostrae populum monuimus et hortati sumus, ut occasionem plenariae indulgentiae, quam Praedecessor noster Clemens XII promulgaverat, injunctis operibus ALIA PIETATIS OPERA SUPERADDERENT AC DIGNOS POENITENTIAE FRUCTUS FACERENT aureo illo Ven. Card. Bellarmini documento ex Tom. a Controv. l. 5 c. 12. Sic accipiunt prudentes Christiani Pontificias Indulgentias ut simul etiam studeant dignos poenitentiae fructus ferre, et pro suis peccatis Domino satisfacere. Sed et illud adjecimus; quod Card. Pallavicinus in *Histor. Concilii Trid.* lib. 24 cap. 12 n. 6 adnotavit, falsam nimirum esse illorum sententiam, qui rentur, Christianos propter indulgentiarum usum desides fieri, atque a satisfactione, quae Deo criminum nostrorum vindictae praestanda est, avocari. Dice finalmente: Haec omnia his affinia sunt, quae, et nos supra inculcavimus, monentes, ut praeter opera quae praecipiuntur, alia Christi fideles exerceant pia opera, quae spiritui ac votis Ecclesiae consona sunt. » Chiaro apparisce da questa Istruzione del supremo Pastore, che insegna a tutt'i Fedeli, quale sia lo spirito della Chiesa nel concedere le indulgenze, cioè non quello di togliere di mezzo col loro uso la penitenza; ma che all'opre ingiunte al loro conseguimento uniscansi altre opere di pietà; e facciano i frutti degni di penitenza; e ciò essere necessario all'acquisto delle indulgenze, *alia praeter injuncta exercenda illis esse pia opera.*

Ragione,
che confer-
ma essere
tale la men-
te de' som-
mi Pontefi-
ci.

IV. All' autorità de' Romani Pontefici, ed alla loro mente nel concedere le indulgenze come si può aggiugnere? Non altro, che far vedere essere tale loro mente onninamente conforme alla retta ragione, e conforme in guisa, che nemmeno si possa credere o supporre ragionevolmente altra poter essere stata o diversa. Il Cardinalo Gaetano argomenta sapientemente così. Niuno, che sia indegno di partecipare della soddisfazione altrui (come farsi coll' indulgenze, nelle quali applicansi le soddisfazioni di Gesù Cristo e de' Santi) a sconto de' proprj debiti acquista veramente il frutto dell' indulgenze. Chi trascura di soddisfare per se medesimo è indegno della soddisfazione altrui pe' suoi debiti. Adunque niuno che trascura di soddisfare per se medesimo conseguisce il frutto dell' indulgenza. Chi difatti non giudicherà indegne di partecipare del Tesoro della Chiesa quelle persone penitenti, le quali potendo comodamente soddisfare da se stesse, nè essendone impedito o da debolezza di forze, o da giusta e ragionevole causa, pure ricusano di soddisfare, nè si studiano che de' piaceri d' una vita mollo, quasi che non avessero contratto verun debito presso a Dio?

Per vie meglio concepire la forza di questa ragion naturale, la illustreremo coll' esempio d' un Re elementissimo, il quale mosso a pietà dei cittadini aggravati di debiti, apra il suo regio tesoro, e dia facoltà al vicario del suo regno di disporro di esso rettamente e prudentemente in sollievo di questi meschinelli. Ora chi non vede, che questi oprando prudentemente e secondo la ragionevole volontà del Sovrano, non distribuirebbe il tesoro se non se a quo', che veramente fossero bisognosi, nè avessero onde soddisfare ai loro debiti; e rigetterebbe quegli altri, come affatto indegni d' un tanto beneficio, perchè avendo con che pagare i loro debiti del suo, o non vogliono, o trascurano di pagare? Così appunto passa la cosa nel caso nostro. Il clementissimo Iddio apre nella Chiesa il tesoro de' meriti di Gesù Cristo e de' Santi; e commette al suo vicario il sommo Pontefice di disporne rettamente e prudentemente in ajuto o sollievo de' Fedeli. Se questa è, il che niuno avrà il

coraggio di negare, la volontà del supremo Padrone, il sommo Pontefice, per disporre rettamente e prudentemente dell' inestimabile tesoro, e non prodigarlo piuttosto, dovrà conferirlo bensì a que' Fedeli che veramente ne abbisognano, e non hanno in realtà onde possano soddisfare; ma non già a quegli altri, i quali potendo facilmente colle proprie soddisfattorie opere pagare i loro debiti con Dio contratti, ricusano nondimeno di farlo, e vogliono piuttosto menare la loro vita nell' ozio e nella mollezza.

V. Ma se la penitenza, dirà qui taluno, è cotanto necessaria a que', che han peccato, perchè mai i sommi Pontefici pel conseguimento d'una plenaria indulgenza, come del Giubileo, altra cosa non esigono che poche e tenui opere, come il digiuno di tre giorni in una settimana, una limosina, e la visita d'alcune Chiese?

Obbiezione.

Risponde il P. Antoine a questa obbiezione, che sembra a primo aspetto di grande importanza, ebbene non lo sia poi difatti, « che i sommi Pontefici non esigono « che quelle opere, che richieggonsi al fine dell' indul-
« genze da loro inteso e voluto; sempre però presuppo-
« nendo in chi lo vuol conseguire le disposizioni neces-
« sarie ad acquistarlo interamente, e la esecuzione del-
« l'altre obbligazioni. » Per meglio intendere e convalidare tale risposta convien badare a ciò, che osservano altri difensori della nostra dottrina. Il sommo Pontefice, dicono essi, offre generalmente l'indulgenza a tutt' i Fedeli sì giusti come peccatori, sì all' anime innocenti e immuni da qualsivoglia peccato mortale, come ad altri, che stati sono rei di numerosissime e grandissime iniquità: tanto a que', che già si sono consecrati alla penitenza, e menano la loro vita in un continuo esercizio d'opere penali, quanto agli altri, che menano unavita comune nè hanno tanto di forza da intraprendere e sostenere opere di penitenza assai gravi e severe. Quindi è, che nel promulgare il Giubileo od altre più solenni indulgenze non prescrive il sommo Pontefice altre opere di penitenza se non se quelle, che tutti possono comunemente prestare senza che niuno possa avere una legittima scusa di ometterle.

Risposta.

Ma il Sommo Pontefice nel tempo stesso, in cui tali opere prescrive, non dice, che bastino generalmente a tutti per conseguire pienamente la indulgenza: cosicchè anche i gran peccatori, che han offeso Dio con molte e gravissime iniquità sieno esenti dal soddisfare alla divina giustizia; mentre anzi, come abbiamo già veduto, dichiara tutto l'opposto.

Altra obbiezione.

VI. Ci deve pur essere, dirà qualch'altro, la sua differenza fra le varie indulgenze. Queste altre sono di quaranta, e cento giorni, altre di sette o più anni, ed altre finalmente sono plenarie. Ma perchè plenarie? se non so perchè rimettono pienamente ed interamente ogni pena temporale ai peccati nostri dovuta? Almeno certamente non si può negare, che colla dottrina nostra molto non si detragga alla efficacia e virtù della plenaria indulgenza, la quale non sembra ammettere veruna limitazione.

A questa difficoltà però io rispondo che ammetto di buon grado, che tale indulgenza si chiami plenaria, perchè, per quello riguarda la sua virtù e la podestà della Chiesa concedente, rimette tutta la pena temporale. Sì, la Chiesa, in concedendola, apre il Tesoro de' meriti di Gesù Cristo e dei santi, e dal canto suo impartisce la piena remissione della pena temporale, cosicchè se i fedeli sono bastevolmente disposti a ricevere un tanto beneficio, conseguiscono diffatti la intera remissione dovuta alle lor colpe. Ma dico, che non sono disposti a riceverlo, almeno interamente, quei, che non si curano di fare pe' lor peccati opere soddisfattorie. Nè perciò punto si detrae all'efficacia e virtù delle plenarie indulgenze, siccome nulla si detrae alla virtù ed efficacia dei Sacramenti, perchè è necessario che sia ben disposto chi si accosta a riceverli, se vuole gli sieno utili e fruttuosi.

VII. Dissi, almeno interamente; perchè penso che sia onninamente falsa la opinione di taluni, i quali dicono non conseguirsi frutto alcuno dall'indulgenza plenaria, se tutta ed interamente non si acquista. No, non è indivisibile il frutto della indulgenza nemmeno plenaria. E' falso, che tutto si

il frutto dell'indulgenza plenaria non è indivisibile. E' falso, che tutto si

Ascoltiamo Bonifazio VIII. Egli nella sua Bolla del suo Giubileo dichiara apertamente, che « *unusquisque plus merebitur, et indulgentiam* (certamente plenaria, perchè di Giubileo) *efficacius consequetur, qui Basilicas amplius et devotius frequentaverit.* » Adunque il frutto dell'indulgenza anche plenaria più e meno si consegue a misura della minore o maggiore disposizion del soggetto, e dell'opre penali, che presta quale è quella della visita delle chiese, e della divozione con cui le visita: *efficacius consequetur, qui Basilicas AMPLIUS, et DEVOTIUS, frequentaverit.* Dice lo stesso Innocenzo IV, nel cap. « *Quod autem de poenit. Unus plus alio habet, de indulgentia, intra metam a Praelato constitutam secundum quod plus devotus est, vel plus laborat, vel majoribus periculis se exponit.* » Dello stesso sentimento è s. Tommaso nel suppl. q. 25 art. 2 al 3 ove dice: « *Quando datur indulgentia indeterminate ei, qui dat auxilium ad fabricam Ecclesiae, intelligitur tale auxilium, quod sit conveniens ei, qui auxilium dat; et secundum hoc PLUS VEL MINUS de indulgentia consequitur.* »

perda, se tutto non si acquista.

VIII. Dalle or ora stabilito dottrine ne siegue, che, per conseguire l'intero frutto della indulgenza plenaria, ossia la remissione di tutta la pena temporale dovuta ai peccati anche veniali, debb'essere il cuore di chi acquista tale indulgenza libero e sgombro da ogni affetto di qualunque anche leggier peccato; altrimenti non conseguirà l'indulgenza interamente, ma soltanto parzialmente, quando però non manchino l'altre condizioni. La ragione n'è evidente. In sentenza di tutti la remission della pena ai peccati dovuta necessariamente suppone, come più sopra abbiamo detto, rimessa già la colpa; e la colpa non mai viene rimessa, se l'animo non è ad essa avverso. Questa appunto è la ragione, onde i dannati soffrir dovranno nell'inferno pe' loro peccati veniali pene eterne; perchè non si spoglieranno mai dell'affetto verso di essi. Quindi è, che come osserva Guglielmo Parigino, quelle persone, le quali poco invigilano sovra se stesse, e però sdrucchiavano in molti peccati veniali,

Per conseguire intera l'indulgenza plenaria il cuore debb'essersgombro da ogni affetto al peccato veniale,

anche dopo aver tolto il Giubileo per molte maniere reatano debitori alla giustizia divina, ed avranno a provare dopo la loro morte pene acerbissime nel purgatorio, di cui eglino fan poco caso.

Conclusione.

IX. Da tutte queste cose è facile il raccogliere ed il concludere che far debbono i fedeli, onde mettere la partita al sicuro, e massimamente quei, che han commesso molte iniquità. Debbon essere solleciti di congiugnere coll'indulgenza la penitenza, cioè hanno a fare opere penali e insieme prendere divotamente le indulgenze, onde coll'uno e l'altro mezzo più sicuramente soddisfare alla divina giustizia. Quest'è il bellissimo documento del Bellarmino: « *Utilius quidem est, (dice) ac tutius pro se satisfacere, quam indulgentias quaerere; sed utroque utilius est illud facere et istud non omittere: et hoc est; quod boni Auctores consulunt, ut qui suscipiunt indulgentias, non cessent a poenitentiae fructibus producendis, qui meritorii, et medicinales plerumque esse solent, et utilius eat duobus pedibus iter facere quam uno tantum.* »

§ 4.

Si propongono e sciolgono varj quesiti.

Quesito 1. 1. Per compimento di questa materia, e prima di passare a parlare dell' indulgenze pei defunti, proporremo e scioglieremo alcuni quesiti. Ecco il primo. Molte volte i sommi Pontefici concedono la indulgenza sotto questa clausola, *contritis et confessis*. Ora cercasi, se per lucrare tale indulgenza sia necessaria la confessione Sagramentale in quelle persone, le quali non hanno coscienza di peccato mortale.

Rispondo che no, quando la confessione Sagramentale non venga prescritta espressamente come porzione dell'opera ingiunta. La ragione della prima parte è, perchè quando non viene ricercata come porzione dell'opera ingiunta, non ricercasi dal Sommo Pontefice se non come disposizione allo stato di grazia necessario, come si è

detto, al conseguimento delle indulgenze, della qual disposizione è cosa chiara che non abbisognano que', che per divina grazia sono immuni da' Peccati mortali. E ciò si dimostra col comune sentimento de' dottori, dai quali vengono le leggi ambigue interpretate. Il Suarez dice, che sono innumerevoli gli autori, che la sentono così, i quali vengono raccolti e seguiti dal Diana, innumeri, *quos congerit et sequitur Diana tom. 1 tract. de Bulla Cruciatæ. resol. 107.* Ora non soffrirebbero certamente i sommi Pontefici, i quali non ignorano questa opinione, che venisse per ogni dove insegnata con grave danno de' Fedeli, se fosse aliena dalla loro mente. Che anzi « consultato su tal punto Clemente XI, « (dice il continuatore del Tornelli) da uno dei nostri lo « rimise ai Teologi. » È cosa certa, che la parte di gran lunga maggiore e più grave de' teologi così insegna. Adunque pare, che della verità di tale opinione non si possa dubitare. Pensa anzi il Suarez col Gersono o parecchi altri, che basti anche la confessione in voto per chi ha de' suoi gravi peccati una perfetta contrizione. Ma siccome la opposta sentenza è più sicura, com'egli stesso confessa; e per altro la contrizione perfetta è assai rara; così chi può avere il confessore non deve mai omettere di confessarsi prima di prendere l'indulgenza.

II. Se poi la confessione nelle Bolle Pontificie viene ricercata come parte dell'opera prescritte, non v'ha dubbio, che la confessione deve oppinamente farsi perchè, in tal caso non è meno necessaria al conseguimento dell'indulgenza di qualsivoglia altra opera prescritta. Ma quando dovrà intendersi prescritta come parte? Quando l'indulgenza non si concede se non se a quelli, che han premesso la confessione. Lo stesso si dica anche della comunione, se anche questa viene prescritta, come difatti suole prescriversi ogniqual volta come parte si prescrive la confessione.

III. Cercasi 2. se nulla acquisti o partecipi dell'indulgenza chi non presta tutta intera l'opera prescritta; e se possa prestarsi per altra persona l'opera prescritta.

Alla prima parte rispondo col Delugo, che non giova

Quesito 2.

puoto all'acquisto dell'indulgenza l'opera ingiunta se non viene adempiuta interamente. La ragion'è , perchè la indulgenza non si concede divisibilmente per ciascuna parte dell'opera , ma bensì per tutta l'opera indivisibilmente, ed è una cosa diversa dalla soddisfazione Sagramentale , la quale opera divisibilmente. Quindi chi eseguisce la metà dell'opera prescritta per la indulgenza, non acquista la metà dell'indulgenza ; quando non sia espressamente conceduta una parziale indulgenza a chi adempie una data parte dell'opera prescritta, come v. g. a chi nel tal giorno assisterà al mattutino o al Vespri, mentre in allora qualunque parte si riguarda, come un tutto relativamente all'operante.

Alla seconda parte rispondo che no. Perchè fare che un altro digiuni o preghi , non è digiunare o pregare. La Bolla comanda, che chi vuol lucrar la indulgenza digiuni o preghi. Adunque chi non lo fa , ma fa digiunare o pregare un altro, non adempie quanto precrive la Bolla, e non acquista l'indulgenza. La limosina sola può farsi per un altro ; perchè chi dà il proprio col mezzo di un altro , v. g. del servidore , fa veramente limosina e beneficia il prossimo , mentre non è già il servidore, che fa limosina, ma bensì il padrone, il quale si serve del servidore, come di strumento per farla. All'opposto chi fa digiunare o pregare un altro , non digiuna, nè prega per verun modo.

Quesito 3. IV. Cercasi 3. Se, quando all'indulgenza plenaria conceduta a qualche chiesa per un dato giorno, è prescritta e la confessione e la comunione, possa taluno, che non si sente reo di peccato mortale , facendo la sua comunione, senza confessarsi, dopo però aver premesso un atto di contrizione, lucrare la indulgenza.

È certo presso tutti , che chi è conscio di peccato mortale, non può acquistare la indulgenza, se Sagramentalmente non si confessa, quando nella Bolla o rescritto si concede espressamente ai confessati e comunicati. Di ciò non si può dubitare in adeaso , perchè ha così dichiarato con più decreti la sagra Congregazione sovra le indulgenze e sagre reliquie e singolarmente in quello

del 19 settembre dell'anno 1729, in cui ha diffinito, che eziandio nel caso, in cui per mancanza di confessori non si possa fare la prescritta confessione, non basta l'atto di contrizione per lucrare la indulgenza.

Se poi chi vuol acquistare l'indulgenza non ha che peccati veniali, secondo alcuni autori egli acquista l'indulgenza anche colla sola contrizione. La ragione, che ne adducono si è questa, perchè, dicono, sebbene possa il pontefice prescrivere per l'acquisto dell'indulgenza anche la confessione de' veniali, tuttavia quando ciò chiaramente non esprime, s'intende, che prescriva semplicemente la confessione, come la prescrive il gius divino ed ecclesiastico, il quale sì l'uno che l'altro, come insegna s. Tommaso nel 4 dist. 19, q. 3 art 1 questiuncula 2 al 3 non comanda la confessione che de' soli mortali. Ma altri più probabilmente hanno insegnato, che quando nel Diploma si prescrive assolutamente la confessione, ricercasi questa per acquistar l'indulgenza anche in chi trovasi o crede trovarsi in istato di grazia; nè è conscio d'esser reo che di soli peccati veniali. Imperciocchè la confessione in tal caso non si prescrive come disposizione, ed affinchè l'uomo ritorni nello stato di grazia, ma come opera di pietà e di religione ingiunta per l'acquisto dell'indulgenza.

V. Di presente però la controversia è finita, poichè è stato deciso a favore di quest'ultima opinione con decreto della sagra congregazione preposta alle indulgenze e sagre reliquie, approvato da Clemente XIII il dì 19 maggio 1759, del seguente tenore: « Ut Christi fideles scire possint, quid sibi tenendum foret pro acquirendis indulgentiis in sententiarum varietate super intelligentia verborum. Qui vere paenitentes confessi ac sacra Communionem refecti Ecclesiam visitaverint, quae in Indulgentiarum brevibus inseri solent in sacra congregazione Indulgentiarum, sacrisque reliquiis praeposita discussis die 31 martii, proxime praeteriti nonnullis dubiis, eadem sacra congregatio fuit in voto. Confessionem Sacramentalem, quando in brevibus apponitur pro indulgentiarum consecutione, peragi omnino debere etiam ab iis, qui sibi

Decisione
della S. Congregazione.

lethalis peccati consci non sunt. » Adunque in oggi è certo che chi vuole lucrare la indulgenza, quando nel breve la Confessione è prescritta, deve onninamente confessarsi o abbia o non abbia peccati mortali.

Quesito 4.

VI. Cercasi 4. Se basti per lucrare la indulgenza la confessione fatta due o tre giorni innanzi; e posto che no, se basti almeno quella fatta il giorno innanzi; e se anco quelle persone, che si confessano regolarmente ogni otto giorni debbano accostarsi nuovamente al Sacramento della Penitenza, quando nei giorni intermedj vogliono lucrare un' indulgenza, per cui viene richiesta la confessione.

Rispondo alla prima parte del quesito, esserci stati per verità degli Autori, i quali han sostenuto, almeno come cosa più probabile, che basti a tal fine anche una confessione fatta due o tre giorni innanzi, ed anche quattro, e secondo alcuni perfino sei. Ma questi Teologi in adesso non debbono più ascoltarsi. Pel decreto già riferito nelle parole, che sussiegono immediatamente alle recitate è di presente chiaro e certo, che la confessione non può giovare all'acquisto dell'indulgenza, quando non sia fatta o il giorno stesso, o il precedente. Ecco le parole del decreto: « *Necnon praefatam confessionem suffragari etiam posse, si expleatur in vigilia festivitatis.* »

E aembra altresì cosa più che probabile, che giovi non solo fatta la sera innanzi, ma pur anche la mattina del giorno antecedente, ossia della vigilia. Tanto più mi confermo in questa opinione quanto che è cosa certa, che si può acquistare la indulgenza fino dai primi Vespri, che cadono appunto nel dopo pranzo del giorno antecedente. Imperciocchè se non bastasse la confessione fatta nella mattina della vigilia, non potrebbe mai acquistarsi l'indulgenza nei primi vesperi della solennità: poichè il conseguimento della medesima suppone già effettuati tutti i necessarij prescritti requisiti, fra quali nel caso nostro si annovera anche la confessione. Basta dunque all'acquisto delle indulgenze la confessione fatta nella mattina della vigilia.

Dichiarazio-

VII. Rispondo alla seconda parte, che quelle persone,

le quali si confessano regolarmente ogni otto giorni, non debbono nuovamente confessarsi per acquistare una indulgenza, che cada nei giorni intermedj, purchè dopo l'ultima confessione non si conoscano rei di veruna colpa mortale. Ciò presentemente è affatto certo, perchè dichiarato e deciso da Clemente XIII nell'anno 1763. Compresso egli aveva alla Congregazione delle indulgenze di esaminar questo punto. Fu quindi in essa proposto il dubbio, *An et quomodo sit consulendum Sanctissimo etc.* E fu risposto: « Consulendum Sanctissimo Domino nostro, ut concedere dignetur indulgentiam omnibus Christi fidelibus, qui frequenti peccatorum confessione animam studentes expiari semel saltem in hebdomada ad Sacramentum Poenitentiae accedere, nisi legitime impedian- tur, consueverunt, et nullius lethalis culpa a se post peractam ultimam confessionem commissae sibi conscii sunt, ut omnes et quascumque indulgentias consequi possint, etiam sine actuli confessione, quae ceteroquin juxta praefati decreti (di quello cioè poc'anzi da noi riferito) definitionem ad eas lucrandas necessaria esset. Nihil tamen innovando circa indulgentias Jubilei tam ordinarii, quam extraordinarii, aliasque ad instar Jubilaei concessas, pro quibus assequendis, sicut et alia opera injuncta, ita et Sacramentalis confessio tempore in earum concessione praescripto peragantur... Et facta per me infrascriptum s. Congregationis secretarium de praemissis omnibus Sanctissimo Domino nostro relatione, Sanctitas Sua piis bonorum desideriis ac votis satisfacere, et indulgentiarum gratias iis potissimum, qui pie, sancteque vivendo donis divinae misericordiae digniores efficiuntur, elargiri quam maximo cupiens, benigne annuit, et praefatam Indultum in forma suprascripta expediri, et publicari mandavit, quibuscumque in contrarium non obstantibus. » Ecco il privilegio concesso a quelle persone le quali si confessano regolarmente ogni otto giorni. Possono queste senza una nuova confessione, fuorchè nel caso fossero dopo l'ultima cadute in peccato mortale, far acquisto di tutte le indulgenze ad eccezione soltanto di quelle del Giubileo sì ordinarij che straordinarij. Quelle

No di Clemente XIII.

poi che più di rado si confessano, quantunque non si sentano ree d'alcun peccato mortale, se vogliono lucrare le indulgenze ai *confessati* concedute, debbono necessariamente confessarsi, altrimenti non le acquistano.

Quesito 5. VIII. Cercasi 5. Se basti pel conseguimento dell'indulgenza siccome la confessione, così pure la Comunione fatta la precedente mattina, oppure sia necessario, che questa facciasi nel giorno stesso della solennità.

Un moderno Autore dice, che non basta la comunione fatta nella vigilia, ma è necessario sia fatta nella festa, in cui corre la indulgenza. La sua ragione è questa, perchè nel decreto della sagra Congregazione del 1759 surriferito, si dice bensì espressamente, che giova la confessione fatta nella vigilia, *confessionem suffragari etiam posse, si expleatur in vigilia festivitatis*; ma nulla si dice quanto alla comunione: *De comunione autem nullum verbum occurrit*. Dal che egli conchiude: *Videtur itaque ea differenda ad diem ipsum festivitatis*. Ma con buona pace di questo per altro dotto Teologo dal non dirsi nulla della comunione nulla può conchiudersi; se non che al più che quanto alla comunione la cosa non è chiara, certa, e diffinita, come lo è quanto alla Confessione. Ma se ciò non è quanto alla comunione espressamente difinito, nemmeno però è difinito il contrario; e per altro la ragione sembra che militi chiaramente a favore dell'affermativa sentenza.

Ma qual'è questa ragione? È appunto quella, che abbiamo addotto nella risposta alla prima parte del Quesito 4, onde provare, che basti la confessione fatta non solamente la sera innanzi, ma anche la mattina della vigilia. Eccola. E cosa certa, che può lucrarsi la indulgenza conceduta e annessa a qualche solennità fino dai primi Vespri della medesima. Ora se non bastasse, la comunione, non meno che la confessione, fatta nella mattina della vigilia, non si darebbe mai il caso, che si acquistasse l'indulgenza, nè mai difatti si acquisterebbe nei primi Vespri della solennità; perchè al di lei conseguimento fra l'altre cose ricercasi anche la comunione. La cosa è evidente. Se non serve per l'acquisto

dell'indulgenza la comunione fatta la mattina della vigilia: adunque la sera ai primi Vespri non si può lucrare la indulgenza colla visita della Chiesa, perchè manca la comunione, che è un necessario requisito. Si aspetti l'indimani, dice il citato Autore, a fare la comunione, cioè il giorno della festa. Egregiamente. Ma in tal caso non si acquisterà l'indulgenza la sera innanzi ai primi Vespri; si acquisterà bensì la mattina dopo della comunione, che sarà in tal caso l'ultima fra le opere prescritte, poichè tutti accordano, che la indulgenza acquistasi appunto allorchè viene eseguita l'ultima delle opere prescritte. Ecco pertanto evidentemente, che non potrebbe mai lucrare la indulgenza nei primi Vespri della solennità. Adunque si deve dire, che basti al conseguimento dell'indulgenza, siccome la confessione, così pure la comunione fatta anche la mattina del giorno innanzi.

Aggiungo, che tale appunto si è la pratica delle persone pie, le quali per isfuggire gli strepiti soliti dei giorni di solennità a cagione del gran concorso, e per attendere ai devoti loro esercizj con più quiete e raccoglimento, fanno nella mattina della vigilia la loro confessione o comunione, e visitano poi la Chiesa la sera stessa ai primi Vespri, o il dì seguente, nè dubitano punto di far acquisto, in così facendo, della indulgenza. E per altro sa ognuno, che la pratica delle persone probe e pie è una ottima interprete delle umane leggi.

IX. Cercasi 6. Cos'abbia ad intendersi sotto nome di primi Vespri. Quesito 6.

Rispondo doverci intendere quel tempo, in cui per approvata consuetudine sogliono, e possono in quel dato luogo, ove v'ha l'indulgenza, cantarsi, o recitarsi in Coro i Vespri. Che se nel dato luogo non si celebrano i primi Vespri, si deve in tal caso aver riguardo o al costume della diocesi, o a quello della vicina città, o finalmente alla generale consuetudine. Il tempo di lucrare le indulgenze, quando incomincia nei primi Vespri, come sono generalmente quelle affisse a qualche solennità, termina nel seguente giorno al tramontare del sole. Non così le indulgenze concesse ne' giorni feriali, e massimamente

in Quarcesima; mentre queste nè incominciano ne' primi Vespri, nè terminano al tramontare del sole. Il tempo adunque di acquistare siffatte indulgenze incomincia alla mezza notte, e termina nella mezza notte seguente, e quindi la loro durazione e misura è un intero giorno naturale.

X. Cercasi 7. Se con uno stesso atto possono guadagnarsi più indulgenze parziali (giacchè una sola plenaria, se ricevasi nella sua interezza, equivale a molte) concedute per diversi titoli e cause; come per esempio, chi dice la corona o il Rosario avente molte benedizioni, e quindi molte indulgenze.

Rispondo col Suarez, che no. La ragion'è, perchè all'aumentarsi della indulgenza è necessario si aumenti il titolo e la causa; e massimamente quando la causa, come nel caso nostro, sembra appena bastevolmente proporzionata e sufficiente per una semplice indulgenza. Ed altresì perchè ogni indulgenza ricerca un atto proprio, e che al proprio suo effetto sia applicabile. Ora un atto solo finito, limitato, e commensurato ad un effetto, se viene applicato a molti, non basta per ciascuno.

Qui però convien avvertire, che affinchè taluno acquisti nello stesso giorno l' indulgenza in più Chiese, alle quali è concessa, basta che ori in ciascheduna, sebbene in una sola abbia ricevuto la Ss. Eucaristia. Se poi basti una sola Comunione, quando la seconda indulgenza non cade nello stesso giorno ma nel seguente, non convengono i Teologi. Il Delugo dice che sì, perchè sembra, che la confessione e comunione non si esigano direttamente come una dell'opere prescritte al conseguimento dell' indulgenze puramente affinchè sieno più idonei e ben disposti al di lei acquisto. Ma siccome ciò si asserisce senza verun fondamento e senza probabilità; mentre è certo anzi, che per moltissime indulgenze i sommi Pontefici esigono come opere necessarie pel loro acquisto la confessione, e comunione; così è più vera e più sicura la opposta sentenza, che non basti per amendue le indulgenze una sola comunione, quando per ciascuna di esse è prescritta.

V'ha nondimeno un caso, in cui con un atto solo possono lucrarsi più indulgenze, ed è quando per una terza indulgenza sono concesse *per modum unius*; come quando a chi visita una data Chiesa concedansi tutte le indulgenze delle Chiese di tutta una Città. Qui però è necessaria e una gran causa affinchè sia proporzionata a tante indulgenze, e una gran disposizione dal canto del soggetto. Quindi in fatto non ne conseguirà che a proporzione della causa e delle disposizioni.

XI. Cercasi 8. Se possa taluno in uno stesso tempo acquistare più indulgenze parziali con atti distinti, che possano esser fatti nel tempo medesimo; come per esempio, se una persona, la quale assiste in Chiesa al canto della *Salve Regina*, ed insieme nel tempo stesso recita una parte del Rosario, insieme conseguisca e l'indulgenza concessa a chi sta presente alla *Salve*, e quella pure, che è annessa alla recita del Rosario. Quesito 8.

Sembra che sì; perchè siccome possono adempiersi nel tempo stesso con due opere distinte due precetti, v. g. di ascoltare la Messa, e di recitare l'uffizio, così anche possono lucrarsi le indulgenze annesse a due distinte azioni fatte nel tempo stesso. Imperciocchè e perchè mai chi mentre ascolta la messa di precetto, e nel tempo stesso recita l'uffizio, adempie nel tempo stesso due precetti? La ragion' è, perchè l'una cosa non è impeditiva dell'attenzione all'altra. Chi recita l'uffizio con attenzione, ascolta la Messa con divozione, e come si conviene; e però soddisfa nel tempo stesso ad amendue i precetti. Ma così è, che quegli pure, che recita il rosario divotamente, mentre assiste al canto della *Salve* fa due azioni, l'una delle quali non impedisce punto l'attenzione all'altra, e quindi le presta amendue, come si conviene per l'acquisto delle indulgenze loro annesse. Adunque senza meno le acquista.

Non piace questa opinione al Continuatore del Tornell; perchè, dice, opera più perfettamente chi fa queste due distinte opere in tempo diverso e separatamente di chi le fa amendue insieme e nel tempo stesso. Vuole adunque, che al più acquisti queste due indulgenze chi non

solo assiste alla *salve* recitando il rosario, ma inoltre ci assiste ginocchioni, perchè così all'assistenza aggiungerebbe un'altra pia opera, cioè di ascoltare la *salve*, e recitare il rosario colle ginocchia piegate. Io non mi opporrò a questo suo pensiero. Dirò anzi, che, prescindendo da qualche impedimento, assolutamente non acquista l'indulgenza chi non assiste alla *salve* ginocchioni; perchè in altra maniera non ci assiste con pietà e divozione, com'è necessario per conseguire l'indulgenza. Chi adunque inginocchiato ci assiste, e nel tempo stesso recita il rosario, lucrerà, anche secondo questo autore, una doppia indulgenza.

Quesito 9. XII. Cercasi 9. Se basti per acquistare l'indulgenza un'opera altronde comandata, come la recita del Breviario in chi ha obbligo di dir l'uffizio, o l'adempimento della penitenza Sagramentale, quando per l'acquisto di tale indulgenza ricercansi pio preci.

Rispondo essere la cosa almeno assai dubbiosa. La ragione perchè, prescindendo da circostanze particolari, i Sommi pontefici colle indulgenze intendono di promuovere la pietà e la religione coll'opere di sopraerogazione. Eccone un manifesto esempio. Eugenio IV accordò ai monaci di Vagliadolid l'indulgenza nell'articolo di morte, con questa condizione però, che digiunassero tutt'i venerdì dell'anno, e sostituissero il digiuno d'altro giorno, se nel venerdì fossero tenuti a digiunare per precetto della Chiesa o per penitenza imposta, o per voto, o per altro capo. Se poi costa essere diversa la mente del Pontefice, come lo è nei Giubilei, ne' quali per altre opere, che ci concorrono si contenta anche del digiuno altronde comandato; basta in allora anche l'azione altronde comandata. Dicasi lo stesso, se la mente del pontefice è di rivocare la osservanza di una legge negletta o ita in disuso. Quindi molte indulgenze, dice l'Amort q. 33, sono state concesse il dì 19 ottobre 1606, ai Premostratenai, se faranno l'orazione mentale per lo spazio di mezz'ora, se assisteranno al mattutino circa la mezza notte ec.

Quesito 10. XIII. Talvolta nello stesso giorno in più chiese d'una stessa città v'ha indulgenza. Quindi cercasi 10. Se possa

acquistarne molte in uno stesso giorno chi molte piamente ne visita.

Rispondo, che se la indulgenza di queste chiese è conceduta per uno stesso titolo, non ne acquista più di una, perchè in tutte è la medesima. Quindi chi nella festa v. g. di s. Benedetto la mattina ha visitato la chiesa di questi monaci, ed il dopo pranzo visita quella delle Monache dell'ordine medesimo, acquista non due, ma una sola indulgenza. Se poi parlasi d' indulgenza conceduta a varie chiese, non già per uno stesso titolo, ma per più titoli e diversi, come v. g. l'una ad onore di san Francesco, l'altra di s. Bernardo, le cui opere prescritte possono interarsi, non v'ha nulla che impedisca, ch' epossa taluno acquistare lo stesso giorno questa e quella, l'una e l'altra.

XIV. Cercasi 11. Se per lucrare l'indulgenza sia necessaria un'opera esterna; e qual' intenzione ricerchisi per acquistare le indulgenze. Quesito 11.

Rispondo alla prima parte del quesito, che all'acquisto delle indulgenze non è punto necessaria l'opera esteriore; perchè talvolta viene conceduta l'indulgenza a quelle persone, le quali fanno l'esame della loro coscienza con un sincero atto di contrizione; ed anche viene conceduta a que' moribondi, i quali non potendo colla bocca, invocano il nome di Gesù col cuore. Ed è poi certo che talvolta anche a persone viventi benemerite della chiesa viene conceduta l'indulgenza senz'obbligo di verun'opera attuale e soltanto a titolo di remunerazione, di sollievo, di medicina ec. Così il Delugo.

Alla seconda parte poi rispondo, che allora quando la Bolla dell'indulgenza ricerca una determinata intenzione come che si preghi per la concordia de' principi, per l'estirpazione dell'eresie ec. per lo meno si esige, che si faccia orazione secondo l'intenzion della chiesa, o del Sommo Pontefice, che ha concesso tale indulgenza. Io penso, che questa generale intenzione sempre basti, chechè ne dica in contrario qualche autore. Imperciocchè è tale appunto la pratica dei Fedeli, i quali prendono le indulgenze esposte colla sola generale intenzione di fare

e di pregare per ciò, che desidera la Chiesa; il che quale siasi per lo più in specie ignorano

§ 5.

Degli effetti delle indulgenze.

1. Che fra gli effetti della Indulgenza non abbia luogo quello di rimettere la colpa mortale è cosa certissima, e secondo il Suarez, disp. 50, sez. 1 anche di fede. « Et hoc dicimus esse de fide » Le ragioni di ciò sono del tutto efficaci e convincenti. Primamente perchè il peccato mortale non mai si rimette se non se coll'infusione della grazia santificante, come insegna il Concilio di Trento sess. 6, cap. 7. Ora grazia santificante non può infondersi per qualsivoglia indulgenza, ma soltanto pel Sacramento; mentre lo stesso Concilio di Trento sess. 6 can. 4 e sess. 14 cap. 2 insegna espressamente, che niuno o infedele o battezzato può consegnare la grazia della giustificazione senza i Sacramenti del Battesimo o della penitenza, oppure senza la contrizione col voto di essi Sacramenti. 2. Perchè la chiesa non assolve i peccati attuali se non per modum iudicii, e le indulgenze non si concedono per modum iudicii. 3. Perchè tutte le formole delle Indulgenze sempre contengono e dichiarano compensarsi per esse le pene dovute ai peccati nei penitenti contritis vel confessis. Suppongono adunque ricercarsi al loro effetto, che già sia stato rimesso il peccato mortale o colla confessione, o colla contrizione. Adunque non vale la indulgenza alla remissione dei mortali. E su tal punto convengono tutt' i Teologi.

II. Ma valerà almeno alla remissione delle colpe veniali? Nemmeno. La più comune sentenza de' Teologi restringe l'effetto dell' indulgenza alla remission della pena in guisa, che assolutamente n' esclude la remission della colpa. E giustissimamente i Teologi ciò insegnano. La ragion' è, perchè per legge ordinaria la colpa anche veniale non può togliersi senza un atto dell' uomo, per cui la di lui volontà si cangi. Senza questo cangiamento

La indulgenza non rimette la colpa mortale.

E nemmeno la colpa veniale.

di volontà per cui si detesti la colpa, e se ne deponga l'affetto, la colpa anche veniale non si toglie, non si cancella, non si perdona. E quest'atto, questo cangiamento non si presta per l'indulgenza; mentre questa non dà la contrizione, o la detestazione, cui nemmeno prestano i Sacramenti stessi. Ciò confermai colle formole stesse delle indulgenze, nelle quali si dichiara di non concedere la remissione della pena che ai soli contriti o confessati.

Quindi è chiaro, che chi riceve una indulgenza anche plenaria con affetto a qualche peccato veniale, cui non detesta, ed a cui ha il cuore attaccato, non consegue la remissione della pena dovuta ad esso peccato. Perchè fino a tanto che sussiste e dura la colpa veniale, non può unquema togliersi il reato della pena temporale ad essa proporzionata, perchè è intimamente congiunto ad essa colpa, la quale ha intrinsecamente e di sua natura il rendere l'uomo degno di pena. Chi adunque prende un'indulgenza plenaria con affetto a qualche colpa veniale, non la conseguirà mai veramente plenaria, perchè è incapace di ottenere la remissione della pena temporale proporzionata e dovuta a tale colpa.

III. Da ciò è facile il raccogliere come abbiansi ad intendere quelle espressioni, che talvolta incontransi in alcune Bolle o Diplomi d'indulgenze, in cui si dice, che si concede la remissione delle colpe o dei peccati; cioè debbon intendersi della pena dovuta ai peccati. Difatti anche nelle divine scritture non di rado si prende per la pena del peccato. In questo senso la massima parte de' Teologi intende quel testo del 2. de' Maccabei 12. *Sancta et salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Imperciocchè, dicono, in quel luogo non trattasi della remissione della colpa, la quale rimettesi per una sincera e perfetta contrizione prima della morte, ma bensì della condonazion della pena dovuta al peccato.

Come abbiamo ad intendersi certe espressioni delle Bolle dell'indulgenze.

Quindi la Bolla *Sabbatina*, come la si chiama volgarmente, in cui Giovanni XII per comando della gran Vergine Maria, apparso sotto l'abito di Monaca Carmeli-

tana, ai Carmelitani concede un'indulgenza, per cui *Fratres dicti Ordinis a supplicio absolvantur et culpa*, è presso gli eruditi in gran sospetto di falsità. Niuno ignora, quante indulgenze in varj tempi sieno state divulgate, le quali non solo non erano state concesse dalla s. Sede, ma pur anche adgnosamente rigettate. Questa Bolla viene riferita dall'Amort alla pag. 146, e se *falsa latinitas vitiat Rescriptum*, ha questa Bolla, onde venga rigettata. Ma è viziosa anche per altre ragioni. 1. Perchè secondo essi *qui sanctum intrabit Ordinem*, dei Carmelitani, *salvabitur*. 2. Perchè ivi così parla la B. Vergine al Confratelli e Consorelle del detto Ordine: « Ego mater gratiose descendam Sabbato post eorum obitum, et quot inveniam in Purgatorio liberabo. » Quindi è, soggiugne l'Amort, « quod Bulla haec, vera an ficta non disputo, sic explicata est sub Paulo V, ut Carmelitis permittatur praedicare, quod populus Christianus possit pie credere, Beatam Virginem praedictis Fratribus et Sororibus, qui christiane decesserint, speciali protectione post eorum transitum praecipue in die Sabbati, adfuturam.

Effetto proprio dell'indulgenza.

IV. Quale si è adunque l'effetto proprio della indulgenza? Non la remissione della colpa, anche soltanto veniale; non della pena eterna, che colla colpa sempre si rimette, ma nemmeno della sola penitenza canonica, come si è fino ad una specie d'evidenza dimostrato nel csp. 1 § 2. È adunque la remissione o totale o parziale, non solo nel foro della Chiesa, ma pur anco nel tribunale della divina giustizia, della pena temporale dovuta ai peccati e quanto alla colpa e quanto alla pena eterna già rimessi. Quest'è ciò, che nel luogo stesso § 2 n. 6 abbiain provato con ragioni efficacissime, e superiori ad ogni eccezione; al quale per non ridire le cose dette rimettiamo il Lettore. Qui ci contenteremo di porre sotto i di lui occhi la dottrina su questo punto di s. Tommaso nel Suppl. q. 25 art. 1 colle sue stesse parole. Il titolo di quell'articolo si è questo: *Utrum per indulgentiam possit aliquid remitti de poena satisfactoria*. Ed eccone la sua decisione: « Respondeo dicendum, quod ab omnibus conceditur, Indulgentias aliquid valere; quia im-

pium esse dicere, quod Ecclesia aliquid vane faceret. Sed quidam dicunt, quod non valent ad absolvendum a reatu poenae, quam quis in Purgatorio secundum iudicium Dei meretur; sed valent ad absolvendum ab obligatione, qua Sacerdos obligavit Poenitentem ad poenam aliquam, vel ad quam etiam obligatur ex canonum statutis. Sed haec opinio non videtur vera. Primo, quia est expresse contra privilegium Petro datum, cui dictum est: ut quod in terra remitteret, in Coelo remitteretur. Unde remissio, quae sit quantum ad forum Ecclesiae, valet etiam quantum ad forum Dei. Et praeterea Ecclesia huiusmodi indulgentias faciens magis damnificaret, quam adjuvaret; quia remitteret ad graviores poenas, scilicet Purgatorii, absolvendo a poenitentiis iniunctis. Et ideo dicendum (ecco la vera dottrina, che può dirsi dottrina della Chiesa,) quod valent et quantum ad forum Ecclesiae, et quantum ad iudicium Dei ad remissionem poenae residuae post contritionem, et confessionem, et absolutionem, sive sit iniuncta, sive non. » Chi abbandona questa dottrina è fuori di strada. Rileggasi il luogo citato, mentre io passo a dire, come applichinsi le indulgenze alle persone vive, e come all' anime de' defunti.

V. Ai viventi applicansi le indulgenze e per modo di pagamento insieme e per modo di assoluzione giudiziaria; ed ai trapassati soltanto per modo di pagamento, ossia di suffragio. Per intendere tali cose convien sapere, che le indulgenze applicansi per modo di assoluzione, qualora la Chiesa dispensatrice delle soddisfazioni sovrabbondanti di Gesù Cristo per virtù delle chiavi applica immediatamente e moralmente ai Fedeli attualmente suoi sudditi le soddisfazioni di G. Cristo, per cui rimettonsi le pene temporali a Dio pe' peccati dovute. All' opposto applicansi le indulgenze per modo di suffragio, di mero pagamento, e di offerta, quando la Chiesa offre a Dio in soddisfazione delle pene alla sua giustizia dovute per coloro, che più non son sottoposti alla sua giurisdizione. Quindi il sommo Pontefice quanto alle persone viventi fa ciocchè fa un uomo, il quale dà in mano ad un debitore chiuso per debiti in prigione il danaro per redi

Come si applichino le indulgenze ai vivi, ed ai defunti.

mersi: e quanto ai defunti ciocchè fa un uomo, il quale volendo ajutare persone estranee in alieno carcere rinchiuso, nè potendo passare ad esse immediatamente il suo danaro, per essere ciò vietato dalle leggi del luogo, l'offre al principe, al giudice, o al padrone della prigione, affinchè le sciolga misericordiosamente dalle miserie della prigione. Ciò posto.

Applicansi
al vivi per
modo di pagamento.

VI. Disai, e lo ripeto, che le indulgenze applicansi ai vivi per modo insieme di pagamento, e di assoluzione. Primamente adunque per modo di pagamento: perocchè in luogo della soddisfazione a Dio dai fedeli dovuta colla podestà a se concessa offre le infinite soddisfazioni di Cristo medesimo, e quindi non scioglie nè condona i debiti dei suoi gratuitamente, ma gli paga, e gli soddisfa. La Chiesa quindi nella dispensazione del tesoro a se commesso non la fa da padrona, che assolva dal debito arbitrariamente, ma da giudice sostenendo la persona di Cristo giudice; ed al giudice come tale spetta il mantenere illesi i diritti. Ed ecco che ciò, che per una parte rimette, debb'essa compensare per lo meno equivalentemente. È verissimo adunque, locchè insegna s. Tommaso nell' art. cit. al 3, che « *faciens indulgentias solvit poenam bonis Ecclesiae communibus.* »

E 2. di assoluzione.

VII. Ma la Chiesa nel tempo stesso scioglie i debiti dei Fedeli assolvendoli. La ragion' è, perchè la podestà della Chiesa quanto alle indulgenze stassero fondata in quelle parole di Gesù Cristo, *Quaecumque solueritis super terram, erunt soluta et in Coelis.* È manifesto, che queste parole importano assoluzione. Quindi Martino V concedendo l'indulgenza nel Concilio di Costanza dice di dare *absolutionem plenariam*; della qual parola di assoluzione fa uso anche Gregorio VII. Ma oltracciò è certo, che la indulgenza concessa a persone viventi non vale, se non è concessa ai sudditi. Ricercasi adunque, che il concedente abbia giurisdizione su di quelle persone, alle quali la concede. La giurisdizione per altro non è necessaria, com'è manifesto, se non se per annullare giuridicamente. Quindi Alessandro III nel cap. *Quod autem de poenit.* dice: « *Quam a non suo Iudice ligari*

nullus valeat, vel absolvi, indulgentiae solis illis prosunt, quibus proprii iudices eas indulserunt. »

VIII. Ai trapassati poi applicansi le indulgenze soltanto per modo di semplice pagamento, di offerta, di suffragio. Ciò è manifesto dalle cose dette. All'assoluzione ricercasi la giurisdizione su di colui, che viene assoluto. La Chiesa non ha sui trapassati giurisdizione veruna, siccome quelli, che non sono sottoposti se non se al solo divino foro. Adunque le indulgenze a pro loro concesse non possono loro applicarsi per modo di assoluzione, ma unicamente per modo di obblazione o di suffragio. In conferma di ciò si osservi. La Chiesa diffatti non esercita sulle anime purganti veruno di que gli atti di giurisdizione, che sopra de' soli sudditi possono esercitarsi. Ella non scomunica i defunti sebbene talvolta dichiararli, che sono morti nel vincolo della scomunica: e nemmeno li libera dalla scomunica contratta in vita, quantunque liberi talvolta i vivi dal debito di non comunicare con essi coll'orazioni e coi suffragj. Adunque nemmeno le indulgenze applicansi ai defunti per modo di assoluzione, ma soltanto per modo di pagamento. Siccome poi questo pagamento non fassi dai viventi, se non se col mezzo di certe opere penali dai Pontefici prescritte, così meritamente si dice, che si fa per modo di suffragio. Imperciocchè cos'è suffragio? Non altro che *Opus bonum et poenale remissionis poenae proximi impetratorium*. Ma delle indulgenze pe' defunti parleremo di proposito nella seconda parte.

IX. Disputano qui i Teologi, se fra gli effetti dell'indulgenza ci sia ancohe quello di esimere l'uomo dal far opere penitenziali, onde scontare presso la giustizia di Dio i proprj debiti; e quell'altro di esimerlo altresì dal fare la penitenza Sagramentale ingiunta dal Confessore. E quanto al primo abbiain già veduto più sopra, cioè al cap. 3. §. 3 che la indulgenza non solo non dispensa l'uomo dalla pratica di tali opere, e dal far frutti degni di penitenza; ma anzi la sincera ed efficace volontà e sollecitudine di essercitarle è una disposizione necessaria per l'acquisto delle indulgenze. Tanto adunque è lon-

La indulgenza non dispensa dalle opere penali.

tano, che la indulgenza liberi l'uomo da questo peso, che nemmeno la indulgenza si acquista senza un vero ed efficace proposito di portarlo. Rileggasi il luogo indicato; mentre lo passo ad esaminare la seconda parte della quistione.

La indulgenza non esime dalla penitenza Sagramentale.

X. Esime adunque la indulgenza dalla penitenza, ossia soddisfazione Sagramentale imposta dal confessore? Convien osservare che la quistione procede unicamente della soddisfazione penale, e non già della medicinale. Imperciocchè è cosa manifesta, che da questa non può liberare. Pel Concilio di Trento sess. 14, cap. 8 il confessore è tenuto imporre al penitente la soddisfazione sì *ad peccatorum vindictam et castigationem*; e sì ancora *ad novae vitae custodiam, et infirmitatis medicamentum*. Ors non v'ha podestà sulla terra, che possa da quest'ultima dispensare. Basta per esser di ciò persuaso un po' di nozione della soddisfazione medicinale. Serve questa ed è necessaria per curar l'uomo dalle sue spirituali infermità, e per allontanarlo dal peccato. Chi potrà msi dispensarnelo? Chi mai a cagione d'esempio potrà o ardirà permettere in virtù dell'indulgenza che un uomo dedito al vino ed alla ubbriachezza frequenti le taverne; e ad un giovane impudico, che continui come per l'addietro a visitare l'amasia? Convengono quindi i dottori su questo punto, e disputano soltanto intorno alla penale.

Se dalla puramente penale.

XI. Non mancano veramente Teologi, i quali sostengono con gran calore che la indulgenza plenaria esenti dalla penitenza del confessore imposta meramente penale. Io coll'Amort ed altri insigni Teologi sono di sentimento contrario. Stabilisce egli sulla fine del suo trattato delle indulgenze questa tesi: « *Doctrina Theologorum illorum qui asserunt, per indulgentias plenarias tolli obligationem ad satisfactionem Sagramentalem, repugnat intentioni summorum Pontificum, menti Conciliorum, communi sensui Patrum et Theologorum primi ordinis, ac denique traditioni et praxi constanti Ecclesiae per quatuordecim primis secula.* » Io non dirò già, che tutti gli argomenti in prova di ciò da lui recati, che sono molti, sieno tali, che non possano sciogliersi; ma dirò be-

Si adotta la parte negativa.

ne, che ne ha non pochi, che provano solidamente questa sua sentenza: e fra gli altri quello che Martino V, conceduta colla Bolla della Crociata una massima indulgenza, vuole, che giovi soltanto, *injuncta pro modo cul-pae salutari poenitentia*; e che Sisto V nel Giubileo dell'anno 1589 comanda, che *juxta modum delicti* impon-gasi la penitenza salutare. Ma oltracciò se i fedeli non sono dispensati in virtù delle indulgenze dal soddisfare pe' loro peccati con opere penali non altronde comanda-te, e dal far frutti degni di penitenza, come lo abbi-am dimostrato nel luogo sovra citato; come potranno mai essere dispensati dall'adempire la penitenza Sagrame-ntale imposta dal confessore? Qual'è infatti la mente della Chiesa nel concedere le indulgenze? Forse il fomentare la infingardagine e negligenza dei cristiani nel soddisfare con opere penali alla divina giustizia per le colpe com-messe? Nulla meno. La mente della Chiesa in tali con-cessioni si è di supplire colle indulgenze a quello non possono giugnere i veri penitenti nelle loro soddisfazioni per mancanza di forze, o di tempo attesa la debolezza umana e la brevità della vita. « Bisogna guardarsi bene (dice « Mons. Bossuet nella sua Istruzione sul Giubileo), dal « pensare, che l'intenzion della Chiesa sia di sgravarci « colle indulgenze dalla obbligazione di soddisfare a Dio. « Per lo contrario lo spirito della Chiesa è di accordare « le indulgenze a coloro , che si mettono in dovere di « soddisfare dal canto loro alla giustizia divina per quanto « la infermità umana lo permette; e l'indulgenza non la- « scia di esserci molto necessaria in questo stato; poic- « chè avendo ogni fondamento di credere , che siamo « molto lontani dall'aver soddisfatto secondo le nostre ob- « bligazioni, saremmo troppo nemici di noi stessi, se non « avessimo ricorso alle grazie ed alle indulgenze della « Chiesa. » Tale è adunque la intenzion della Chiesa; e se è tale, come può mai essere sua intenzione di dispen-sare colle indulgenze dalla penitenza Sagramentale impo-sta dal confessore?

XII. Dico poi finalmente , che per quanto probabile In pratica
siasi, o si voglia supporre la sentenza affermativa e per non si può

seguire l'affermativa.

quanto grande siasi il numero di quegli Autori, che la sostengono, io pratica non si può seguire. Eccone le ragioni. 1. Perchè que' Teologi stessi, i quali sostengono, che la plenaria Indulgenza sciolga dal debito di adempiere le penitenze Sagramentali puramente pensli, confessano nondimeno, che in pratica bisogna eseguirle. 2. Perchè per essere immune, anche posta la verità della sentenza affermativa, dalla soddisfazione Sagramentale bisognerebbe esser certo d'aver conseguito nella sua totalità ed interezza la indulgenza plenaria. E quest'è quello, che a niuno può costare di certo, e molto meno poi a chi è sì parco ed avaro verso Dio, che ommette perfino quella penitenza per lo più assai tenue, che gli viene imposta dal confessore. 3. Finalmonte perchè l'esecuzione della penitenza imposta dal confessore appartiene alla integrità del Sagramento, ed è di gius divino; e quindi, anche ammesso che un penitente col lucrare una plenaria indulgenza possa soddisfare per la pena temporale, che rimane dopo la remissione de' peccati quanto alla colpa, pur nondimeno è tenuto ad adempiere la penitenza imposta dal confessore affinchè non manchi al Sagramento la sua integrità.

Da tutte queste cose è facile il raccogliere quanto vada lungi dal vero il Delugo, il quale dice: « Poenitentes, quibus ex praecedentibus quibuscunque confessionibus supersunt multae poenitentiae implendae, juvari posse, et LEVARI HOC ONERE per indulgentias plenarias. » Le ragioni testè addotte fanno vedere quanto falsa sia questa opinione. Ma oltracciò supponiamo un uomo reo di enormi peccati, e di gravissime e molte iniquità per cui dal confessore gli sieno state imposte per penitenza Sagramentale penale, limosine, orazioni, e digiuni, senza che mai abbia tali cose adempiute. Sarà egli adunque costui per una indulgenza plenaria da esse tutte libero ed immune? Chi può mai persuaderselo?

Quando partoriscono le indulgenze il loro effetto.

XIII. Diremo qui una parola intorno al tempo precisoriscono in quell'istante, in cui si avvera, che si compie e consuma l'opera prescritta al loro conseguimento.

Imperciocchè in allora appunto la condizione si adempie a cui sta annessa la indulgenza. Non ricuso nondimeno di ammettere, che l'effetto di qualche indulgenza si possa conseguire per parti, come la indulgenza concessa a quelle persone che assistono agli Uffici divini in qualche festa. In tal caso può taluno lucrare una parte dell'effetto della indulgenza assistendo alla Messa cantata, un'altra assistendo ai Vespri, un'altra stando presente alla compieta ec. Ed in fine l'acquisterà per parti tutta intera, assistendo a tutte le parti dell'Ufficio del giorno. Imperciocchè anche chi adempie per parti la soddisfazione in giunta dal confessore, consegue per parti qualche remissione della pena a se dovuta, altrimenti nulla guadagnerebbe chi alcuna parte ne ommettesse, il che, dico il Suarez, *sine dubio falsum est.*

§ 6.

Della cessazione delle indulgenze.

I. Per compimento di questa materia delle indulgenze in generale restaci a dire della cessazione, e estinzione delle indulgenze. Parlasti qui massimamente di quelle indulgenze, che non concedonsi per un tempo limitato; giacchè è cosa chiara, che queste finiscono passato che sia tal tempo. Dicasi lo stesso anche di quelle indulgenze, che vengono concesse per una volta sola, o per un determinato numero di anni; mentre terminati questi si estinguono. Dunque le une e le altre tutto quel tempo, per cui sono state concesse, entro a cui non possono mancare se non se in quei modi, nei quali può mancare la perpetua. Ciò posto.

Di quali indulgenze qui si parli.

II. La indulgenza per tre capi o ragioni può estinguersi, cioè e per parte del concedente, e per parte della persona o persone, in cui favore è stata concessa, e per parte della causa, per cui fu concessa; perocchè siccome sono queste tre cose necessarie al valore ed effetto della indulgenza, così sembra debba altresì la indulgenza dipendere, e quindi potersi anche estinguere e mancare

Per quanti capi possa estinguersi l'indulgenza.

a ragione di esso. E quanto al primo capo, cioè dal canto del concedente, si dovrà egli dire che spira la indulgenza per la morte del concedente? Non già. Ella è certa e comune sentenza, che la indulgenza non si estingue per la sola morte del concedente, salvo che nel caso, che questo termine fosse stato prefisso nella stessa concessione. La ragion'è, perchè la indulgenza e la grazia non spira colla morte del concedente; come costa dal cap. *Si super gratia* de Offic. Deleg. in 6 e dalla Reg. *Decet*, che dice: «*Decet concessum a Principe beneficium esse mansurum.*»

Non si estingue per la sola morte del concedente.

Se ciò sia vero anche delle indulgenze non Pontificie.

Ma è ciò vero in qualsivglia indulgenza, anche non Pontificia? Rispondo, che ciò dipende dalla podestà allo inferiore conceduta dal superiore, cioè dal sommo Pontefice, da cui ha potuto e limitarsi ed estendersi. Ma parlando secondo il gius ordinario e la comune pratica deve dirsi, che l'indulgenza conceduta da chi n'ha l'ordinaria podestà di concederla, dura eziandio dopo la morte del concedente. Ciò si dimostra coll'argomento d'induzione; perchè quanto al Vescovi questa si è la comune sentenza, e costa dall'uso; ed anco perchè la loro podestà nel gius non è limitata se non che quanto alla quantità, ma non già quanto alla durazione. Il che viene confermato dalla pratica e dall'uso. Lo stesso insegnan tutti dei legati del sommo Pontefice, anche a più forte ragione, perchè i legati Apostolici hanno una podestà maggiore. Ciò raccogliasi altresì cap. ult. de officio legati, ove si dice, dice *statutum legati non cessat per mortem illius*. Ove la Glossa che lo stesso anche dell'indulgenza, perchè non è più limitata di quella questa podestà. E la ragione generale è questa, perchè la podestà ordinaria s'intende concedersi semplicemente ed assolutamente, ognoracchè espressamente non viene limitata.

Si estingue per la rivo-
cazione del
concedente.

III. Venendo al secondo capo, spira la indulgenza in virtù della rivo-
cazione del concedente, o del di lui
successore, che ha la stessa autorità, eppur anche del su-
periore del concedente. E che spirino le indulgenze per
questo capo è cosa certissima, ed ammessa da tutti. So-
lamente può ricercarsi, se questa rivo-
cazione ricerchi
causa, o possa farsi anche senza causa veruna, e pura-

mente per arbitrio e volontà del concedente. Ed è certo primamente che anche fatta senza causa, e per puro arbitrio del concedente la revocazione è valida; perchè siccome la indulgenza ha avuto la sua validità dalla volontà del concedente, così la perde tostochè il concedente di sua volontà la revoca. Questa grazia fatta per la sola volontà del concedente nè per giur divino, nè altronde ha nemmeno ombra la immobilità; anzi il di lei effetto dipende sempre dall'intenzione di chi l'ha fatta, almeno per volontà durante moralmente, cioè non ritrattata. Sembra eziandio, che possa lecitamente revocarsi senza causa, e che la causa non sia necessaria nemmeno alla lecita revocazione; perchè chi ha concesso l'indulgenza, non s'è obbligato a conservarla: adunque siccome potè darla liberamente, ed anche liberamente non darla; così può anche non conservarla, e toglierla liberamente.

Se sia valida e lecita la revocazione fatta senza causa.

Può nondimeno essere illecita tale revocazione per qualche estrinseca accidental ragione. Ecco i casi, in cui sarebbe illecita. Primamente per cagione dello scandalo, cui la revocazione potesse generare, come se fosse un segno di odio e di livore. 2. Se il concedente ha promesso di non revocare la indulgenza; poichè siffatta promessa obbliga per una specie di fedeltà. 3. Se la concessuta indulgenza viene creduta assai utile e fruttuosa alla salute dell'anime, ed altronde di niun nocumento; perchè sarebbe in tal caso cosa dalla carità del pastore aliena il revocarla senza ragionevole causa.

In quali casi sia illecita.

IV. Affinchè per questo caso si estingua la indulgenza, non basta che la revocazione siasi fatta in Roma, ma è necessario che pervenga alla notizia delle persone graziate della indulgenza. Così comunemente i Dottori. La loro ragione si è, perchè questa appunto è la intenzion del Pontefice, il che provano non con altro che colla interpretazione dei Dottori. Il fondamento di tale interpretazione è, perchè si deve supporre che l'intenzione del superiore sia savia e prudente, e tale si è quella che non nuoca la revocazione prima che costì della medesima, altramente farebbero i fedeli le opere all'indulgenza ricercate, e verrebbero defraudati senza loro colpa; nè

Se la indulgenza cessi tostochè viene revocata.

ha a credersi tale essere la mente del Pontefice. Non è nondimeno necessario che la notizia della revocazione giunga alle orecchie di ciascuna persona in particolare, ma basta che arrivi a notizia della Chiesa o provincia per la quale la revocazione è stata fatta. Questa sentenza è onninamente consentanea alla ragione, ed alla pratica della Chiesa.

Cessa colla
distruzione
della cosa a
cui è annessa.

V. La terza maniera per cui cessa la indulgenza si è per la distruzione della cosa, a cui o per cui la indulgenza è stata concessuta. La cosa è di per se manifesta. La indulgenza è come una specie di accidente morale inerente alla cosa, a cui viene concessuta: adunque distrutta la cosa stessa, estinta rimane anche l'indulgenza. Per ciò ben intendere convien richiamare alla memoria la distinzione stabilita più sopra della indulgenza personale e locale. Nella indulgenza personale la cosa è chiara, perchè questa è piuttosto vitalizia, cioè data durante la vita della persona, che perpetua. Se poi la indulgenza è concessuta ad una comunità, non manca al mancare di una persona particolare ad essa spettante, ma dura sempre fino alla estinzione di essa comunità. Quanto poi all'indulgenza locale tutti accordano, che si estingua al distruggersi del luogo; perchè sebbene non si conceda propriamente al luogo, ma a quelle persone, che vogliono in esso luogo lucrarla; pur nondimeno perchè non la possono più lucrare nel luogo, in grazia di cui è stata concessuta, perciò distrutto il luogo, cessa la indulgenza, perchè cessa la podestà di lucrarla. È questa indulgenza simile a quella concessuta per un tempo determinato, passato il quale cessa l'indulgenza; e così pure cessa l'indulgenza, distrutto il luogo, pel quale era stata concessuta.

Quesito 1.

VI. Alcune difficoltà in pratica posson nascere intorno alla cessazione di certe indulgenze, cui per isviluppare e dilucidare aggiungerò qui alcune ricerche, o quesiti. Cercasi adunque. 1. Se le indulgenze, che vengono concesse per sette anni, come si suole, cessino dopo il settennio dal giorno della pubblicazione dell'indulgenza, oppure dal giorno della data del Breve. Ecco per maggior chiarezza il caso in termini precisi. Ha ottenuto un par-

Assunta di Maria Vergine padrona principale della sua Chiesa. L'ha egli ottenuta il dì 1 d'agosto dell'anno 1786, ma non fu pubblicata ed esposta se non che l'anno 1787. Quindi si domanda, se abbia a valere non solamente nel presente anno 1793, che è il settimo della impetrazione, ma pur anco il seguente 1794, che sarà il settimo della pubblicazione, oppure sia spirata allo spirare dell'anno 1793.

Si risponde, che tale indulgenza vale per il presente anno 1793, e cessa in esso anno, cosicchè non vale pel vegnente 1794. La ragione è perchè l'incominciamento del settennio non deve computarsi dal giorno della pubblicazione dell'indulgenza (quando però dal Breve di concessione ciò non si raccolga, o il Pontefice stesso non abbia ciò dichiarato); ma bensì dal giorno della data del Breve, come appunto ha espressamente definito la S. Congregazione delle indulgenze: « S. Congregatio a die 18 mai 1711 declaravit, non a die publicationis, sed a die datae Brevis septennii tempus incipere. » Il che da Clemente XI, fu approvato. Teodoro a Spirito Sancto, nel tratt. *de indulgentiis* par. 2, cap. 1, art. 5, § 2 riferisce tutto intiero questo decreto della S. Congregazione da Clemente confermato. Se si computi pertanto il settennio dal giorno della data del Breve è cosa chiara, che non compronde l'anno venturo, ma soltanto il presente. Adunque la predetta indulgenza cessa in quest'anno, e non vale per l'anno venturo; ed è necessario ricorrere a Roma per impetrarla nuovamente per altri sette anni.

VII. Un parroco, avendo fatto malamente i suoi conti, e però credendo falsamente che nello scorso prossimo anno fosse spirato il settennio della indulgenza plenaria conceduta nella festa del Santo titolare della sua Chiesa, ne ha procurato la concessione e la conferma per un altro settennio; e diffatti ha ottenuto un nuovo Breve, in forza di cui nella festa d'esso s. Titolare ha esposto il cartello colla solita iscrizione, *Indulgenza Plenaria*. Po- scia, avendo fatto meglio i suoi conti, ha scoperto il suo abbaglio, ed essendosi così certificato che per l'anno scaduto valeva ancora il Breve anteriore, domanda, se il

Quesito 2.

nuovo Breve vaglia per altri sett'anni , oppure per sei solamente.

Rispondo col Passerino *de indulgentiis quæst.* 95 numero 220 , e con Teodoro a Spir. Sancto nello stesso trattato, par. 2, cap. 1, § 3 che il Breve predetto non vale nè per sette , nè per sei anni , anzi che non vale per nulla , come se non fosse stato mai impetrato. La ragion'è, perchè quando manca la condizione , sotto la quale gli Apostolici rescritti vegono spediti, questi debbon aversi o si hanno per surrettizj , e però non sono di verun valore , come costa chiaramente dalle regole della Romana curia, e lo conferma patentemente la sperienza , e la pratica cotidiana. Ora una delle principali condizioni, colle quali vengono rinnovati siffatti Brevi , è questa: purchè in tal giorno, per cui un tal Breve si concede, non sia stata accordata altra indulgenza, il cui tempo non per anco sia terminato, allorchè il nuovo Breve si concede; la qual condizione suol esprimersi nel Breve stesso con questa clausola: « Volumus autem, ut si alias Christi fidelibus dictam Ecclesiam talis anni die visitantibus aliqua alia indulgentia perpetua, vel ad tempus nondum elapsum duratura concessa fuerit, præsentis litteræ nullæ sint. » Quando cioè (ha a sottintendersi) nella supplica o memoriale presentato non sia stata fatta di ciò un'espressa menzione. Il Breve, di cui si tratta, fu confermato per sette anni, quando sussisteva per tal giorno altra indulgenza, che doveva durare fino ad un certo tempo non per anco terminato , della qual cosa non fu fatta dal parroco veruna espressa menzione nel memoriale, giacchè pensava , scbbene falsamente , essere già spirato il settennio della concessaione. Adunque questo Breve debb'aversi per surrettizio, e però di niun peso e valore, come se non fosse stato mai impetrato. Così ha espressamente deciso la stessa s. Congregazione delle indulgenze il dì 23 giugno 1676, il cui decreto fu poscia approvato da Innocenzo XI il dì 18 marzo dell'anno 1677 e viene distesamente riferito dallo stesso Teodoro a Spirito Sancto, e fu stabilito per comandamento dello stesso sommo Pontefice per la medesima s. Congregazione come legge in questa materia.

VIII. Cercasi 3. Quali sieno quelle indulgenze, che rimangono sospese l'Anno Santo; se quelle pei morti; se quelle *in articulo mortis*; se le plenarie personali, o non personali; se le parziali, e quali; se le concedute per sett'anni e ad altro tempo determinato; e finalmente se incorrano qualche ecclesiastica pena o quei che scientemente si studiano di lucrare le indulgenze sospese, o quei che insinuano al popolo l'uso di tali indulgenze, o le promulgano.

Rispondo alla 1 ricerca, che certamente non restano nell'anno santo sospese le indulgenze o immediatamente concedute dai sommi Pontefici pei morti o loro applicabili, purchè vengano diffatti applicate all'anima de' defunti. Lo abbiamo espressamente dalle lettere di Benedetto XIV, che incominciano, *Quum non super*, in data dei 17 maggio del 1759. Ove dopo aver detto di alcune indulgenze, che sussistono nel loro vigore l'anno santo, soggiunge: « Item salvis et firmis remanentibus indulgentiis Altarium privilegiatorum pro fidelibus defunctis, aliisque eodem modo pro solis ipsis defunctis concessis; atque etiam aliis quibuscunque indulgentiis et peccatorum remissionibus, alias pro vivis concessis, ad effectum duntaxat, ut Christi fideles illas animabus fidelium defunctorum, quae Deo in charitate conjunctae ab hac luce migraverint, per modum suffragii directe applicare valeant. »

Non restano neppure in tal anno sospese le indulgenze *in articulo mortis*. Ciò pure è chiaro e certo pel citato diploma di Benedetto XIV, ove occettus espressamente dalla sospensione siffatte indulgenze, dicendo: « praeservatis ac firmis remanentibus indulgentiis in articulo mortis concessis, ac facultatibus, seu indultis illas impertienti. » E certamente è sempre stata intenzion della Chiesa e sua volontà, che si soccorrano in ogni possibile maniera i fedeli situati nel pericolo estremo. Cessa quì anche la ragione e fine della legge; poichè chi trovasi già agli estremi del viver suo, non può altrimenti portarsi a Roma a lucrare le indulgenze.

Quanto poi alle altre indulgenze sì plenarie che non

plenarie (se alcune poche parziali si eccettuino, delle quali diremo più sotto) tutte re stano sospese. Così ha definito nel diploma medesimo il gran Pontefice Benedetto, il quale dopo aver dichiarato sussistenti alcune indulgenze, soggiugne tosto: « *Ceteras omnes et singulas indulgentias tam plenarias, quam non plenarias... suspendimus et suspensas esse declaramus.* » Non sussistono adunque nell' anno santo neppure le indulgenze concedute alle persone particolari, o queste siano plenarie, o sieno parziali; giacchè il sommo Pontefice tutte senza veruna eccezione le dichiara sospese. Anche Clemente XIII successore immediato di Benedetto, colle stesse precise parole le dichiara sospese. Anzi affinchè non rimanesse più verun motivo di cavillare intorno alle indulgenze concesse a due persone particolari, dichiarano di sospendere non solo quelle, cui i Romani Pontefici han concesso *Ecclesiis, Monasteriis* ec. ma quelle pur anco, che han impartito graziosamente *tam saecularibus quam regularibus personis... tam singulariter, quam universaliter... ipsis etiam Imperatori, Regibus, Ducibus et Principibus* ec. La cosa in adesso è certa in guisa che la contraria opinione è priva affatto di qualsivoglia probabilità.

Ma quali sono le parziali indulgenze, che sussistono anche l'anno santo? Rispondo, che sono quelle concesse da Benedetto XIII a chi recita l'Angelica salutatione al suono della campana, e le concesse da altri sommi Pontefici a quei fedeli, che accompagnano devotamente la Ss. Eucaristia, quando portasi agli infermi. Così Benedetto XIV nella più volte lodata sua Bolla: « *Praeservatis ac firmis remanentibus Indulgentiis concessis in articulo mortis.... iisque pariter, quas Benedictus XIII cunctis fidelibus Salutationem Angelicam, seu alias preces de tempore mane, aut meridie, aut vespere ad campanae pulsum de genu, vel juxta dierum ac temporum rationem stando recitantibus.... Atque illis etiam, quas Innocentius XI, Innocentius XII fidelibus Ss. Eucarestiae Sacramentum, quum ad infirmos deferretur, devote comitantibus, vel lumen aut faciem per alios ea occasione deferendam mittentibus, similiter concesserunt.* »

Che poi tutte le indulgenze non perpetue, ma determinate o a sett'anni, e ad altro tempo limitato, restino sospese, è cosa troppò chiara, 1. perchè non sono eccettuate, 2. perchè milita la stessa ragione per la sospensione, che milita per le altre. Dicono però parecchi Teologi, la cui opinione viene abbracciata dal Tonnell, che dalla sospensione non ne siegue veruna diminuzione nel numero degli anni, ma soltanto la interruzione dell'indulgenza per tutto l'Anno Santo. Quindi è, che secondo questa opinione se il Giubileo dell'anno Santo cade nel settimo anno del settennio dell'indulgenza, lecito sarà far uso di essa nell'anno prossimo seguente. La ragion'è, perchè sebbene il settennio della concessione importi sette anni continuati, quando però uno di essi viene tolto dal Pontefice, si ha nell'interrotto settennio tutta quella continuazione, che in tal caso è possibile. Altri però son di parere che si debba dire altrimenti, quando il Pontificio Diploma concedesse la indulgenza *ad proximos septem annos*, oppure *ad proximum septennium*; perchè l'espressioni *proximos* e *proximum* sembrano dinotare e stabilire siccome il principio, così il fine del settennio.

All'ultima ricerca rispondo, che peccano bensì quelle persone, le quali scientemente attentano di lucrare le indulgenze sospese o sopprese, perchè si allontanano volontariamente dalla intenzione e volontà de' Superiori; ma non incorrono veruna ecclesiastica censura, perchè niuna ve n'ha, che le riguardi, o sia stata contro di esse stabilita. Ma que' poi, che inducono i Fedeli a farne uso, sono sottoposti alla scomunica fulminata contro di essi da Sisto IV, e confermata poscia da tutt' i Pontefici susseguenti, e la incorrono immediatamente col fatto ateso, *ipso facto*, se non gli scusa la buona fede, o la ignoranza della censura. E ciò sia detto delle indulgenze in generale.

TRATTATO

DELLE INDULGENZE

PARTE II.

DELLE INDULGENZE IN PARTICOLARE

CAPITOLO I.

Delle indulgenze pei defunti.

§ 1.

Nozione dell' indulgenza pei defunti: in che sia differente dalla indulgenza pei vivi: sua esistenza.

Nozione dell' indulgenza pei defunti.

I. Giacchè l' Anonimo Pistojese , nemico delle indulgenze , si fa lecito d' insultare i migliori Teologi col dire alla pag. 317 , che « Teologi di sommo valore in altre « materie , qualunque volta si fanno a parlare delle indulgenze pei defunti , sembrano divenir muti , digiuni , « intralciati , inconseguenti , senza principj , senza riflessione , e spesso senza ragionevolezza ; » onde così farsi strada a negare totalmente le indulgenze pei defunti cui ammettere ei si compiace di chiamare *irreligiosa temerità* ; noi per confonderlo , se mai è possibile , o almeno per illuminare i leggitori del di lui trattato , esporremo con chiarezza la dottrina della Chiesa e dei Cattolici

Teologi su questo punto. Sotto nome adunque d'indulgenza pei defunti colla Chiesa, e col Teologi non altro intendiamo che una remissione della pena temporale, che rimarrebbe a soddisfare alla divina giustizia nel Purgatorio all'anime de' defunti; e remissione concessa da sommo Pontefice per modo di suffragio, in virtù della podestà della Chiesa, col tesoro de' meriti di Gesù Cristo e de' Santi. Ecco la giusta, netta, e chiara nozione della indulgenza pei defunti.

II. Si dice *per modo di suffragio* per dinotare la differenza e varietà, che passa fra l'indulgenza ai viventi concessa, e quella accordata a favore de' morti. Per ciò ben intendere convien sapere, che comunemente i Teologi con s. Tommaso e s. Bonaventura insegnano, che il sommo Pontefice non può concedere indulgenza ai defunti per modo di assoluzione, ma bensì soltanto per modo di suffragio. Del che è un grande argomento il vedere, che gli antichi Pontefici, ognoracchè concedevano indulgenze pe' morti, aggiungevano sempre quella clausola, *per modum suffragii*, come ha osservato con altri il Navarro. Il fondamento poi di ciò si è, perchè il concedere indulgenza per modo di assoluzione altro non è, se non se rimettere la pena con autorità giudiziale, la quale non può esercitarsi se non co' sudditi; e per altro le anime del purgatorio non possono dirsi propriamente suddite del sommo Pontefice, e quindi nemmeno possono ad esse da lui concedersi indulgenze per modo di assoluzione. E veramente il divin Redentore a s. Pietro dice: *Quaecunque solveris SUPER TERRAM*. Imperciocchè, checchè siasi del senso di quella particola relativamente alla sola podestà a s. Pietro concessa ed agli atti tutti sotto la parola *solvendi* contenuta: pure rispetto alle persone egli è certo essergli stata accordata la giurisdizione soltanto sovra gli uomini viatori, e viventi su questa terra. Il che viene molto bene confermato e dichiarato con quelle parole, onde Gesù Cristo nel 21 di s. Giovanni dice a s. Pietro, *pasce oves meas*: perocchè ivi sta espressa tutta la giurisdizione spettante al primato di s. Pietro, la quale si estende soltanto a

Indulgenza
per modo di
suffragio, e
di assolu-
zione.

que' che in questa terra posson essere pasciuti come pecorelle di Gesù Cristo : e niuno dirà mai , che l'anime del Purgatorio , parlando propriamente , sieno comprese fra le pecorelle di Cristo. Diffatti il sommo Pontefice non esercita direttamente nessunno di quegli atti di giurisdizione , che si esercitano soltanto con un suddito , coll'anime del Purgatorio. Esse non vengono scomunicate, ma o si dichiarano trapassate senz' assoluzione dalla scomunica contratta in questo mondo, o al più si vieta ai Fedeli viventi di pregare o offerire suffragj per qualche defunto , il qual atto di giurisdizione cade direttamente sovra i vivi, e soltanto indirettamente ridonda ne' defunti. Quindi pur anco i defunti non si assolvono direttamente dalla scomunica, ma le persone viventi vengono liberate dall'obbligo di non comunicare con qualche defunto. Tutta adunque questa giurisdizione riguarda i Fedeli viventi come sudditi. Il che è al vero , che questi atti sono validi, ancorchè tali anime sieno nell'inferno, delle quali è cosa evidentissima, che al sommo Pontefice non sono soggette.

Non può il Papa concedere pei defunti indulgenza per modo di assoluzione, ma soltanto per modo di suffragio.

III. Da tutte queste cose è chiaro ed evidente , che non può il sommo Pontefice concedere pei defunti le indulgenze assolvendole dalle pene, ossia per modo di assoluzione: adunque soltanto per modo di suffragio, mentre non v'ha altro modo o maniera. Che poi possa egli veramente concederle a pro de' defunti per modo di suffragio si dimostra cosí. Può chicchessia de' fedeli di privata sua autorità soccorrere per modo di suffragio le anime del Purgatorio colle proprie sue soddisfazioni: adunque può anche il sommo Pontefice di pubblica autorità soccorrerle per modo di suffragio dal comune Tesoro delle soddisfazioni di Cristo e de' Santi. A s. Pietro ed ai di lui successori , come s'è detto nella prima parte, è stata concessuta la podestà di dispensare l'ecclesiastico Tesoro in utilità de' Fedeli, e certamente di dispensarlo in tutti que' modi, che convengono ai varj loro stadi. Ora l'uno fra essi è il modo di suffragio, ed è questo modo assai consentaneo all'anima del purgatorio , perchè non ricerca giurisdizione sulla persona onde sia suddita del

suffragante, com'è chiaro ne' suffragi privati, che fanosi fra gli amici, e pur anche nelle limosine, che si dispensano dai tesori comuni, le quali non solo possono distribuirsi ai cittadini, ma eziandio ai vicini ed agli amici. Quando nondimeno il suffragio prestasi co' beni del tesoro comune ricercasi una qualche giurisdizione, ossia podestà sullo stesso tesoro, o sui beni in esso riposti, la quale appunto presso il sommo Pontefice risiede. Adunque al sommo Pontefice nulla manca per concedere pei defunti questa indulgenza per modo di suffragio.

IV. Quindi può ognuno facilmente raccogliere quale precisamente siasi la differenza fra il suffragio, e l'assoluzione, ossia fra l'indulgenza per modo di suffragio, e la indulgenza per modo di assoluzione. Questa immediatamente si conferisce alla persona, in cui la indulgenza produr deve il suo effetto; perchè l'assoluzione debb'essere immediatamente e direttamente diretta alla persona che vien assoluta. Ma all'opposto la indulgenza pe' morti non si concede all'anime purganti direttamente ed immediatamente a loro stesse; ma si concede ad una persona viva, concedendole altresì nel tempo stesso che possa applicarla a qualche defunto, siccome può a lui applicare le proprie private soddisfazioni. Quindi è che si dice essere questa indulgenza per modo di suffragio, perchè siccome l'offrire per un'anima nel purgatorio la mia propria soddisfazione è un suffragio, così è pure un suffragio l'offrire per un'anima del Purgatorio la soddisfazione già a me quasi donata dal comun tesoro. Sembra insinuare questa differenza s. Tommaso, allorchè dice concedersi le indulgenze ai defunti non già direttamente, ma indirettamente. E dalla dottrina dello stesso S. Dottore raccolgo, che l'indulgenza per modo di suffragio non è già propria dei soli trapassati, ma può aver luogo anche nelle persone viventi; e tutta la differenza consiste in questo, che nelle anime de' defunti ha luogo soltanto la indulgenza per modo di suffragio, laddove nelle persone vive è l'una e l'altra. Imperciocchè può concedersi ad una persona vivente immediatamente e di-

Differenza
fra l'indul-
genza pei vi-
vi e quella
pei morti.

rettamente la indulgenza il che farsi per modo di assoluzione: e può anche concedersi l'indulgenza ad una persona, in guisa che possa applicarla ad altra persona viva; ed in tal caso l'indulgenza di questa seconda persona è per modo di suffragio.

Dal fin qui detto può vedere ognuno, quanto falsamente ed ingiuriosamente dica l'Anonimo, che i Teologi, quando parlano della indulgenza dei defunti *sembrano divenir muti, digiuni, intralciati; inconseguenti, senza principj, senza riflessione, e spesso senza ragionevolezza*; che è lo stesso che dire, che non sanno quello che si dicano. Per verità ci vuole un gran coraggio a profferire in faccia al mondo falsità sì patenti e sì ingiuriose ai Teologi cattolici. Andiamo innanzi.

Esistenza
dell'indul-
genza pei de-
funti.

V. Dopo aver esposta e spiegata in tutte le sue parti la vera nozione dell'indulgenza pei defunti, siegue naturalmente il ricercare, se voramente esista questa indulgenza, di cui abbiain testè dichiarato la natura; cioè se ci sia nella Chiesa la podestà d'impartirla, e il sommo Pontefice abbia l'autorità di concederla. Dico che sì certamente con s. Tommaso, e colla comune de' Teologi seguiti anche dai Canonisti. Questa è una verità, che ne suppone due altre in altri Trattati stabilito, l'una delle quali si è, esserci dell'anime de' defunti soggette alle pene temporali, che scontano nel Purgatorio, e l'altra che fra le persone viventi ed i defunti ci sia la comunicazione de' suffragi, cosicchè i suffragi de' vivi offerti per l'anime dei defunti giovinno ad esse per la remission delle pene. Da ciò con ogni certezza e ad evidenza si raccoglie poter la Chiesa militante sovvenire colle indulgenze l'animo de' defunti; perchè altro ciò non è che un suffragio, il quale non meno degli altri può offrirsi pei defunti. Ed oltracciò perchè le indulgenze impartisconsi dal tesoro delle soddisfazioni di Cristo e de' Santi; e per altro la soddisfazione di Cristo, quant'è di sua natura, può giovare non solamente ai vivi ma eziandio ai defunti indigenti e capaci: può adunque questo tesoro essere dispensato dalla Chiesa anche per i defunti: ma così è che fuori de' Sacramenti non v'ha altra ma-

niera di dispensarlo che collo indulgenze: adunque possono le indulgenze comunicarsi per qualche maniera anche ai defunti. Che fa dunque la Chiesa quando concede le indulgenze comunicabili per modo di suffragio pei defunti? Altro non fa che offerire il prezzo infinito dei meriti e delle soddisfazioni di Gesù Cristo, e de' Santi, affinchè Iddio Signore si degni di condonare la pena temporale all'anime esistenti in purgatorio, onde libere e sciolte se ne volino a godere la beatifica visione.

VI. Ciò dovrebbe bastare affinchè ognuno di sana mente e spregiudicata fosse persuaso che possono giovare ai defunti quelle indulgenze, che la Chiesa concede ai fedeli viventi di poterle applicare a suffragio dei medesimi. Diffatti se possono i Fedeli viventi sollevare l'anime de' defunti colle loro buone opere penali e soddisfattorie, come anche l'Anonimo confessa; perchè poi non potranno sollevarle eziandio coll'applicazione de' meriti di Gesù Cristo loro accordata dalla Chiesa colle indulgenze applicabili ai defunti? Così ragiona s. Tommaso nel Suppl. q. 71 art. 10 appoggiato alla pratica di tutta la Chiesa: « Non est aliqua ratio, quare Ecclesia possit transferre communia merita, quibus indulgentiae innuntur in vivos, et non in mortuos. » Ma ciò non basta all'Anonimo nostro avversario. « Qui, dice, non si tratta « di sapere, se ripugni una cosa, si tratta di sapere, se « esista... Chi ha detto ai casisti, ed agli scolastici, che « il Pontefice abbia l'autorità di applicare le altrui opere « buone a chi più gli piace?.. Io vo innanzi, e soggiungo, « che se quest'applicazione non ripugna assolutamente, « non si può però ammettere senza errore, » Pare veramente incredibile che tali parole sieno uscite dalla penna d'un Autore, che si professa cattolico, e per tale vuole essere tenuto.

VII. Ma che il Sommo Pontefice abbia veramente questa pienezza di podestà di concedere indulgenze a pro de' defunti, lo dichiarano espressamente Sisto IV, e Leone X, e quindi i Teologi, cui l'Anonimo per disprezzo appella scolastici e casisti, non han ciò asserito a capriccio, come par che voglia egli insinuare con quelle

Obbiezione
dell'Anoni-
mo.

Ha il sommo
Pontefice la
podestà di
concedere le
indulgenze
pei defunti.

parole : *chi ha detto ai casisti ec. che il Pontefice abbia l'autorità ec?* Lo ha dichiarato il primo nel condannare colla costituzione, *licet ea*, la dottrina di Pietro d'Osma, il quale insegnava; non avere il Romano Pontefice la podestà di rimettere le pene del purgatorio: « *Romenum Pontificem purgatorio poenam remittere non posse.* » Ed il secondo lo ha dichiarato riprovando colla sua Bolla, *Exurge Domine*, la seguente proposizion di Lutero: *Sex hominum generibus indulgentiae non sunt necessariae, nec utiles, videlicet MORTUIS etc.* Anzi nella Lettera al Cardinal Gaetano insegna espressamente questa essere dottrina della Santa Romana chiesa, mentre dice. « *Ecclesiam Romanam tradidisse, Romanum Pontificem potestate Clavium... pro rationabilibus causis concedere Christi Fidelibus. qui charitate iungente membra sunt Christi, sive in hac vita sint, sive in purgatorio, indulgentias ex superabundantia meritorum Christi et Sanctorum dispensare, et per modum absolutionis indulgentiam ipsam conferre, vel per modum suffragii illam transferre consuevisse: ac propterea omnes tam vivos quam defunctos, qui veraciter omnes indulgentias huiusmodi consecuti fuerint, a tanta temporali poena secundum divinam iustitiam pro peccatis suis actualibus debita liberari, quanta concessa et acquisitae indulgentiae aequivalet.* » Può darsi, può bramarsi dottrina più chiara da un Pontefice, che col mezzo della persona del Cardinal Gaetano istruisce tutta la Chiesa? Parla egli delle indulgenze concedute ai vivi, ed ai defunti come derivanti da una sola e medesima podestà, e da un solo tesoro: asserisce certo l'effetto sì ne' vivi che ne' morti, quando veramente l'abbiano conseguita, ed il tutto asserma qual tradizione della Romana Chiesa. Domanderà egli più l'Anonimo, chi abbia detto ai casisti, cioè a s. Tommaso, ed ai Teologi, che *il sommo Pontefice abbia l'autorità di applicare ec?* Dirà egli più, che ciò non si può ammettere senza errore? Pensi egli piuttosto, com'è certamente tenuto, a rimediare a questi spropositi con una sincera ritrattazione.

li conferma. VIII. Ciò dovrebbe bastare per chiudere per sempre

all'Anonimo la bocca intorno alla esistenza delle indulgenze pe' morti. Ma se per anco non n'è persuaso, apra egli la storia Ecclesiastica, e vi troverà all'anno 878, una lettera di Giovanni VIII riferita dal Baronio, in cui il Papa dichiara ai Vescovi di tutta la Francia, dai quali era stato interrogato, se l'Indulgenza da lui medesimo concessuta per quei, che combattevano nella guerra intrapresa pel bene della religione, si estendevano a quegliino, pure che combattendo già erano morti; dichiara, disse, che anche ad essi si estendeva. Gelasio poi II dopo aver solennemente consagrato in Genova la Chiesa di fresco eretta in onore dei santi Lorenzo e Siro, concedette l'indulgenza plenaria a tutti quei defunti, che venissero sepolti nel cimiterio di detta chiesa: « Sexto Idus Octobris (così Oldovino nella vita di Gelasio II.) Anno Dominicæ Incarnationis MCXVIII. Indictione 12. Dedicatio ecclesiæ beatissimi Laurentii, atque sanctissimi Syri Januensis Episcopi; quæ consecrata fuit a Domino Gelasio anno I. Episcopatus sui cum pluribus episcopis, in qua consecratione cum laude omnium virorum religiosorum fecit remissionem cunctorum peccatorum ex parte Dei omnipotentis, beataeque Dei Genitricis Mariæ, et omnium Sanctorum et sua in quantum potuit, omnibus defunctis masculis et foeminis, qui mortui sunt in vera confessione, et sunt sepulti in caemeterio ejusdem Ecclesiæ, et sepelientur usque ad finem sæculi. » Finalmente il Mabilone nella prefazione agli atti de' santi dell'ordine di san Benedetto, secolo V, produce un monumento estratto dall'archivio dell'insigne Badia di san Nicola d'Arges, in cui è registrata una indulgenza parziale concessuta l'anno 1186 da Urbano III sì pel vivi, che pe' morti, i quali avessero segnalata la lor pietà verso la medesima Badia; *Urbanus III.* « Benemerentibus de eadem Abbatia, tam in vita, quam post eorum mortem septimam de Injunctis poenitentibus partem relaxavit. » Fa menzione di questo monumento anche il nostro Avversario. Ma che? Sostituisce Giovanni VIII ad Urbano III per torsi d'impaccio col dire, che tale indulgenza fu concessuta prima « della invenzione del Tesoro fatta dagli Sco-

« lastici, » e perciò non essere una vera remissione della pena temporale. Che concessioni di simil fatta fossero in uso nella chiesa ai tempi dell'angelico dottor s. Tommaso, lo attesta egli medesimo nel 4 dist. 43 q. 2. art. 3 quest. 2 solut. 2, ove così : « Si autem indulgentis sub hac forma fiat: quicumque fecerit hoc vel illud, ipso et pater ejus, vel quicumque ei adjunctus in purgatorio detentus tantum de indulgentia habebit, talis indulgentia non solum vivo, sed etiam mortuo proderit. » Che nei tempi posteriori sieno state in uso le indulgenze pei defunti, non ne dubita neppure l'Anonimo,

Si strigne lo
Anonimo con
un raziocinio.

Ora io la discorro così. Se non ci fosse stata tradizione nella Chiesa Romana che il Sommo Pontefice ha la facoltà di offrire il tesoro de' meriti di Gesù Cristo e de' Santi col mezzo delle indulgenze pe' vivi e pe' morti, come poteva venire in capo al Clero di Francia in ogni passato secolo sì rispettabile e sì illuminato di chiedere a Papa Giovanni VIII, se l'indulgenza da esso lui concessuta si estendeva eziandio a coloro, che già erano trapassati; e come poteva rispondere il Papa francamente che sì? E non sarebbe ella stata onninamente ridicola la domanda; e nulla meno la risposta, se non fosse stata universale persuasione della chiesa, che il Sommo Pontefice ha la podestà di applicare il tesoro delle indulgenze anche ha pro dei defunti? Che bel dono avrebbero fatto Gelasio II ed Urbano III alle chiese, a cui concedettero le indulgenze pei defunti, se non fosse stata dottrina universale della chiesa, che l'indulgenze sono di giovamento all'anime dei fedeli morti in grazia? Ma se era questa la universal dottrina della chiesa, certamente non guasta in allora dagli scolastici, i quali non ancora esistevano, giacchè nulla v'ha nella chiesa che possa dirsi nuovo, convien per necessità asserire, che questa dottrina deriva dai padri della chiesa, i quali la impararono dagli apostoli, e gli apostoli da Gesù Cristo. Questa dunque sarà certamente quella dottrina, che dobbiam conservare intera senza toglierne o accrescerne un'epice.

Ora, se così è com'è diffatti, che dovrò io dire dell'avversario, il quale francamente afferma non potersi

ammettere quest'applicazione de' meriti di Cristo, e dei santi all'anime de' defunti senza errore? Per rinvenire la dottrina della chiesa universale cosa bisogna fare? Bisogna cercare qual'è la dottrina della Romana chiesa: o questa dottrina da chi s'insegna? Non da altri che da chi siede nella Cattedra di s. Pietro. Basta, che l'anonimo si risovvenga dei testi de' Ss. Cipriano, Ireneo, Girolamo etc. per persuadersi o piuttosto per rientrare nella persuasione di questa verità, che bisogna ricorrere al Romano Pontefice per sentire la dottrina della chiesa, e per starsene unito con gli altri cattolici al centro dell'unità. Tutt'i santi e dotti Vescovi dell'universo fino dai primi tempi della chiesa si sono di ciò gloriosi, e se ne glorieranno mai sempre i veri Fedeli fino alla consumazione de' secoli.

§ 2.

*Come, e quanto valga questa indulgenza
pei defunti*

I. Il nostro Anonimo alla pag. 322 dice: « Prescin- Falsità avvan-
« dendo di alcuni scolastici stolti ed ignoranti, tutti am- zata dall'A-
« mettono, che non è certo l'effetto delle indulgenze dei nonimo.
« defunti, giacchè non è certo, se Cristo le accetterà sì o
« no. Da tutto ciò ne concludono, che lo indulgenze
« non giovan nulla alle anime de' trapassati. » Ma dico
io, è poi vero, che i teologi traggono da quella pre-
messa tale conseguenza, e concludano così? Nulla di
più falso. L'Anonimo non troverà neppur uno fra i teo-
logi dopo la condanna della proposizione di Pietro d'Os-
ma, il quale concluda in questo modo. Quello che in-
segnano comunemente i teologi si è, che non essendo
Iddio legato da alcuna speciale e determinata promessa,
ed essendo conseguentemente libero di accettare quanto
a lui offre la chiesa per soddisfazione dell'anime purganti
al suo divino tribunale soggette, dipende perciò dal suo
divino beneplacito l'effetto dell'indulgenza plenaria a pro-
dole medesime anime offerta. Ma insegnano ancora, che

se non è certo, che Iddio accetterà quella plenaria soddisfazione, cui gli presenta la chiesa per la liberazione di quelle anime in particolare, neppure è certo, che non sia per accettarla. Come adunque possono concludere, che le indulgenze non giovan nulla all'anime de' trapassati? Adunque è necessario distinguere la virtù delle indulgenze di per se stessa dalla di lei attuale efficacia, la quale nasce dall'accettazione di Dio. Passa la cosa al modo stesso che l'offerta fatta da un benefattore di pagare il prezzo per la liberazione d'un carcerato, la quale deve distinguersi dall'accettazione, che ne fa il principe, da cui dipende l'efficacia attuale di essa: e siccome il principe può benignamente accettarla, così l'offerta dell'amico, sebbene incerto dell'esito, di natura sua ha la virtù di sollevare il carcerato; così pure l'indulgenza ha la virtù in se di sollevare in tutto, se è plenaria, o in parte, se parziale, l'anima dei defunti, quantunque poi sia incerto, se Iddio Signore l'accetterà a pro di quell'anima, per cui particolarmente vien offerta, giacchè può Iddio accettarla, e si può sperare e credere, che sia per accettarla.

II. Posta questa dottrina, sembrano annunziare il falso quelle tabelle che sogliono esporsi, le quali dicono: « Ogni messa celebrata a quest'altare libera un'anima dal purgatorio. » Riprova quindi sommamente ed acerbamente l'anonimo cotale tabelle, le quali, egli dice, annunziano il falso, promettendo con sicurezza l'effetto di simili indulgenze. Ma s'inganna a partito. Imperciocchè non si vuol già dire con tali espressioni, che l'effetto ne sia certo. No, questo non è il senso di quelle parole. Niuno de' Papi concedenti tali indulgenze ha ciò asserito nelle sue Bolle; ma ecco precisamente come s'esprimono: « Dei misericordia confisi, ut quodcumque Sacerdos aliquis Missam ... ad praefatum Altare celebrabit, anima ipsa de Thesaurò Ecclesiae per modum suffragii indulgentiam consequatur, ita ut D. N. J. C. suffragantibus meritis a purgatorii poenis liberetur, concedimus. » Non altro adunque dicono i Sommi Pontefici, se non che affidati all'infinita misericordia di Dio, ed alla podestà

Se annunzino
il falso le ta-
belle che di-
cono, Ogni
Messa libera
un'Anima
del purgato-
rio.

loro data di dispensare i tesori della Chiesa anche all'anime de' defunti, esibiscono la plenaria soddisfazione, spensando fondatamente, ch'egli sia per accettarla in liberazione di quella o quelle anime determinate. Ecco adunque il senso d'esse tabelle. Ogni messa celebrata all'altare privilegiato libera quell'anima, per cui è offerto l'incruento sacrificio, dalle pene del purgatorio, quando il Signore Iddio si compiaccia di accettare questa offerta, la quale partecipando per l'indulgenza annessa del tesoro dei suoi meriti, o di quelli de' santi, quant'è da se ha virtù di liberare quella o quelle anime, per cui viene a Dio presentata quell'offerta. Adunque la tabella non altro vuole indicare, se non che celebrandosi la Messa all'Altare privilegiato, si offre a Dio tanta quantità dei meriti suoi infiniti, quant'è necessaria per la totale liberazione di quella anima. Dicasi lo stesso d'un' indulgenza pe' morti conceduta, per cui si espone il cartello che dice: « Indulgenza plenaria; oggi si libera un'anima dalle pene del purgatorio. » L'intende così ogni fedele; e tanto è vero, che sa ognuno questo essere il senso di siffatte tabelle, che niuno ordinariamente si contenta di far celebrare per un defunto una sola Messa a qualche altare privilegiato, ma è sollecito di moltiplicare i sacrificj, e d'impiegarsi in altre opere pie per suffragare l'anima del medesimo defunto.

III. Ma sarà poi vero, che la Indulgenza pe' morti ad altro non giova loro, nè altro effetto ha se non se quello di togliere a' vivi il divieto di pregare pei defunti e suffragarli, come pretende il nostro Anonimo? Prima di rispondere a questa ricerca, affinchè niuno creda che io a lui tal cosa voglia imporre, riferirò le sue stesse parole pag. 336. Dice adunque così: « S'introdusse assai presto nella chiesa, ed è credibile, che ancora dal tempo degli Apostoli, di accordare la remissione della pena canonica a tutt'i fedeli, che erano trapassati con segni di carità. Quindi benchè già defunti concedeva loro l'indulgenza, e la riconciliazione. Non pensava già la chiesa, che quest'indulgenza operasse alcun effetto so- »

Se l'effetto di tali indulgenze sia di togliere il divieto ai vivi di pregare pei defunti.

L'Anonimo lo asserisce.

« tra lo anime de' morti direttamente; ma solo toglieva
 « un'ostacolo ai lor suffragi, ed altro non intendeva se
 « non che di permettere ai fedeli viventi, che potessero
 « pregare per essi nelle pubbliche orazioni, e che po-
 « tessero per essi offerire sacrificj e limosine, ed altre
 « opere pie... questa poteva dirsi un'assoluzione indiret-
 « ta, che togliendo ai vivi un divieto, procurava ai de-
 « funti un suffragio. » Si studia poi di provare, che que-
 « sta e non altra si fu nei primi secoli, ed è di presente
 l'indulgenza pe' defunti, primamente perchè riputando egli
 l'indulgenza una remissione soltanto della penitenza ca-
 nonica, non possono da questa essere assoluti i defunti,
 che sono nel termine, e sottratti per conseguenza dalla
 giurisdizion della Chiesa. Ed in secondo luogo perchè
 « il sacrosanto Concilio di Trento ci avvisa, ch'egli non
 « conosce altra indulgenza fuori di quella, che conobbero
 « ne' tempi antichissimi i primi nostri padri. »

Si confuta.

IV. È falsissima questa nozione, che ci dà l'Anonimo
 della indulgenza pe' defunti. Prima di tutto ognun ben
 vede, che dessa è fondata sulla generale idea sua, cioè
 che la indulgenza sia unicamente la remissione totale o
 parziale della penitenza canonica, cui noi già nella prima
 parte abbiamo dimostrato invincibilmente esser falsa.
 Cade adunque il fondamento, su cui tutta stassene ap-
 poggiata questa sua dottrina, e quindi cade anche per
 necessaria conseguenza la stessa dottrina sull'indulgenza
 pei morti. Ciò potrebbe e dovrebbe bastare per intera
 confutazione di tale sua nozione. Ma v'ha di più. Sup-
 pone anche un'altra cosa non meno falsa, cioè che vietato
 fosse ai fedeli di pregare pei peccatori sottoposti
 alla penitenza canonica nelle pubbliche e private loro
 orazioni; il che è onninamente falso. Imperciocchè che
 ciò lecito fosse ne fa chiarissima testimonianza il Sinodo
 Laodiceo sotto Damaso Papa nel Can. XIX, ove defini-
 sce, « oportere seorsum primum post Episcoporum ser-
 mones Catechumenorum orationem peragi; et postquam
 exierint Catechumeni, eorum, qui poenitentiam agunt,
 fieri orationem. » Delle private poi ne parla chiaramente
 s. Basilio nella lettera ad Anfliocho Can 58, ove così :

« Qui sponte sua interfecit, et postea poenitentia ductus est, viginti anni sic in eo dispensabuntur: debet quatuor annis flere stans extra fores Oratorii, et Fideles ingredienti rogans, ut pro eo precentur, suam iniquitatem enuncians. » Se i penitenti si raccomandavano ai fedeli entrati in chiesa, certamente questi potevano pregar il Signore per essi. Ma se potevano pregare per queati, sebbene erano nei principj della loro penitenza, perchè non avranno potuto pregare per quei, che sorpresi dalla morte prima di aver ottenuto la riconciliazione erano trapassati con segni di carità e di pietà?

V. Nè dica l'Anonimo nella citata pagina, « che se « il penitente era passato nello stato di grazia, aveva « bensì la certezza della gloria, ma non poteva esser soc- « corso colla carità de' fedeli. » Imperciocchè ciò è falsissimo quando alla chiesa era sufficientemente noto, che il defunto aveva sufficientemente adempiute, mentre viveva, le leggi prescritte dai Canoni penitenziali; e perciò poteva supporre, che non era morto impenitente; voleva anzi essa, come pur lo vuole di presente, che i fedeli viventi nelle loro offerte ed orazioni ne facessero memoria: *Poenitentes qui attente leges poenitentiae exequuntur, si casu, in itinere, vel in mari mortui fuerint, ubi eis subveniri non possit, memoria eorum et orationibus commendetur.* » Ed il Concilio di Besanzone nel can. 2 dice: « Qui, poenitentia accepta, in bono vitae cursu, satisfactoria compunctione viventes sine communione inopinatus... preveniuntur, oblationem recipiendam, et eorum funera, et deinceps memoriam ecclesiastico affectu prosequendam; quam NEFAS EST eorum commemoratione excludi a salutaribus sacris etc. » Il *nefas est* è una dichiarazione dell'obbligo che hanno i viventi Cristiani di pregare per tal fatta di defunti. Ora, dico io, una dichiarazione d'un obbligo inerente al Cristiano sarà ella mai un'assoluzione indiretta, che tolga ai vivi un divieto? Niuno lo dirà mai. Procurava dunque queata dichiarazione il suffragio ai defunti, non già col togliere l'ideale divieto dell'Anonimo, ma bensì col porre in vista, o sotto l'occhio de' fedeli l'obbligo, che gli strignevasi, di

Risposta dell'Anonimo, che si dimostra esser falsa.

pregare per essi. Ommetto per brevità altri simili monumenti, che potr ei riferire. Ora io fo un passo più innanzi, e domando: se non eraci divieto, e se anzi c'era obbligo di pregare per quei, che eran morti prima d'aver terminata la penitenza, cosicchè è un puro sogno questa assoluzione indiretta; quale sarà quell' indulgenza, che « conobbero ne' tempi antichissimi i primi nostri Padri » e cui sola, secondo l'Anonimo, riconosce il ssgrosanto « Concilio di Trento? » Certamente converrà, che l'Anonimo, con Pietro di Osma e co' Luterani neghi esserci indulgenza veruna pe' morti, o che ammetta quella, in cui convengono i Teologi, ed i fedeli, secondo lui, « me-
« no illuminati. »

VI. Ma ecco un obbietto, in cui l'avversario molto confida: « Non è vero, dice, che la Chiesa abbia mai ap-
« provato simili concessioni, privilegi, ed indulgenze ...
« Il Concilio di Trento, che aveva sì bella occasione di
« spiegarsi sovra di questo articolo, volle tacerne, per-
« suaso delle giuste ragioni che in parte ho riferite di
« sopra » Ma rispondo, che se que' venerabili padri del
Concilio di Trento fossero stati persuasi delle ragioni da
esso recate, non avrebbero fatto neppure il decreto sulle
indulgenze; perchè, come abbiain veduto, parlando della
indulgenza pe' vivi, le di lui ragioni, se alcuna cosa pro-
vassero, proverebbero non esserci indulgenza dopo la de-
cadenza della pena canonica molto anteriore alla celebra-
zione del Concilio di Trento, e nega le indulgenze pei
defunti per le stesso ragioni: adunque se di queste sue
ragioni fosse stato persuaso il Concilio, non avrebbe nem-
men parlato delle indulgenze. Ma il Concilio ha espres-
samente condannati gli errori de' Novatori, ed ha taciuto,
dice l'Anonimo, sulle indulgenze pei defunti; adunque,
soggiungo io, non ha creduto esserci errori; altrimenti
le avrebbe riprovate, come ha riprovati gl'insegnamenti
di Littero. Ma è poi anche falso, che il Concilio abbia
taciuto. Nel decreto *de indulgentiis* nella sess. 25 parla
così: « Sacrosancta Sinodus indulgentiarum usum, Chri-
stiano populo maxime salutarem et Sacrorum Concilio-
rum auctoritate probatum, in Ecclesia retinendum esse

docet, et praecipit, eosque anathemate damnat, qui aut inutiles esse asserunt, vel eas concedendi in Ecclesia potestatem esse negant. » Non potevano certamente ignorare i Padri di quel Concilio, che in varj altri Concilj era stata concessuta dai Romani Pontefici l' indulgenza plenaria al pe' vivi che pei morti. Dicendo adunque il Concilio di Trento, che debba ritenersi l'uso delle indulgenze *sacrorum Conciliorum auctoritate probatus*, egli è chiaro ed evidente, che insegna e comanda che sia mantenuto l'uso delle indulgenze tanto pe' vivi, quanto pei morti. Oltracciò il Concilio condanna coloro, i quali, con Lutero dicevano essere inutili le indulgenze, o con Pietro di Osma asserivano non aver la Chiesa veruna podestà di conferirle: Lutero insegnava essere inutili a sei classi di persone, e fra queste comprendeva quella dei defunti; e Pietro d' Osma negava alla chiesa la podestà di conferirle pe' defunti; adunque il Concilio di Trento, non facendo veruna distinzione, ma condannando assolutamente quei, che dicono inutili le indulgenze, e quei, che negano la podestà della chiesa, viene conseguentemente a confermare questa podestà di conferire le indulgenze pei defunti, e l'utilità delle medesime. Ecco quanto sia falso, e quanto siasi ingannato l'Anonimo nell' asserire con somma franchezza, che il Concilio di Trento tacque su di queste indulgenze, e che la chiesa mai non lo approvò.

§ 3.

Delle condizioni che ricercansi al valore delle indulgenze pei defunti.

I. Al valore delle indulgenze pei defunti, cioè affinchè loro giovinò, alcune condizioni ricercansi. E primamente ricercasi l'autorità del concedente: e questa non d'ogni maniera, ma somma, quale si è quella, che trovasi nell'Apostolica Sede. I Vescovi, e gli altri Prelati al Sommo Pontefice inferiore non possono pei defunti concedere indulgenza; perchè il Vicario di Gesù Cristo unicamente

Chi possa dare le indulgenze pei defunti.

ha un'assoluta podestà di dispensare il tesoro della chiesa, e i Vescovi possono soltanto ai loro sudditi applicarne secondo la misura loro dai Concilj e dall'Apostolica Sede determinata. Così il Bellarmino nel lib. 1, cap. 14, ed altri, dalla opinione de' quali, dice il Continuatore del Tornell, niuno si deve allontanare.

Se ricercasi
causa giusta.

II. Oltre all'autorità ricercasi altresì dal canto del concedente la giusta causa. E per verità se questa è necessaria, trattandosi di concedere indulgenze a persone viventi, che pur sono all'umano foro soggette; quanto più non sarà necessaria nella concessione delle indulgenze pei defunti i quali con ispecialità spettano al foro divino? Quindi s. Tommaso nel 4. dist. 45 q. 2 dice chiaro: « Non quantum voluerit Pontifex Defunctis potest concedere remissionem; sed quantum postulat ratio; ossia causa conveniens, » come la appella nel suppl. q. 71, art. 10. Nè punto basta, come dice ivi sapientemente il Bellarmino, per questa giusta causa l'utilità di quell'anima, o la gloria di Dio, che ne ridonderebbe dalla liberazione di esse anime: perocchè se queste cose bastassero, Gesù Cristo medesimo, pio e misericordioso, le avrebbe di già tutte liberate. Ricercasi adunque qualche causa particolare spettante all'onore di Dio ed all'utilità della chiesa, come si è detto delle indulgenze pe' vivi, cosicchè il sommo Pontefice creda essere a Dio più grata quella cosa, per cui concede le indulgenze, che l'esecuzione della giustizia, che viene praticata nella espiazione dell'anime del purgatorio.

Prima condizione per parte di chi prende l'indulgenza pei defunti.

III. Per la parte poi de' viventi ricercasi il pio adempimento di qualunque opera prescritta a tale indulgenza. Imperciocchè non essendo le indulgenze, come insegna s. Tommaso, impartite direttamente e primariamente se non se ai vivi, e indirettamente soltanto ai morti, non posson questi essere se non per le loro opere suffragati. Adunque se mancan queste, o se meno religiosamente vengano adempiute, mancherà anche l'indulgenza o in tutto o in parte.

Seconda condizione.

IV. Ricercasi inoltre dal canto dei viventi lo stato di grazia. Imperciocchè sebbene non manchino Autori,

i quali sostengono non essere questo stato di grazia necessario, se espressamente nel Diploma non venga ricercato; pure è molto più probabile, che veramente sia necessario, almeno quando se ne eccettui il divin sacrificio. La ragion' è, 1. perchè le opere prescritte all'acquisto della indulgenza non sono già come una pura, semplice, e sterile condizione, ma come un compimento della causa finale, per cui concedesi la indulgenza. Adunque siccome a guadagnare per se medesimi la indulgenza ricercasi lo stato di grazia, così pur anco per lucrarla ad altri. 2. Perchè il peccatore non è soggetto idoneo per offerire le soddisfazioni di Gesù Cristo a pro altrui. Nè osta punto che il malvagio Sacerdote possa col sacrificio della messa ottenere agli altri la remission della pena, e non già a se medesimo; perchè nel Sacrificio v'ha la vittima, che di per se stessa intercede; e non già nelle indulgenze.

V. Nei defunti poi oltre allo stato di grazia, e la loro esistenza nel Purgatorio, per sentimento del Gaetano tratt. 16 q. 5 *de indulg.* ricercasi, che mentre vivevano abbiano meritato colla loro divozione alle chiavi della Chiesa, e colla loro sollecitudine di giovare a' morti, e di soddisfare pe' proprj peccati, che la indulgenza sia loro giovevole. Così intende egli quelle parole di 'santo Agostino *de cura pro mortuis* c. 1 e nell'Euchirid. c. 109, ove dice, che i suffragj de' vivi non giovano a tutt' i morti, *sed iis tantum, qui in hac vita meruerunt, ut sibi talia prodessent*. Ma questa sua dottrina quanto è utile e pia, perchè eccita i vivi all'opere buone, altrettanto sembra meno vora, e però viene comunemente rigettata. S. Agostino adunque nei luoghi allegati non esclude dai suffragj anche particolari nessuna di quell'anime, che trovansi nel Purgatorio, ma quelle soltanto che sono condannate all'eterna pene dell'inferno: perocchè dice essere di suffragio capaci soltanto quelle, che mentre vivevano, ciò hanno meritato; perchè han perseverato nella grazia e carità di Dio: mentre appunto la carità è il fondamento della comunione fra i membri della Chiesa, e non già la divozione particolare alle chiavi della

Se alcuna cosa si ricerca dal canto degli stessi defunti.

Chiesa, o altra simile cosa. Adunque s. Agostino le sole anime dei reprobì esclude dai suffragi de' vivi, perchè come morte in peccato non han meritato d'essere dopo morte suffragate. Per altro non sarebbe cosa inconveniente il dire, che siccome i reprobì, i quali non han meritato nulla di bene, sono esclusi da tutti i suffragi, così i giusti da qualche specie di suffragio sieno esclusi, perchè ciò hanno meritato per qualche loro incuria e mancanza.

Se le indulgenze pel morti giovino in particolare.

Opinione di un Autore antico.

VI. Cercano qui i teologi, se le indulgenze giovino con ispecialità a quell'anima o anime, per le quali dai viventi vengono acquistate ed applicate, oppur solamente a tutte in comune. S. Tommaso nel 4 dist. 43 q. 2 art. 4 solut. riferisco, che un certo Prepositivo, Autore antico, insegnava non giovare i suffragj della Chiesa ai Fedeli defunti se non che in comune, più però a quelle anime, che erano più vicine alla loro liberazione: e per ciò persuadere portava la similitudine d'una lucerna, la quale accesa nella stanza del Re per lo stesso Re, non rende però lume al solo Re, ma a tutti quelli, che son presenti, e più a quelli, che hanno gli occhi migliori e più perfetti. Adduceva eziandio quest'altra similitudine. Leggasi alla mensa d'un Re un libro: da tale lettura non riporteranno minor frutto gli altri, che son presenti, che il Re medesimo; ed anche taluno forse ne ricaverà maggior profitto dello stesso Re, benchè propriamente il libro leggasi al Re. Ciochè questo Autore 'dice dei suffragj, ha inteso certamente anche delle indulgenze, le quali giovano ai defunti per modo di suffragio.

Comune sentenza.

VII. Ma la comune dei dottori vuole, che tanto i suffragj, quanto le indulgenze sebbene a tutt'i defunti gaudio apportino, perchè congiunti in carità tutti godono del bene altrui come se fosse suo proprio, quanto però alla soddisfazione e liberazione dalle pene, i comuni suffragi della Chiesa giovino a tutti in comune, ma i suffragj particolari, e le indulgenze prese per certe anime particolari giovino a quelle, anzi non giovino che a quelle, alle quali dall'intenzione de' viventi vengono applicate. E ciò è manifesto primamente dalle Bolle dei

sommi Pontefici, e dalle loro concessioni. Imperciocchè Pasquale I, dichiara di concedere l'indulgenza in guisa, che chi celebrerà tante messe per l'anima del padre, o di altra particolar persona defunta nella Cappella di san Zenone, la quale esiste nella Chiesa di s. Prassede, liberi quell'animo dalle pene del Purgatorio. Alessandro poi VI, Clemente VII ed altri Pontefici nelle loro Costituzioni fatte in occasione del giubileo dicono in termini chiari e precisi, che quelle indulgenze del giubileo si estendono per modo di suffragio alle anime del padre, o della madre, o d'altra persona particolare, per le quali si prenderanno. 2. Dall'uso e senso della Chiesa, o di tutt'i Fedeli. Che altro significano v. g. quelle messe di *Requiem* dalla Chiesa stabilite *in die obitus* per l'anima di quella persona particolare recentemente trapassata; e nell'anniversario del defunto o defunta? 3. Da s. Agost. il quale nel lib. *de cura pro mortuis* c. 4 scrive, che la Chiesa trasmette all'anime de' defunti alcuni suffragj comuni, affinchè a quell'animo, a cui mancano suffragj particolari dai consanguinei o amici, non manchino altri dalla madre comune, che è la Chiesa. 4. Finalmente perchè non v'ha motivo o ragione, per cui le soddisfazioni applicate da chi prende le indulgenze ad un'anima particolare o non giovino più ad essa che alle altre, o alle altre non giovino punto.

Quanto alle due similitudini prodotte da quell'antico Autore, desse nulla provano. Nè la lucerna, nè il libro ha veruna somiglianza o parità colle indulgenze e coi suffragj. Ciochè veramente ha somiglianza, proporzione, e parità, si è la somma di denaro, cui offre taluno al Principe per la liberazione d'un prigioniero. È chiaro, che questa somma spesa per la redenzione di un tale non può redimere un altro.

VIII. Due cose qui merita d'essere avvertite. La prima si è, che per dichiarazione di Clemente X del dì 5 Maggio in tempo di giubileo, in cui restano sospese tutte le indulgenze, continuano nondimeno quelle pei defunti. Per altro poi non è vero, come pretendono alcuni, che tutte le indulgenze per recente concessione del som-

Due avvertimenti.

mo Pontefice possano applicarsi ai defunti. No, dico l'Amort in *quaestionibus practicis* verso il fine dell'Opera, non è vero. Aveva bensì ciò desiderato Mons. de Lema Segr. della Congregaz. delle indulgenze, ed anche n'era stato dalla medesima Congreg. formato il Decreto favorevole. Ma siffatto decreto nè fu sottoscritto dal Papa, nè pubblicato. Adunque non si possono prendere pei defunti se non se quelle indulgenze, le quali per concessione Pontificia sono applicabili ai defunti.

IX. L'altra si è che le indulgenze concesse in grazia de' defunti a quei, che visiteranno una data chiesa, non possono lucrarsi da quelle persone, le quali non sono in caso di visitare la predetta Chiesa, o perchè sono assenti, o perchè legittimamente impediti; quando però o nel Diploma dell'indulgenza o in altro non venga accordato questo privilegio a qualche ceto di persone, come l'hanno certamente certi ordini regolari in grazia dei religiosi infermi, i quali non potendo visitare la loro chiesa possono lucrare le indulgenze delle stazioni di Roma, ed altre sì per se stesse che pei defunti senza muoversi dalle loro stanze e dai loro letti. La ragione della stabilita dottrina generale si è, perchè così quanto alle indulgenze pe' vivi è stato risposto da Roma gli anni 1709, 1716, 1724, 1732, come si può vedere presso il già lodato Amort nel luogo stesso. Ora corre la regola stessa in tutte le indulgenze; cosicchè anche chi lascia di prestare qualche opera prescritta per ignoranza o per obblivione, non acquista la indulgenza, sebbene l'abbia ommessa incolpevolmente. Se nondimeno la parte ommessa fosse una menoma cosa, come nel Rosario un *Pater* ed un *Ave*, secondo il comun sentimento de' Teologi, a cui meritamente presumesi uniforme l'intenzione del Pontefice, non verrebbe a mancare l'effetto dell'indulgenza.

CAPITOLO II.

Degli Altari privilegiati, e di alcune particolari indulgenze.

§ 1.

Cosa sieno gli Altari privilegiati, e come si concedano.

I. Diconsi privilegiati quegli Altari, ne' quali il sacerdote, che celebra pe' defunti può a pro di essi lucrare la indulgenza. Concedonsi dai sommi Pontefici gli Altari privilegiati ora per un tempo determinato, ora in perpetuo, per uno o più giorni, oppur anche per ciascun giorno della settimana secondo il numero delle messe, che sogliono celebrarsi nella Chiesa, in cui trovasi tale altare; e quindi è necessario badare al tenore della concessione, che suol essere della seguente maniera: « Volentes Ecclesias vestram, in qua Altare privilegiatum non est erectum, dummodo in ea septem missae celebrentur, et in ea sit Sancti NN. vel Sanctae NN. nuncupatum, hoc speciali dono illustrare, Dei misericordia confisi, ut quandoque sacerdos aliquis Missam Defunctorum, et singulis diebus intra octavam illius, ac feria sexta cujuslibet hebdomadae pro anima cujuscunque Fidelium defunctum ad praefatum Altare celebrabit, anima ipsa de thesauro Ecclesiae per modum suffragii indulgentiam consequatur, ita ut D. N. J. Christi suffragantibus meritis a Purgatorii poenis liberetur, concedimus; praesentibus ad septennium tantum valituris. Datum Romae etc. »

Cosa sia Altare privilegiato.

II. Alcune espressioni del riferito Diploma abbisognano di dichiarazione. E primamente quelle parole, *dummodo in ea* (Ecclesia) *septem* (oppure *viginti, quindecim*) *Missae celebrentur*, contengono elleno una vera, e rigorosa condizione, cosicchè cessi il privilegio, se le messe sieno in minor numero? Molti Autori presso il Diana han sostenuto, non essere regolarmente una rigo-

Come abbiamo ad intendere quelle parole, *dummodo in ea septem Missae celebrentur*.

rosa condizione. Altri han asserito tutto l'opposto. Ma cessa di presente tal quistione, e la predetta clausola debb' intendersi a tenore della dichiarazione datane *de mandato Sanctissimi* dalla Congregazione del Concilio ai seguenti dubbj. « Primo, an absentibus Religiosis ex causa Praedicationis tempore Quadragesimae, et Adventus, vel quando occasione Festivitatum, vel funerum, aut similibus a Superioribus ad celebrandum alibi transmittuntur indulgentiae concessae cum certo numero missarum, qui ob dictas causas adimpleri non potest, prorsus cessent, vel pro eo tempore, quo dictus numerus Missarum non fuerit adimpletus, sint suspensae, vel potius remaneant in suo robore; secundo, an idem sit statuendum deficiente praefixo numero missarum ob infirmitatem sacerdotum tam regularium quam saecularium. Tertio an pariter idem sit statuendum deficiente praedicto numero missarum ob absentiam ab Ecclesiis saecularibus canonicorum, et sacerdotum per aliquot dies et menses. » Fin qui le ricerche. Sentiamone le decisive risposte: « Sacra Congreg. Conc. Trident. etc. 30 Julii 1701, respondit ad primum quoad primam partem pro tempore Adventus, et Quadragesimae remanere suspensas, non autem in reliquis, dummodo raro contigat. Ad secundum, remanere suspensas. Ad tertium provisum in primo.

Gli Altari privilegiati non son compresi nella sospensione del Giubileo.

III. E qui si deve notare quello che anche più sopra abbiamo osservato, cioè che nella generale sospensione delle indulgenze, che praticasi l'anno del Giubileo, non son comprese le indulgenze pe' morti, quindi neppure gli altari privilegiati. Così ha deciso la s. Congregazione delle Reliquie ed indulgenze il dì 24 gen. del 1700. Riferiremo qui tutto intero questo decreto, emanato d'ordine e secondo la mente d'Innocenzo XI, perchè contiene altre cose importanti e degne da sapersi. È del seguente tenore: « Quum a s. Congr. indulgentiis, sacrisque Reliquiis proposita Cameracensis Archiepiscopus quaesivisset, quae vis et sententia clausulae (quae hodie Brevibus indulgentiarum apponi solet.) « Volumus autem, ut « si alias Christi fidelibus dictam Ecclesiam quolibet anni « die visitantibus aliqua alia indulgentia perpetuo vel ad

« tempus nondum elapsum duratura concessa fuerit, prae-
 « sentes Litterae nullae sint; » sacra Congregatio re dili-
 gentius examinata, clausulam sic explicandam censuit, si
 videbitur Sanctissimo Domino nostro; ea minime conti-
 neri altaria privilegiata pro defunctis, neque indulgentias
 aut certo personarum generi concessas, ut Confraterni-
 tati, Regularibus, et Capitulo, aut certum pium opus in
 ipsa Ecclesia peragentibus, ut Litanias, aliasve hujusmodi
 preces recitantibus, ac iis, qui christiana doctrina eru-
 diuntur, vel alios erudiunt, et qui Ss. Eucharistiae, Sa-
 cramenti expositioni cum oratione quadraginta horarum
 intersunt, neque stationum Urbis, et septem Altarium in-
 dulgentias instar septem Altarium Basilicae Vaticanae
 concessas, neque demum quae pro unica vice concedun-
 tur. Ceterum si alia indulgentia sive plenaria sive non
 plenaria in perpetuum vel ad tempus, tum ab eodem,
 tum ab alio Romano Pontifice generatim Christi Fide-
 libus Ecclesiam, vel aliquod ejus Altare seu Cappellam vi-
 sitantibus eodem anni die vel diverso concessa fuerit, de
 qua non fiat in Litteris Apostolicis mentio has Litteras
 ob adjectam clausulam esse prorsus irritas ac nullas. Dat.
 die 23 junii 1676. De his autem facta relatione ad Sanctis-
 simum Dominum nostrum die 16 martii 1677, senten-
 tiam Congregationis approbavit etc.

IV. Alle Chiese Patriarcali, Metropolitane e cathedrali
 di tutto l'Orbe cattolico Benedetto XIII ha concesso in
 perpetuo un'altare privilegiato cotidiano con sua costituzi-
 one del seguente tenore: « Omnium salutis paterna ca-
 ritate intenti sacra interdum loca spiritalibus indulgentia-
 rum muneribus decoramus, ut inde Fidelium defunctorum
 Domini N. J. C. ejusque Sanctorum suffragia meritorum
 consequi, et illis adjutae ex Purgatorii poenis ad aeter-
 nam salutem per Dei misericordiam perducere valeant. Vo-
 lentes igitur omnes et singulas Patriarchales, Metropolita-
 nas, et Cathedrales totius Orbis Catholici Ecclesias, in
 quibus Altare privilegiatum perpetuum forsitan non repe-
 ritur concessum, et in eis Altare per Patriarchas, Ar-
 chiepiscopos, et Episcopos respective locorum gratiam et
 communionem Sedis Apostolicae habentes semel tantum

Concessione
 d'un Altare
 privilegiato
 a tutte le
 Chiese Me-
 tropolitane
 e Cathedrali,

designandum, hoc speciali dono illustrare, auctoritate Nobis a Domino tradita, ac de Omnipotentia Dei misericordia, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritate, ut quandocunque sacerdos aliquis saecularis, vel cujusvis Ordinis, Congregationis, seu Instituti Regularis Missam Defunctorum pro anima cujuscunque Christi fidelis, quae Deo in caritate conjuncta ab hac luce migraverit, ad praedictum Altare celebrabit, Anima ipsa de thesauro Ecclesiae per modum suffragii indulgentiam consequuntur; ita ut ejusdem Domini Nostri Jesu Christi, ac beatissimae Virgines Mariae, Sanctorumque omnium meritis sibi suffragantibus a Purgatorii poenis liberetur concedimus, et indulgemus: Praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris etc. Datum Romae apud s. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die 20, julii 1724, Pontificatus nostri anno primo. »

La Messa debb'essere applicata pel defunto affinchè egli giovi la indulgenza.

V. Affinchè poi la indulgenza degli Altari privilegiati sia giovevole al defunto non basta che il sacerdote celebrante dica la Messa all'altare privilegiato solamente, ma è inoltre necessario che la applichi in sussidio di esso defunto. La ragion'è perchè la indulgenza per intenzione del sommo Pontefice è annessa al Sacrificio come offerto su di questo Altare. 2 Perchè questo è il sentimento comune dei Dottori, e dei semplici cristiani, i quali quando domandano una Messa ad uno di questi Altari, intendono, che venga applicata al defunto, per cui la domandano: e sarebbe certamente cosa iniqua il render frustranea questa loro legittima intenzione. Si può aggiungere, che secondo alcuni alla piena liberazione dell'anima dal purgatorio deve concorrere col frutto dell'indulgenza il frutto del Sacrificio.

Quando sia o non sia necessario il dire la Messa de Requiem.

VI. Quantunque però sia necessario, quando si può, che la Messa all'Altare privilegiato sia *de Requiem*; quando però non è lecito il dirla *de Requiem*, basta la Messa del Santo, che corre. Non è lecito il dirla, quando è un doppio; e vale in allora la Messa della festa corrente coll'applicazione del Sacrificio per l'anima o animo ec. Per ben intendere e più facilmente tutta la dottrina di questa materia io riferirò qui i decreti della congrega-

zione de' sagri riti, che le appartengono, come trovansi presso il Merati nell'Indice n. 396, 430, 439, e 625. Il primo è del seguente tenore: « Omnibus et singulis sacerdotibus tam saecularibus quam Regularibus cujusvis Ordinis etiam nesso expiendi districte praecipitur, ut missas privatas pro defunctis, seu de Requiem in duplicibus nullatenus celebrare audeant vel praesumant. Quod si ex benefactorum praescripto Missae hujusmodi celebrandae incident in Festum duplex, tunc minime transferantur in aliam diem non impeditam ne dilatio animabus suffragia expectantibus detrimento sit, sed dicantur de festo currenti cum applicatione Sacrificii juxta mentem eorundem Benefactorum. » Così la s. Congregazione de' Riti, approvante *Alessandro VII 5 Augusti anno 1662*. Nel qual decreto è da notare, che non parlasi che delle sole Messe private; il che acciò fosse sgombro da ogni dubbio, fu fatto il dì 20 novembre 1664 il seguente decreto dal medesimo Pontefice approvato: « Anniversaria, et Missae cantatae de Requiem, relictæ ex dispositione Testatorum quotannis in die ipsorum obitus, etiam in duplici majori contingentiis, possunt celebrari; et proinde in decreto die 5 Augusti 1662 edicto non comprehenduntur. » Nei giorni adunque di rito doppio non si possono celebrare messe da morto private, ma bensì le messe cantate degli Anniversarij lasciate per disposizione testamentaria per ogn'anno nel giorno dell'Obito; anche in giorno di doppio maggiore.

VII. Ma sebbene le Messe private non possano essere *de Requiem* nei giorni di rito doppio, e debban essere del Santo o festa corrente; ciò però non toglie che sieno anch'esse privilegiate. Il secondo decreto, cui ora riferisco, mette in chiaro, e comprova questa dottrina: « Missae de festo duplici celebratae in Altari pro animabus in perpetuum privilegiato... suffragantur ac si celebratae fuissent pro Defunctis (seu de Requiem) ut declaravit Alexander VII 22 Januar. 1667.

VIII. Il terzo decreto è un'estensione del precedente, ed è del seguente tenore: « Privilegium Alexandri VII, die 22, Januarii 1667 circa Missas de festo duplici in

Quando le Messe non *de Requiem* sieno privilegiate.

Altaribus perpetuo privilegiatis celebratas, extenditur etiam ad Altaria non in perpetuum sed ad septennium seu aliud brevius vel longius tempus, ac non omnibus sed aliquo vel aliquibus tantum hebdomadae diebus privilegiata ac proinde Missae quae ibidem de Festo currenti, in quo Missae Defunctorum celebrari non possunt, si-ve ex obligatione, si-ve ex sola Fidelium devotione celebrabuntur, suffragantur, ita ut animae Fidelium, pro quibus celebratae fuerint, indulgentias per privilegia huiusmodi concessas consequantur in omnibus et per omnia, perinde ac si Missae defunctorum ad formam eorundem privilegiorum celebratae fuissent. » Così la Congregazione de' sagri Riti annuente *Clemente IX* ai 3 agosto 1669.

IX. Il quarto dice: « Declaratione Alexandri VII, 22 januarii 1667 et Clementis IX 23 septembris 1669 circa Missas Defunctorum in Altari pro animabus Purgatorii privilegiato non celebrandas, licet loquantur tantum de Festis duplicibus, tamen intelligendae sunt etiam de diebus Dominicis, et infra octavas Paschalis, Pentecostes, Corporis Christi, aliisque anni diebus, quibus, licet a festo duplici non impediatur, adhuc tamen Missae defunctorum juxta ritum Ecclesiae celebrari nequeant, quatenus nimirum Missae, quas iisdem diebus celebrare licitum est, servata ceteroquin privilegiorum forma, ad Altaria privilegiata celebrentur. » Così la s. Congregazione dei Riti ai 3 di aprile 1688. Il qual decreto fu poi confermato da Innocenzo XI con suo Breve, che incomincia, *Alias postquam* die 14 di maggio; il che fu anche di bel nuovo decretato dalla stessa s. Congregazione coll'assenso di *Clemente XI* il dì 15 di settembre del 1714. È chiaro adunque, che per guardar l'indulgenza pei defunti nello Altare privilegiato non è necessario di celebrare in esso nei giorni impediti Messe di *Requiem*, ma basta applicare le Messe della festa, o dell'ufficio corrente in quel giorno. E ciò è vero non solo quanto a quelle Messe, che debbon essere di *Requiem* per fondazione de' testatori, ma eziandio quanto a quelle, che vengono ordinate dalla sola divozion de' fedeli pei morti; e quindi se questi dichiarano di dare lo stipendio determinatamente per

una Messa di *Requiem*, debbon essere avvertiti, che in tal giorno, in cui la vogliono celebrata, come impedito, non si può celebrare.

§ 2.

Scioglonsi intorno agli Altari privilegiati alcuni quesiti.

I. Affine di metterlo in chiaro lume questa materia degli Altari privilegiati, scioglieremo alcune difficoltà, che intorno ad essa possono nascere col proporre e decidere varj quesiti. Eccono il primo. Un sacerdote ha recitato secondo il rito della sua diocesi l'uffizio d'un Santo doppio. Va poi a celebrare la Messa in altra Chiesa, ove si fa l'uffizio d'un semidoppio, o di feria ad un Altare privilegiato della medesima. Dovrà egli per conseguire al defunto la indulgenza celebrarla di *Requiem*, o potrà celebrare del suo Santo doppio, di cui ha recitato l'uffizio?

Quesito 1.

A questo quesito io non darò altra decisiva risposta che quella ne dà l'ecudito Me rati nel titolo 5, par. 1, delle Rubriche. Eccola colle di lui stesso parole: « Quum ex decreto sac. ejusdem Congregationis die 11 julii 1701 possit sacerdos in tali casu celebrare in aliena Ecclesia Missas votivas, vel de Requiem, ad satisfaciendum suis oneribus; hinc fit quod in praedicto casu tenetur celebrare Missam de Requiem, ut privilegium praefati Altaris, in quo celebrat, aufragetur defunctis, pro quibus offert sacrificium: privilegium quippe Alexandri VII solummodo habet locum in illis Missis de festo duplici, vel de die occurrenti celebratis, in quibus non possunt juxta Rubricas, et specialia decreta celebrari Missae de Requiem. Quum igitur in praesenti casu, et inhaerendo antedicto decreto praedictus sacerdos in aliena Ecclesia celebrans possit dicere Missam de Requiem, ut satisfaciat suae obligationi et indulgentias Altari privilegiato concessas pro animabus in Purgatorio existentibus acquirat, debet missam non de suo officio duplici, sed de Requiem celebrare. Ita etiam proscindendo a tali decreto sentit Hagerer. » Fin qui egli, il cui sentimento sembra debba

ammettersi piuttosto per l'autorità d'esso Scrittore celebrissimo in tutta l'Italia in tale materia, che pel decreto, a cui viene appoggiato; mentre questo decreto presso il Merati medesimo nell'indice de' decreti al num. 558, altro non dice, se non che « sacerdotes etiam regulares diebus, quibus propria officia recitant sub ritu duplici, celebrantes in aliis Ecclesiis, quando peragitur festum cum solemnitate et concursu populi, debent celebrare Missae conformando se ritui et colori earundem Ecclesiarum; in aliis vero diebus possunt, sed quando prohibentur Missae votivae vel defunctorum, debent se uniformare saltem quoad colorem. »

Quesito 2. II. Quesito. 2. Talun sacerdote ha ricevuto la limosina o stipendio per la celebrazione d'una Messa ad un Altare privilegiato per l'anima d'un defunto. Soddisfa egli all'obbligo suo col celebrarla ad un Altare non privilegiato, applicando all'anima d'esso defunto un'altra indulgenza pei defunti, cui v. g. egli ha annessa alla recita d'una corona?

Con parecchi gravi autori, fra quali il Lexana, rispondendo che no; primamente perchè è più certa e più autentica la indulgenza affissa ad un Altare privilegiato per la celebrazion della Messa di quello lo sia la indulgenza legata alla recita di questa o quella preghiera: e 2 perchè si deve operare secondo l'intenzione e volontà di chi dà lo stipendio; e questi vuole e richiede una Messa privilegiata, cui tacitamente il sacerdote promette, quando senza dir altro riceve lo stipendio.

Quesito 3. III. Quesito 3. Se cessi di essere Altare privilegiato quello di una Chiesa, in cui non si celebra quel numero di Messe, che viene prescritto nel Diploma della concessione, in cui suol dirsi *dummodo in Ecclesia tot, v. g. viginti, oppure quindecim o per lo meno septem missae quotidie celebrentur*. Ma a questo quesito è stato già da noi precisamente soddisfatto nel num. 2 del precedente paragrafo in occasione di spiegare il Diploma di tali concessioni ivi riportato. Veggasi dunque ivi la decisione di tal quesito. Qui nondimeno si può ulteriormente ricercare, se al valore attuale del privilegio nulla monti o

importi, che le Messe vengano celebrate dai sacerdoti addetti alla Chiesa stessa, o dagli esteri sacerdoti, che ivi a caso celebrano.

Rispondo, che ciò nulla monta, perchè il sommo Pontefice veramente ricerca un dato numero di Messe, ma non richiede, che vengano celebrate nè da questi, nè da quei sacerdoti. Può nondimeno accadere, che gli esteri sacerdoti non acquistino pe' morti la indulgenza, cui conseguono i domestici sacerdoti; cioè quando tale indulgenza è stata accordata soltanto ad essi sacerdoti domestici, ossia addetti a quella Chiesa. E se fosse stata conceduta tale indulgenza pe' defunti agli Altari della Chiesa d'un dato monastero o convento, non l'acquisterebbero in tal caso neppure i religiosi del medesimo ordine soltanto ospiti in esso convento o monastero; perchè come osserva il Silvio, sebbene sieno del medesimo istituto, sebbene in forza delle loro costituzioni sieno soggetti al superiori delle case, in cui sono di passaggio, fino a tanto ivi si trattengono; non sono però veri membri di quella casa o famiglia, ma puramente ospiti. Quindi se si trattasse di elezione di priore, non avrebbero verun gius ad essa, nè voto di sorta in tale elezione. Dello stesso parere è anche il Pontas. v. *Indulgentia* cas. 11. Per altro alloraquando nell'Apostolica concessione si dice, darsi il privilegio dell'Altare *solis Ecclesiae sacerdotibus*, sotto nome di sacerdoti della tale Chiesa non s'intendono soltanto i canonici, i parrochi o convittori della stessa Chiesa, ma pur anche quelli, che sogliono servirla, come i cantori, gli organisti, i cooperatori, i coadjutori, e massimamente i benefiziati di essa Chiesa. Così, dice l'Amort alla pag. 70, da una risposta della s. Congregazione data l'anno 1713 nel mese di settembre.

IV. Quesito 4. Cercasi, se per via di comunicazione de' privilegj si comunichino anche le indulgenze pe' defunti, e con esse pur anco i privilegj degli Altari.

Quesito 4.

Rispondo, che comunicansi bensì le indulgenze pei defunti, ma non già i privilegj degli Altari. La ragion'è, perchè i privilegj degli Altari si hanno, come dicono, per un favore esorbitante, e abbisogna d'una concessione

speciale. Così appunto ha dichiarato una e due volte la s. Congregazione presso l'Amort più volte citato.

Quesito 5. V. Quesito 5. Taluno ha per privilegio l'Altare portatile. Ora cercasi, se possa ad esso Altare mobile applicarsi ed ammettersi il privilegio di cui si tratta.

Rispondo che sì; ma ciò di che si deve dubitare si è, se diffatti gli si ammetta; perchè questa è una grazia, la quale solamente con gran difficoltà, e non tosto concessa dalla s. Congregazione l'anno 1715. Quindi chi fosse per domandare un privilegio di tal fatta, per meglio provvedere a se stesso ed agli altri, dovrà esporre candidamente alla s. Congregazione la qualità e condizione di questo Altare.

Quesito 6. VI. Quesito 6. Cercasi, se demolita la Chiesa, oppure anche l'Altare, cada il privilegio annesso all'Altare.

Rispondo, che cade, e cessa nel primo caso, anche sebbene l'Altare resti in piedi, come attesta il Diana essere stato deciso; e che talvolta anche si nega per la nuova Chiesa, com'è manifesto dalla risposta della santa Congregazione dell'anno 1710 e 1712 presso l'Amort in *Responsis*. E che non cade, nè cessa, se la Chiesa non viene demolita e sussiste, e venga soltanto riparata, ancorchè in luogo dei primi Altari se ne sostituiscano de' nuovi. Così ha deciso la stessa santa Congregazione l'anno 1723.

Quesito 7. VII. Cercasi 7, se le indulgenze degli Altari privilegiati rimangono sospese nel giubileo.

Rispondo, che, come si è detto dell'altre indulgenze pei defunti, non restano sospese. Così han dichiarato due sommi Pontefici, cioè Innocenzo X, e Clemente X, del qual sentimento essere stati gli altri sommi Pontefici meritamente si presume. Così il più volte lodato Amort.

§ 3.

Di alcune particolari Indulgenze.

Di quali indulgenze si voglia parlare. 1. Avendo stabilito di dare in questo paragrafo notizia e trattare di alcune particolari indulgenze, concesse o

a tutt'i Fedeli in comune, o accordate a qualche determinato ceto di persone, daremo incominciamento dalle prime, e diremo ciocchè si debba in esse osservare. E perchè non è cosa nè sicura, nè molto cauta lo esporre tutte quelle, che vengono riportate dai Compilatori di tali grazie, perchè non rade volto s'ingannano, e ingannano, essendocene non poche di apocrife, come costa dal Decreto *de apocryphis indulgentiis* approvato da Innocenzo XI il dì 7 Marzo 1678, che comanda sia inviolabilmente osservato; perciò non parleremo se non che di quelle, delle quali l'autenticità è certa.

II. Adunque sono certe le seguenti Indulgenze. Chi saluterà altri dicendo, *sia lodato GESU CRISTO*; e chi risponderà, *sempre sia laudato*, oppure *Amen*, conseguirà ovunque ciò faccia cento giorni d'indulgenza, concessa da Sisto V, e confermata poscia, anzi rinnovata il dì 22 di Gennajo l'anno 1728 da Benodetto XIII. L'uno poi, e l'altro di questi duo sommi Pontefici han aggiunto a questa indulgenza un'altra plenaria indulgenza in punto di morte, se chi aveva l'uso di ciò fare, giunto a quel punto invocherà i nomi di Gesù e di Maria o colla bocca, se potranno, se no almeno col cuore. Più. Amendue questi Pontefici concedono le stesse indulgenze a que' predicatori, i quali nelle loro prediche, esorteranno i Fedeli a salutarsi scambievolmente nella detta maniera; e così pure a quegli altri tutti, i quali procureranno d'introdurre e propagare l'uso di talo salutatione.

Indulgenza 1
per tutt'i fedeli.

III. Chi accompagna con torcia o candela accesa il Ss. Sacramento, quando viene portato per viatico agli infermi per indulto d'Innocenzo XII del 3 Gennaro 1693 acquista un' indulgenza di sette anni, od altrettante quarantene: e quei, che lo accompagnano senza lumi, una indulgenza di anni cinque e di altrettante quarantene: e chi finalmente impedito legittimamente dall'accompagnarlo in persona lo fa accompagnare da altra con torcia o candela accesa consegue una indulgenza di tre anni, e tre quarantene.

Indulgenza 2.

IV. Benedetto XIII a chi recita al suono della cam-

Indulgenza 3.

pana giorno o sera l'*Angelus Domini etc.* oppure nel tempo Pasquale *Regina Coeli etc.* ha concesso 1 una indulgenza plenaria per ciascun mese in un giorno da eleggersi a suo arbitrio in cui a tal fine si confessi e si comunichi: e negli altri ogni qualunque volta reciti tale preghiera con animo contrito, un' indulgenza di cento giorni. Cosi egli con suo Diploma, che incomincia *Omnibus vere poenitentibus* del 14 Settembre 1724.

Due cose però su tale indulgenza conviene avvertire. La prima si è, che per acquistarla è necessario recitarlo, fuori del tempo Pasquale, le mentovate preci colle ginocchia plegate; perchè nel Pontificio Diploma dicesi espressamente: *Qui flexis genibus devote recitaverint.* Adunque chi potendo inginocchiarsi la recita in altra situazione, non acquista le indulgenze. L'altra si è, che chi le recitasse ginocchioni in tempo Pasquale, non conseguirebbe le indulgenze. La ragion' è 1 perchè questi non si uniformerebbe al rito della Chiesa introdotto fino dai primi secoli. Già prima del Concilio Niceno I. era invalso questo rito di recitare ne' giorni di Domenica, ed in altri tempi le preci stando in piedi. Ma non essendo per anco universalmente praticato un tal rito, lo estese il lodato Concilio a tutta la Chiesa, così prescrivendo nel Can. 29 « *Quoniam sunt quidam in die Dominico genua flectentes et in diebus Pentecostes, ut omnia in universis locis constanter observentur, placuit sancto Concilio a paschate usque ad octavas Pentecostes stantes Domino vota persolvere, vel Deo orationes effundere.* » 2. Perchè non solamente siffatto rito non è stato mai cangiato da verun posteriore Concilio, o Romano Pontefice; ma anzi fu confermato da Benedetto XIV. Imperciocchè volendo egli togliere di mezzo ogni dissonanza e diversità di rito, dopo aver prima confermato le indulgenze da Benedetto XIII concesse a quoi, che recitano al suono della campana le preci stabilite, comandò, che tali preci dai Vespri d'ogni sabbato fino a tutta la seguente domenica si recitino in piedi: ed inoltre che durante il tempo Pasquale in luogo dell'*Angelus Domini etc.* si reciti in piede l'Antifona *Regina*

Cœli etc. col versetto, ed orazioni corrispondenti. Abbiamo ciò nella notificazione del Card. Guadagni Vicario Generale dello stesso Pontefice pubblicata sotto il dì 20 aprile del 1742 ove anche si aggiugne, che quelle rozze persone, le quali non tengono in memoria l'Antifona *Regina Cœli*, o non sanno dirla, acquistano le indulgenze recitando in piedi l'*Angelus Domini* etc.

Quanto poi al salmo *de profundis* etc. Clemente XII il dì 14 agosto del 1736 ha concedute le medesime sud-dette indulgenze ai fedeli; i quali verso un'ora di notte al suono della campana lo recitano ginocchioni; oppure in luogo del *de profundis* recitano l'orazione domenicale, ossia il *Pater noster*, e l'Angelica salutatione, ossia l'*Ave Maria* col versetto *Requiem æternam* etc.

V. Un'altra simile indulgenza di cento giorni ha conceduto il medesimo Pontefice Benedetto XIV il dì 23 dicembre 1740 a tutti que' Fedeli, i quali nel venordì di tutto l'anno all'ore tre incirca dopo mezzo giorno al suono della campana della Chiesa metropolitana, o cattedrale, o parrocchiale (ai rettori o parrochi delle quali comanda in virtù di s. ubbidienza di far suonare a tal fine la campana) reciteranno ginocchioni divotamente cinque *Pater*. e cinque *Ave* pregando il Signore per la concordia de' principi cristiani, per l'estirpazione dell'eresie, e per la conversione de' peccatori.

Indulgen-
za 4.

VI. Chi poi assiste all'uffizio divino nella festa del Corpo del Signore, consegue l'indulgenza, se ai mattutini, di giorni 400 e così pure se alla messa solenne, o ai Vespri; e se assiste ad una delle picciole ore, di giorni 160. Fra l'ottava poi acquista la metà di tale indulgenza, assistendo agli Uffizj medesimi; e quindi di 200 giorni, se alla Messa, ai Mattutini, o Vespri; e di 80, se alle picciole ore.

Indulgen-
za 5.

VII. Chi parimente intervieni alle preci pubbliche delle quarant'ore, ed ora divotamente per lo spazio di mezz'ora innanzi il Ss. Sacramento guadagna una indulgenza di tre anni. Se poi interviene alla processione della Cattedrale che suol farsi in principio o in fine delle quarant'ore, un'indulgenza consegue di dieci anni, e

Indulgen-
za 6.

se assiste alle processioni d'altre chiese, un' indulgenza di cinque anni. E pur anco per concessione di Gregorio XIII de' 5 aprile 1580 chi con frequenza interviene ai pii esercizj delle medesime quarant' ore, dopo essersi confessato e comunicato, acquista indulgenza plenaria o la remissione di tutt' i suoi peccati.

Altre Indulgenze.

VIII. Queste sono le principali indulgenze concesse generalmente a tutt' i Fedeli ; alle quali bisogna aggiungere quelle a tutti note delle Stazioni di Roma, della Via Crucis, della Porziuncula; come pure quelle concesse alle confraternite, ai rosarj, alle cerone, alle medaglie; e finalmente quelle, che con frequenza vengono proposte non solamente nelle ampie città, ma pur anche ne' piccioli luoghi. Adunque « omnes sitientes venite ad aquas, et qui non habetis argentum, properato, emite, et comedite: Venite, emite absque argento, et absque ulla commutatione vinum et lac. » Ma ahimè! quanti a giorni nostri o non ne san nulla d'indulgenze, o le disprezzano, o le trasandano stoltamente! A quanti, anche forse del Clero, non ecciteremo il riso, se loro daremo nell' incontrarli per istrada questo per altro tenerissimo e piissimo saluto: sia lodato Gesù Cristo. Non manchino i parrochi e colla voce dall' altare, e ancor più coll' esempio d'insegnare ed istillare ne' loro popoli di campagna questa pratica utilissima di salutarsi scambievolmente con queste belle parole. Quanto a me, io non mancherò di promoverla con tutte le mie forze per quanto a me sia possibile, mentre ben so, che oltre al nome tuo, Gesù mio dolcissimo, non v'ha altro nome, per cui possiam ottener la salute; e che non viene mai abbastanza invocato.

Osservazioni intorno alle indulgenze delle Confraternite.

IX. Qui però è necessario fare alcune osservazioni intorno alle indulgenze delle confraternite. Generalmente due cose debbon notarsi, 1. che gli iscritti a tali sodalizj non sono tenuti sotto peccato a recitare le in esse notate preghiere. Chi adunque non le recita non deve averne scrupolo, giacchè non sono comandate, ma soltanto prescritte per chi vuol lucrare le indulgenze. Quindi 2. che que' confratelli, i quali in questa settimana,

in questo mese, in questo giorno le ommettono non conseguiscono l'indulgenza, cui altronde avrebbero acquistato.

In particolare poi quanto agli ascritti nella compagnia del rosario convien notare, che chi in luogo della consueta meditazione dei misterj dell'umana riparazione medita o qualche Novissimo o qualche altra pia cosa, non consegue le indulgenze colla recita del rosario pel seguente chiarissimo decreto: « Quum s. Congregationi indulgentiis, sacrisque reliquiis praepositae Pater procurator Generalis ord. Praedicatorum supplices preces porrexerit pro declaratione dubii: an qui Se. Rosarium B. Virginis Mariae recitant omitta consueta meditatione Mysteriorum humanae reparationis, et illorum vice Mortem ac cetera Novissima, vel alia pia ac religiosa meditantur, indulgentias a summis pontificibus concessas pro recitatione rosarii lucentur. Sacra congregatio die 6 augusti 1726 respondit, non lucrari. Quam s. congregationis declarationem per me secretarium Sanctissimo Domino nostro relata sanctitas sua benigne approbavit. Datum die 13 augusti 1726 L. Carl. Picus Praefectus. Raphael Cosmus de Eyeronimis secretarius. » È adunque onninamente necessario per lucrare le indulgenze colla recita del rosario di Maria il meditare ciò che è stato stabilito fino dalla sua istituzione, e sempre il pio costume de' fedeli ha osservato, non già qualsivoglia altra cosa pia, ma unicamente i sagrosanti Misterj della nostra redenzione.

Qui però convien aggiugnere quello, che a conforto delle persone idiote ha stabilito e conceduto il Pontefice Benedetto XIII nella sua Bolla *Pretiosus*. Accordò egli benignamente, che tali persone incapaci di meditare i misterj nel santo rosario conceduti possano colla semplice divota e pia recita del medesimo rosario acquistare tutte quelle indulgenze, le quali secondo i decreti della s. congregazione sono state concesse a quei, che recitandolo meditano tali misterj, volendo però, che ancor queste procurino di assuefarsi a meditarli. Ecco le parole di essa Bolla in fine del § IV. « Ad consolationem

persouarum vero rudiorum, ac divinis meditandis Mysterioris in praefato s. rosario comprehensis minus idonearum, praeterea declaramus, easdem devota ac pia ejusdem Rosarii recitatione praedictas indulgentias, juxta posterius hoc decretum, Mysteria illa meditantibus tantummodo concessas, etiam lucrari posse; tametsi plane volumus, ut iisdem reparationis nostrae Mysteriis sacratissimi meditandis juxta rosarii institutum assuefiant. »

Parimenti chi troyasi ascritto nella confraternità della Cintura, se ommette per dimenticanza di recitare i cinque *Pater* ed *Ave* prescritti ai confratelli; oppure ritrovandosi in luogo, ove non c'è chiesa di Agostiniani, nè confraternità dei Cinturati, non ne acquista le indulgenze, mentre non può supplire col visitare altra chiesa, che ivi si trova; e quindi quand'anco la visiti, non conseguisce le indulgenze annesse alla visita della chiesa o altare de' Cinturati. La ragion'è, perchè acciò i confratelli e consorelle acquistino le indulgenze, debbono adempiere le leggi proprie del loro istituto insieme coll'opere ingiunte, e debbono adempierle non già in qualsivoglia maniera, ma precisamente nel modo, che vien prescritto, come dice ultimamente Teodoro a Spir. Sancto *de indulgentiis* par. 2 art. 2 § 6. Essendo pertanto state concesse le indulgenze ai Cinturati, che recitano i cinque *Pater* ed *Ave*, ed in certi determinati giorni visitano la chiesa de' Padri Agostiniani, e l'altare ossia cappella della detta confraternità; chi manca di ciò fare, sebbene per obblivione o impotenza o altro legittimo impedimento, non eseguisce la rispettiva indulgenza per tali opere concessuta. Quindi la s. Congregazione delle indulgenze presso l'anzidetto Teodoro il dì 22 febbrajo 1717 espressamente ed assolutamente dichiarò: « Confratres non gaudere (parlasi dei Cinturati) indulgentiis, nisi recitent quinque *Pater* et *Ave*; et visitationem Altarium supplere non posse e confratribus in aliena Ecclesia praecipue quando sunt in locis, in quibus non est Ecclesia ordinis s. Augustini, aut non est erecta confraternitas Cinturatorum ... » La decisione è chiara, nè abbisogna di commento.

Neppure conseguiscono i Cinturati l'assoluzione gene-

rale, e la Benedizione in que' cinque giorni, nei quali fra l'anno ai confratelli e consorelle della medesima società viene impartita, se in tali giorni a cagione di qualche impedimento anche legittimo non possono trasferirsi alla chiesa, nella quale si dà tale assoluzione e benedizione. La ragion'è, perchè i brevi Pontifizj pel conseguimento di tali cose esigono l'intervento alla chiesa, ove faasi la funzione di tale assoluzione generale e benedizione, e l'assistenza, o presenza della persona a tale cerimonia. Nel sommario delle indulgenze concesse ad essi confratelli e consorelle leggesi come siegue: « *Quinque dies benedictionis et absolutionis generalis (licet a culpa proprie non absolvatur juxta declarationem fel. recor. Clementis VIII,) sunt fer. IV, Cinerum, fer. V, Majoris Hebdomadae etc. In quibus bona et suffragia religionis communicantur solis confratribus et sororibus Confraternitatis, qui vere poenitentes et confessi, ac sacra comunione refecti, genuflexi hujusmodi functionis in Ecclesiis ordinis peragenda interfuerint Clemens VIII constit. 85.* » Parimenti nel Breve d'Innocenzo XI che incomincia, *Exponi nobis*; per cui viene confermato il Sommario delle indulgenze della Confraternità della Madonna della Mercede leggonsi le seguenti parole: « *Orationum, jejuniorum, Missarum, aliorumque bonorum Operum, quae in dicto ordine fiunt, communicatione participes erunt soli Confratres et Consorores dictae Confraternitatis, qui vere poenitentes et confessi ac sacra Comunione refecti quam vocant Benedictionem, ac generalem Absolutionem (licet a culpa non fiat propria absolutio, ut Clemens VIII declaravit); in Ecclesiis dicti Ordinis faciendae, non in aliis, praesentes reperiantur etc.* »

X. Restaci a dire alcuna cosa intorno alle indulgenze dei Regolari. Diremo soltanto delle principali con ogni brevità. E prima di tutto convien sapere, che il Pontefice Paolo V colla sua Bolla *Romanus Pontifex* dell'anno 1606, rievocò tutte le indulgenze anteriori loro direttamente concesse: le quali poi non sono mai state rivalidate come costa dalla condanna della seguente proposizione fatta da Alessandro VII. l'anno 1666. « Indul-

Indulgenze
pei regolari.

gentiae concessae Regularibus, et revocatae a Paolo V, hodie sunt revalidatae. » È però cosa certissima, che in questa revocazione non son comprese se non se quelle, che ai regolari dell'uno e l'altro sesso erano state direttamente concesse, e non già quelle, che erano comuni anche ai secolari, o ai soli secolari concesse. Per altro nel tempo stesso, in cui Paolo V. ha revocato tali indulgenze, ha anche loro benignamente concesso, presso l'Amort par. 1 sect. 5, le seguenti che sono certe.

Primamente adunque ha concesso indulgenza plenaria a chiunque riceve l'abito di una religione approvata con intenzione di professarne solennemente l'istituto, purchè lo riceva contrito, confessato, e comunicato. È necessaria dunque la confessione e la comunione per acquistare questa indulgenza. Indulgenza plenaria parimenti ha concesso al novizio, il quale ricevuti i Sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, compiuto l'anno di prova, fa mediante i voti solenni la sua professione.

2. Ha concesso indulgenza plenaria a ciascun Religioso, il quale nella festa principale del suo ordine, contrito, confessato, e comunicato pregherà per l'esaltazione della chiesa.

3. Plenaria pure indulgenza a ciascun religioso sacerdote, che celebra la sua prima messa, ed a tutti gli altri Religiosi, i quali ricevuta la Ss. Eucaristia, staranno presenti alla di lui messa, oppure nello stesso giorno ancor essi la celebreranno.

4. Plenaria altresì indulgenza a ciascun religioso, il quale dopo essersi confessato e comunicato invocherà in punto di morte o colla bocca, se potrà, o almen col cuore il nome Ss. di Gesù.

5. Plenaria parimenti a tutti que' religiosi, i quali colla licenza de' loro superiori faranno dieci giorni di esercizi spirituali. Di tali esercizi spirituali il Sommo Pontefice ne prescrive il modo colle seguenti parole: « In cella commorabuntur aut ab aliorum conversatione separati in piorum librorum et aliarum rerum spiritualium animos ad devotionem indulgentium, lectionibus operam suam dederint, addendo saepe considerationes, et medi-

tationes Mysteriorum fidei, divinatorum beneficiorum, quatuor novissimorum, Passionis D. N. J. Christi, et aliorum exercitiorum, orationum jaculatoriarum, aut vocalium, saltem per duas horas in diem, et noctem, orationibus mentalibus se exercendo, adjunctis etiam confessione et comunione, aut celebratione sacri, quoties hoc exercitium peregerint. »

6. I religiosi, che vivono nei chiostri, visitando divotamente la loro chiesa, ed orando divotamente avanti il venerabile Sagramento per la esaltazion della chiesa etc. conseguiranno le stesse indulgenze, cui conseguiscono quei, che visitano le chiese di Roma e fuori di Roma in tutt'i giorni assegnati, come se visitassero personalmente le chiese stesse di Roma.

7. Ciascun religioso, che vive nel chiostro se recita divotamente cinque *Pater* ed *Ave* avanti il Ss. Sagramento nella sua chiesa, acquista in ciascun giorno un'indulgenza di cinque anni ed altrettante quarantene.

8. Ogni religioso, il quale per un mese intero fa ogni giorno una menzz'ora di orazione mentale, l'ultima Domenica del mese medesimo ricevendo i Sagramenti della penitenza e dell' Eucaristia guadagna un'indulgenza di sessant'anni, ed altrettante quarantene.

Dice poi questo Sommo Pontefice nella medesima Bolla, che tutte queste indulgenze suffragano anche alle monache, che osservano perpetua clausura.

PARTE III.

DEL GIUBILEO

CAPITOLO I.

Della natura, del primo istitutore, e del soggetto del Giubileo.

§ 1.

Cosa sia il Giubileo, e di quante sorte.

Giubileo cosa significhi.

1. Sarebbe imperfetto questo trattato delle indulgenze, se si omettesse di parlare del Giubileo, che fra le indulgenze è la principale e la più insigne. Ne diremo adunque colla possibile brevità in questa terza parte. Primamente adunque Giubileo cosa significa? Il nome di Giubileo secondo alcuni deriva dalla parola latina *jubilare*, che significa dar segno d'una grande letizia; il che avviene appunto massimamente quando apronsi ai fedeli i tesori della chiesa, come avviene in occasione del Giubileo; e secondo altri viene questo vocabolo dall'ebraica voce *jobel*; che se è vero, meglio si direbbe Giobileo, che Giubileo. Comunque siasi, *jobel* presso gli Ebrei significa ed è lo stesso che mettere in libertà, tornare le cose allo stato primiero, rimettere i debiti, terminare, suonare la tromba ec. giacchè queste cose tutte convenivano al giubileo degli Ebrei che ritornava dopo il corso di cinquant'anni: perocchè allora e i servi si ponevano in libertà, e rimettevansi i debiti, e restituiansi senza prezzo le possessioni degli avi agli antichi possessori: la terra in quell'anno non si seminava, ma germogliava spontaneamente senza coltura: e finalmente l'anno del giubileo si annunciava a suon di trombe: *Sanctificabis annum quinquagesimum*, così nel Levit. 25, « et vocabis remissionem cunctis habitatori-

bus terrae: ipse est enim jubilaeus: revertetur homo ad possessionem suam, et unusquisque redibit ad familiam pristinam, quia jubilaeus est et quinquagesimus annus. »

II. Ma il giubileo della nuova legge cos'è? Egli è la remissione di tutta la pena temporale dovuta nel divin foro pei peccati, fuori del Sacramento, annessa a singolari privilegi, concessuta mediante l'applicazione delle soddisfazioni di Cristo e dei santi contenute nel comune tesoro della chiesa. E più brevemente: E un' indulgenza plenaria con privilegi annessi sotto certe condizioni. Il giubileo, inquanto importa remission della pena, conviene coi Sacramenti, i quali anche tutti e singoli, nella maniera che a ciascuno conviene, rimettono i peccati. In quanto è la remissione di tutta la pena temporale, conviene colle altre indulgenze plenarie. E finalmente inquanto seco porta privilegi grandi e singolari, dalle medesimo si distingue. Ma è poi anche una cosa diversa da quelle indulgenze, che talvolta concedonsi a chiese private in forma jubilaei. Nò, queste non sono un vero giubileo; nè hanno annessi per verun modo i privilegi del vero giubileo. In sì fatte indulgenze nè prescrivonsi digiuni, nè si dà la facoltà di eleggersi a piacimento un confessore fra quelli approvati dall'ordinario, da cui farsi assolvere dai riservati.

Cosa sia.

III. Il giubileo altro è Romano, altro Compostellano, ed altro straordinario. Il Romano è quello, che celebrasi in Roma per lo intero corso di tutto l'anno santo, che ritorna di presente ogni venticinque anni; e suole promulgarsi per tutt'i fedeli al Romani che di tutto il mondo nella festa dell'Ascension del Signore. Incomincia nella vigilia del santo Natale, e dura poi tutto l'anno fino alla vigilia dell'altro susseguente natale. Il Compostellano è quello, che celebrasi in Compostella in tutto quell'anno, in cui la festa di s. Jacopo cade in domenica; e sta aperto sì agli abitanti del luogo, come ai pellegrini che ivi concorrono dalla vigilia della Circoncisione sino all'ultimo giorno dell'anno seguente. Lo straordinario finalmente è quello, che dopo l'anno santo viene concesso alle diocesi fuori di Roma, o dopo l'incoronazione del sommo Pontefice, o per qualsivoglia altro urgente caso.

Giubileo Romano.

Compostellano.

Straordinario.

Differenze
fra il Giubileo Roma-
no, e lo
straordinario.

IV. Convengono il giubileo Romano e lo straordinario in qualche punto, ed in altri sono diversi. Convengono in questo, che sì l'uno che l'altro non si concede che dal solo Papa; e che sì l'uno che l'altro conferisce a chi lo acquista la plenaria indulgenza di tutt' i peccati. Ma sono poi diversi, primamente perchè il giubileo dell'anno santo dura un anno intero; laddove lo straordinario non dura più di un mese, anzi d'ordinario due sole settimane: 2 perchè quello è fissato ad un tempo determinato, cioè ogni venticinque anni; e questo si concede a beneplacito del Pontefice, e secondo i bisogni: 3 perchè nel giubileo dell'anno santo praticansi varie cerimonie, com'è l'aprimiento della porta santa, e non già negli altri 4, perchè nei giubilei straordinarj sempre si concede la facoltà di commutare i voti riservati (ad eccezione però di quelli di religione, e di perpetua continenza), e non già, almeno espressamente, in quelli dell'anno santo.

§. 2

Chi sia stato il primo Istitutore del Giubileo. Opinione dell'Anonimo di Pistoja. Si dimostra essere falsa.

Falsa opinione dell'Anonimo.

Si confuta.

I. Non è vero, nè verisimile ciò che asserisce l'Anonimo di Pistoja, delle cui torte opinioni abbiám avuto più sopra parecchie fiate a parlare, che il Giubileo dell'anno santo abbia avuto per istitutore Bonifazio VIII, l'anno 1300. Come mai può ciò asserire; mentre egli medesimo, Bonifazio VIII nella sua stravagante *Antiquorum de poenitent. et remiss.* protesta di non istituire di nuovo il giubileo, ma di seguire in ciò l'esempio degli antichi sommi Pontefici suoi predecessori, ed al più di stabilire, che il giubileo venga celebrato in un tempo determinato, cioè ogni cent'anni, ed allora si conseguisse una plenaria indulgenza da tutti que' che visitassero di votamento i sepolcri degli apostoli?

II. A tale protesta di Bonifazio VIII che ne dice l'Anonimo? Dice « che le relazioni degli antichi, » su cui si appoggia il Pontefice « erano un testimonio ben de-
ta.

« bole e sospetto; e dall'altra parte Bonifazio era troppo « facile a concedere indulgenze sul rumore popolare spesso « precipitoso e senza fondamento. » Ma della prima cosa da lui avanzata non ne rende ragione alcuna. E della seconda ne riferisce la testimonianza di Jacopo Cardinal di s. Giorgio al vero aureo, di cui però non riporta le parole, ma soltanto il senso, senza neppur dirci ove esista la narrazione del cardinale, la quale certamente non dimostra ciocch'egli pretende provare, colla qual maniera di procedere tradisce la verità e defrauda il curioso lettore, che desidera d'intenderla. Racconta dunque il Card. di s. Giorgio, che sullo incominciare dall'anno 1300 crebbe a segno tale la pubblica voce d'essere quell'anno un anno di piena remissione solita concedersi dalla liberalità de' Romani Pontefici a capo d'ogni centesimo, che tutt' i cittadini Romani a torme portaronsi alla Basilica del Principe degli Apostoli: che ciò uditosi da Bonifazio fece cercare negli Archivj, se c'era qualche monumento, che indicasse l'antichità e la specie dell'indulgenza, ma inutilmente: e di questa mancanza ne accagiona gli scismi e le guerre, da cui era stata afflitta Roma, e per cui sofferto n'avevano danno gli archivj. Benissimo.

Ma se questi monumenti mancarono, supplirono a tale mancanza le testimonianze dei viventi. Ci fu fra gli altri un Savojardo in età di cento e sett'anni, il quale portatosi a Roma attestò avanti il sommo Pontefice, ed a tutta la romana curia di essere stato nel precedente centesimo, in cui reggeva la chiesa Innocenzo III, insieme col padre in Roma per partecipare della grande indulgenza; e che dal padre era stato avvertito, che s'ei fosse vivuto fino al futuro centesimo, non ommettesse di andare a Roma per lucrare ogni giorno di quell'anno cento anni d'indulgenza, e per tal motivo essersi fatto in quest'anno portare a Roma. Così riferisce lo stesso cardinale, ed aggiugne, innoltre molti francesi, e fra questi due della diocesi Beovese, e molti italiani in età molto avanzata attestarono essere l'indulgenza d'ogni centesimo non già di anni cento, ma plenaria, com'era voce fra' Romani. Siegue poi a dire che Bonifazio VIII considerando con

tutta maturità e con ottimo discernimento la pietà del popolo Romano e la costante asserzione di questi testimoni, propose ai Cardinali l'affare, e col consiglio di essi pubblicò la Bolla *Antiquorum*, per cui concedette l'indulgenza plenaria agli Abitanti di Roma che visitassero trenta volte, e ai forestieri quindici volte le Basiliche de' santi Pietro e Paolo. Veggasi il Rinaldi sull'anno 1300. Questo è quanto scrive il Cardinale. Se ascoltiamo l'Anonimo, il Cardinale, di cui compendia a suo modo il ragionamento, non riconosce altro fondamento di tale concessione che la politica di Bonifazio VIII. Ma il compendiare nella maniera da esso praticata le testimonianze altrui, è lo stesso che voler imposturare coll'altrui autorità. Il Papa procedette in ciò con somma prudenza, circospezione, e cautela; e quest'è ciò appunto che volle significare il Cardinal di s. Giorgio con quelle parole, « ut erat ingenio vigilans, refertusque solertia. » Esaminò più testimoni contemporanei; riconobbe di più nel subito moto sì de' Romani che de' forestieri un chiaro indizio della verità di quanto attestavano; e ciò non ostante non promulgò la Bolla del Giubileo senz'aver prima udito il parere di tutto il sagra collegio. Non fu adunque troppo facile Bonifazio VIII a concedere l'indulgenza del giubileo sul rumore popolare.

Ma affine di convincere vieppiù l'Anonimo della somma cautela ed avvedutezza, con cui procedette in questo fatto il Romano Pontefice, osservi egli ciò che ne dice il Flaminio, scrittore accuratissimo della vita del Patriarca s. Domenico, riferito dal Malvenda negli Annal. s. Domitici centur. prima ad annum MCCLXX. Ecco le di lui parole: « Fuere per idem quoque tempus ex propinquis illius (cioè di s. Domenico) tres quidem non dissimiles, quorum duo in Ordine praedicatorum magna cum laude vixerunt, tertius vitam duxit eremiticam, qui quum annum ageret quintum decimum, et annus erat ille jubilaus, Romam venit, et post annos centum idem ad alterum jubilaum rediit, et coram Bonifacio VIII Pontifice maximo juravit se superiori jubilaeco interfuisse; qui reversus in Hispaniam diem suum feliciter obiit. » Adun-

que oltre i tre testimonj citati dal Card. di s. Giorgio , esaminò il Pontefice questo eremita ancora, il quale per attestato dell'autore alla consanguinità con s. Domenico univa una vita santa; e questi giurò d'essere stato nel precedente centesimo al giubileo di Roma, e quindi dato il giuramento, indi tornato in Ispagna, (diem suum feliciter obiit,) Falso è pertanto , che il Pontefice Bonifazio VIII stato sia il primo autore del giubileo ; e falso pure, che nel concederlo siasi appoggiato a' rumori popolari.

III. Oltracciò è anche una verità di fatto non esserne stato lui il primo autore. Imperciocchè è certissimo, che Alessandro III , il quale fu capo della chiesa fino dall'anno 1159, e quindi 130 e più anni prima di Bonifazio, concedette alla Basilica di Compostella il giubileo alla foggia del Romano , *instar Romani* , cui nella sua bolla riconosce esserle già in avanti stato concesso dai suoi predecessori Callisto II, Eugenio ed Anastasio. Per altro poi egli è certo che il giubileo celebrato da Bonifazio VIII , fu da Dio come a se gratissimo con miracoli comprovato. Imperciocchè moltissimi nelle Basiliche de' Ss. Apostoli furono liberati da varj malori ed infermità, e massimamente varj ossessi da' demonj, dai quali ne uscivano gridando e dicendo, che non solamente n'erano cacciati dagli apostoli Pietro e Paolo , ma erano costretti ad uscire anche dalla moltitudine delle anime del popolo cristiano in virtù del santo giubileo. Così narra diffusamente il Rainaldo ad ann. 1300 num. 7. E tanto grande fu la copia e moltitudine di gente, che da tutte le parti del mondo concorse a lucrare questo giubileo, che oltre ai Romani sempre e senza interruzione numeravansi in Roma duecento mila pellegrini, senza quei che venivano ed andavano, come attesta sant'Antonino parte 2 hist. tit. 20 cap. 8 § 2. Ed il più mirabile si è, che a questa quasi infinita moltitudine non mancò mai nulla al vitto ed a prezzo comodo e discreto , cosicchè sensibilmente si conosceva ciò essere speciale opera di Dio , come riferisce Brierio in *Annal. ad ann. 1300.*

Argomento
di fatto con-
tro l'Anoni-
mo.

IV. Clemente VI poi, avendo osservato che il giubileo

Riduzione

del giubileo
dal 100 anno
al 50.

dell'anno santo, che ritornava solamente dopo un intero secolo, era a pochi di giovamento, l'anno 1350 lo ridusse al cinquantesimo anno. Ma essendo anche questo periodo troppo lungo, Urbano VI l'anno 1378 volle che ritornasse il giubileo dell'anno santo dopo trentatre anni in memoria degli anni che visse il divin Redentore su questa terra; il che fu poi anche praticato da Martino V e da Niccolò V, come riferisce Paolo II nella sua costituzione *ineffabilis providentia*, per cui l'anno 1470 stabilì, che d'indi in poi si celebrasse il giubileo dell'anno santo ogni venticinque anni, affinché ogni età esser potesse partecipe di questo tesoro. E questo periodo d'anni 25 fino ad ora è stato religiosamente osservato dai successori di Paolo II, perocchè Alessandro VI, intimò il giubileo per l'anno 1500, Clemente VII, per l'anno 1525, Giulio III pel 1550, Gregorio XIII pel 1575, Clemente VIII pel 1600, Urbano VIII pel 1625, Innocenzo X pel 1650, Clemente X pel 1675, Innocenzo XII pel 1700, Benedetto XIII pel 1725, Benedetto XIV pel 1750, e finalmente pel 1775 il giubileo intimato da Clemente XIV il quale prevenuto dalla morte non potè eseguirlo, fu celebrato dal successore Pio VI felicemente regnante, che oggi appunto (scrivo ai 15 febbrajo 1794) compie l'anno 19 del suo glorioso Pontificato che Iddio Signore conservi lungamente a gloria sua, ed a vantaggio della chiesa.

Epoca del
giubileo
straordinario.

V. Ma qual'è l'origine e l'epoca del giubileo straordinario, cioè di quello che viene concesso dopo l'anno santo agli altri paesi? Convien confessare, che la cosa non è troppo chiara. Il nostro Anonimo pagina 204 numero 167 dice: « Niccolò V. pare che fosse il primo ad accordare la stessa indulgenza del giubileo ad altre nazioni nell'anno, che seguiva immediatamente il romano. » Quindi soggiunge: « Paolo II liberale quanto altri mai in così fatte concessioni estese a tutte le chiese quest'indulgenza, dura ancora presentemente, sapendosi da ognuno, che nell'anno seguente il giubileo romano si pubblica il giubileo universale per tutta la Cristianità. » Ma qui l'anonimo è inesattissimo. Paolo II pub-

blicò la sua costituzione *ineffabilis* l'anno 1470. Con questa ei riduce, come si è detto, il giubileo al termino di cinque lustri, avendo riguardo alla breve vita dell'uomo, ed alla umana fragilità, e pur anco alle afflizioni, che allora soffriva la chiesa per le persecuzioni degl'infedeli; nè (dica quel che vuole l'Anonimo) v'ha neppure una parola, che indichi l'estensione del giubileo a tutte le chiese, com'egli con tanta franchezza asserisce. Morì egli l'anno 1471, e Sisto IV di lui successore confermò con sua bolla *Quemadmodum* il giubileo già intimato da Paolo II, per l'anno 1475. Ma essendo scarso il concorso de' forastieri impediti dalle guerre, che allora desolavano l'Europa, ne istituì un altro in Bologna, come narra Carlo Sigonio *De Episc. Bonon.* lib. 4 ad annum 1475, per maggior comodo dell'estere nazioni, il qual giubileo principiò dalle calende di maggio dello stesso anno 1475, e terminò l'ultimo d'aprile del seguente 1476. Alessandro VI fu il primo, che estese l'indulgenza del giubileo a coloro ancora, che non eransi trasferiti personalmente a Roma; mentre con sua Bolla dei 9 dicembre del 1500, concedette a tutti quelli, i quali o per motivo della peste, o della guerra, erano stati impediti di fare il viaggio di Roma, la grazia del giubileo. Gregorio poi XIII, accordò la stessa grazia l'anno 1575 agl'inglesi, i quali sotto il regno d'Elisabetta non potevano passare a Roma; quindi ai Milanesi ad istanza di s. Carlo Borromeo loro Arcivescovo, e finalmente a tutti Fedeli che non avevano potuto fare il pellegrinaggio di Roma; a condizione però che visitassero cinque volte quelle chiese, che sarebbero state destinato dagli ordinarij de' luoghi, e ciascuna volta recitassero in ogni chiesa cinque *Pater* ed *Ave*. Hanno poscia seguitato il di lui esempio i susseguenti Sommi Pontefici. Ecco quanto per una parte sia inesatto nella sua epoca il nostro Anonimo, o quanto per l'altra differente siasi il suo zelo da quello di s. Carlo, e de' posteriori sommi Pontefici. Quegli ricolmo di verace carità e zelo supplicò il Papa ad estendero l'indulgenza del giubileo ai suoi Diocesani, che non avevano potuto passare a Roma, e credette questa liberalità del supremo

Falsa opinione dell'Anonimo intorno all'epoca del giubileo straordinario.

Pastore utile e vantaggiosa alla salute spirituale del suo gregge, cui tanto amava; mentre l'Anonimo ci vede dell'eccesso di liberalità: e questi senza ombra di difficoltà e senza vederci verun eccesso o disordine imitarono di buon grado l'esempio di Gregorio [XIII Pontefice sì benemerito della chiesa.

Epoca del
giubileo, che
suol conce-
dersi dai Pa-
pi dopo la lo-
ro incorona-
zione.

VI. Quanto finalmente a quel giubileo, che suol concedersi dai Papi immediatamente dopo la loro coronazione, non se ne sa precisamente l'epoca. Prima di Sisto V. niuno se ne trova de' sommi Pontefici (almeno nel bollario dei due Cherubini) che l'abbia fatto, cioè prima dell'anno 1585. Ma siccome lo stesso papa Sisto nella sua costituzione, che incomincia *Virium nostrarum infirmitate*, promette precisamente, promulgarsi *similem indictionem per omnes fere Pontifices*; così è fuor d'ogni dubbio, che malamente si rifonde in Sisto V l'origine di tal concessione. Ma di tali cose, che nulla giovano alla pratica, che è lo scopo nostro principale, basta così.

§ 3.

Delle persone capaci di acquistare il giubileo.

Condizioni
necessarie in
chi vuol lu-
crare il giu-
bileo.

1. È certo presso tutti, che al solo sommo Pontefice compete la podestà di concedere il giubileo. Perchè egli solo può impartire e l'indulgenza plenaria e la facoltà di commutare e dispensare da certi voti. Ma qual'è il soggetto capace di acquistarlo? Ecco ciò, che imprendiamo in questo paragrafo ad spiegare. Adunque affinchè taluno possa acquistarlo, ricercasi primamente, che sia viatore; mentre i morti anche piamente trapassati non possono lucrare veruna indulgenza; quantunque poi questa esser possa loro dai vivi applicata. 2. Che abbia l'uso di ragione; perchè altrimenti non può adempire *humano modo* le opere prescritte. 3. Che sia fedele e battezzato; sì perchè altrimenti non sarebbe capace nè di confessione, nè di comunione; e sì ancora perchè il tesoro della Chiesa non può dispensarsi che ai soli di lei membri. 4. Che libero sia dalla scomunica almeno maggiore;

perchè chi n'è vincolato, quantunque seriamente contrito, non può nè essere assoluto, nè fatto partecipe della sagra Mensa. Queste sono le condizioni, che generalmente ricercansi in chi vuol lucrare il giubileo.

II. Discendendo più al particolare, quei soli possono lucrare il giubileo dell'anno Santo, i quali trasferiscono a Roma, ed ivi divotamente eseguiscono le opere prescritte secondo la mente della Chiesa, a riserva di quelle persone, le quali per privilegio hanno la facoltà di lucrarlo nel proprio domicilio, o fuor di Roma.

Il giubileo dell'Anno Santo da chi si possa lucrare.

III. Ma a quali persone compete questo privilegio? Suole dal Papa concedersi questo privilegio primamente a quelle persone, le quali o in Roma, oppur anche nel viaggio intrapreso per lucrare il giubileo, si ammalano prima che possano o incominciare o terminare le opere ingiunte. 2. Eziandio a quelle persone (almeno secondo le Bolle d'Innocenzo X e Clemente X.) le quali non possono andare a Roma, come sono le Monache, gli Anacoreti, ed i Romiti; come pure i carcerati o i malati d'infermità diuturna. Questi però per godere della grazia a se offerta, debbono in primo luogo avere una vera e seria intenzione di visitare, se potessero, la Basilica di Roma: 3. debbon essere veramente penitenti e confessati; 4. debbono adempire quelle opere, che loro saranno ingiunte o dal superiore o dal prudente Confessore: 5. debbon essere impediti dai predetti obici, e non già da altri, quale sarebbe il loro stato e condizione. Quindi non lucrerà il giubileo nè l'Avvocato, nè il Giudice, nè il Mercatante per trovarsi vincolato e impedito dal suo ufficio o impiego, quantunque abbia una sincera volontà di fare, quando potesse, il viaggio di Roma.

Quali persone possano lucrare fuori di Roma.

IV. Sotto nome di Monache intendonsi sì quelle che sono vincolate co' voti solenni, e sì ancora secondo il Viva q. 7 art. 1, quelle le quali, sebbene non facciano i voti solenni, vivono però coll'assenso del Vescovo collegialmente entro del Monastero con obbligo di osservare perpetua clausura. Intendonsi pur anco le Novizie, le quali in *favorabilibus* sono comprese sotto il nome di Religiose, o di monache. Ma sotto il nome di monache

Cosa s'intende sotto il nome di Monache.

non vengono le educande, che colle Monache convivono; perchè esse non sono in verun senso soggette alla clausura. Così egli; ma è di contrario parere il P. Manueto Koch Canonico Regolare Lateranese nell'Opera, che ha per titolo *Jubilaeum universale*, ove pag. 76 per godere di questo privilegio ricerca coi tre voti solenni la perpetua clausura. Egli a mio sentimento parla bene; porrochè le fanciulle, le quali senza voti solenni osservano la clausura, sono voramente secolari, quantunque facciano i voti semplici; e quindi esse pure succedono ai parenti nei loro beni, quando non ostino le leggi de' paesi, ove trovansi. Ora egli è certo, che le fanciulle secolari distinguonsi dalle Monache omninamento; e però non possono partecipare dei loro privilegi.

Cosa per nome di Romiti.

V. Per nome poi di Romiti, o, che è poi lo stesso, Anacoreti, vengono quei, che separati dal consorzio degli uomini vivono nella solitudine, affine di attendere alla contemplazione, benchè sieno veri Religiosi, come sono gli Eremiti Camandolesi. Ma i Monaci all'opposto, non vivendo separati dalla società degli uomini, quanto a questo punto non sono compresi sotto il vocabolo di Romiti. Soggiugne il Viva, che i Certosini, o dimorino nei Conventi entro le Città, o abitino fuori, possono godere dello stesso privilegio, sì perchè di rado convengono fra di loro, o sì perchè ancor essi se ne stanno nelle proprie celle per attendere alla meditazione delle cose celesti. Nè osta, dice, che passino da uno Monastero ad un altro, perchè indì soltanto ne siegue, che la lor clausura sia alquanto più mite di quella delle Monache; ma non già che non sieno vincolati da una perpetua clausura tale quale agli uomini conviene. È diffatti poi cosa certa che i Certosini, per attendere alla meditazione non escono dalle loro celle fuorchè per andare alla Chiesa, e per motivi gravi, e talvolta per onesto ricreamento, ma tutti insieme, e senza uscire dai confini del proprio Monastero.

1 Cosa per
2 quello di
carcerati.

VI. Sotto poi l'appellazione de' carcerati vengono quelle persone, le quali contro propria volontà sono ritenuti in guisa, che non possono andare ove vogliono, come

sono non solamente quei, che sono chiusi nelle carceri, ma quelli pure, che hanno per prigione la città: e quei parimente, i quali sotto sicurtà, o sulla loro parola si lasciano in libertà, perchè debbono comparire tosto che sono dal Giudice chiamati, ed a più forte ragione quei, che sono in galera per condanna. Dicasi lo stesso di taluno, al quale dal Sovrano sotto pena della sua alta indignazione è vietato di partirsi da un dato luogo; mentre ancor esso può prevalersi del privilegio, perchè esso pure trovasi in una vera prigione benchè più nobile e più decente. Ma non si può dire lo stesso nè dei soldati, nè de' Religiosi; perchè sebbene i primi non possano abbandonare la fortezza, nè i secondi il chiostro, non sono però ivi ritenuti contro la propria volontà, la quale almeno sussiste e persevera virtualmente nella causa.

VII. Per nome finalmente d'infermi io penso, che abbiano ad intendersi non solamente quelle persone, le quali pel grave loro male sono capaci della Estrema Unzione, come troppo duramente vogliono alcuni: ma eziandio quelle, le quali per poca e vacillante salute, per quanto vogliano, il che sempre ha a supporre, non possono intraprendere senza notabile pericolo il santo pellegrinaggio. Sono di questo genere gli epilettici, che non di rado vengono sorpresi dal loro male, almeno certamente quando trovansi in luogo assai distante da Roma; e così pure i vecchi non vegeti. Ma qui è uopo avvertire col Viva, che la infermità ricercata nella Bolla (e lo stesso è anche della prigionia) debb' esser lunga, cioè che duri la maggior parte dell'anno, o almeno si presuma che abbia a durare lungo tempo.

VIII. Non si può dubitare che anche ai religiosi convenga ciò che ai è detto de' vecchi ed infermi, mentre certamente non hanno ad essere d'inferior condizione de' secolari; purchè però e avessero intenzione di ottenere la licenza di fare il viaggio di Roma, e una sincera volontà d'intraprenderlo. Ma a questo proposito ricercansi due cose. La prima è, se il Papa, il quale invita tutt'i fedeli a Roma per ricevervi la grazia dell'anno santo, per ciò stesso dia loro licenza di trasferirsi a

Cosa per
quello d'in-
fermi.

Quesito 1 in-
torno ai reli-
gios.

Roma senza la permissione de' loro superiori. Alla quale ricerca si risponde che no. La ragion' è, perchè questo vagare de' religiosi sarebbe di un sommo e gravissimo nocumento della disciplina regolare; anzi sarebbe fatale a molti religiosi, ed ai giovani massimamente.

Quesito 2.

IX. La seconda è, se ai regolari, i quali, se non ostasse l'infermità, sarebbero andati a visitare i sepolcri dei principi degli Apostoli, abbiano a prescriversi l'opera pie pel conseguimento del giubileo dagli Ordinarij de' luoghi, o possano anche prescriversi dai loro Superiori. Al che rispondo, che posson prescriversi anche dagli stessi loro Superiori. Eccone le ragioni. 1. Perchè non è probabile che sia mento del Pontefice di assoggettare i regolari agli Ordinarij in cose, che spettano alla giurisdizione. 2. Perchè s. Pio V. l'anno 1571 nella sua costituzione 132 ha concesso ai Superiori de' Domenicani, che possano su de' loro religiosi e monache loro soggette ciocchè possono i Vescovi su de' loro chierici e secolari, tanto in ordine ad assolvere e dispensare, quanto in ordine ad ogn'altra facoltà. Dice il Continuatore del Tornell che questo privilegio, il quale non può dirsi *esorbitante*, si estende a quegli altri regolari tutti, che hanno la comunicazione de' privilegj. Se per altro a taluno de' superiori regolari sembra dubbiosa questa decisione, perchè il Pontefice parlando delle monache e degli eremiti; dice che le opere al conseguimento del giubileo debbon essere loro prescritti dai superiori o per lor commissione dai confessori; laddovv parlando degl' infermi, e dei carcerati, comanda che loro vengano prescritte dall' Ordinario: questi potrà servir si e della sua autorità insieme e di quella del Vescovo.

X. I pellegrini, i quali passano per una diocesi o città, in cui è aperto il giubileo, possono lucrarlo non meno degli abitanti del luogo, purchè eseguiscano le opere prescritte: 1. Perchè è cosa per uso comune ricevuta, che le grazie pontificie concesse ad alcun luogo estendansi anche ai pellegrini e passeggeri; nè le Bolle lo concedono agli abitanti, ma ai *fedeli* del dato luogo: ora nel dato luogo ci sono anche fedeli, che non sono abi-

Se i pellegrini, che passano per un luogo possano lucrare il giubileo che v'ha.

tanti del luogo. 2. Perché la grazia del giubileo non è meramente personale, ma pur anco locale e reale, in quanto cioè al di lui conseguimento è necessaria la visita delle tali o tale Basilica ivi situata. 3. Perché i Vescovi legittimi interpreti della grazia Pontificia ne' loro diplomi senza veruna distinzione fra abitante e forestiero assicurano, che la grazia del giubileo riguarda tutti quelli, i quali adempiranno l'opere prescritte. Aggiungasi a tutte queste cose, che altrimenti i vagabondi, e quei che viaggiano pei loro bisogni appena potrebbero essere partecipi della grazia del giubileo, il che quanto dura cosa sia ognun lo vede.

Ma dovranno poi questi pellegrini o passeggeri per acquistare il giubileo adempiere tutte e singole le opere prescritte nel luogo stesso, in cui v'ha il giubileo? Dico che basta, che ivi eseguiscano le opere locali, vale a dire la visita delle chiese; e quindi chi in esso luogo visita le destinate Basiliche, e in un altro luogo o città, anche ove non è aperto il giubileo, digiuna, e in altro pure si confessa e comunica, ottiene l'indulgenza del giubileo. La ragion'è, perchè al conseguimento del giubileo basta adempiere le opere prescritte. Ora chi i v. g. visita in Ferrara, ove c'è il giubileo, le chiese assegnate, e si confessa e si comunica in Venezia, certamente eseguisce tutte le opere al conseguimento del giubileo prescritte. Non basterebbe bensì che visitasse le chiese di Venezia, ove non c'è giubileo, perchè è necessario che visiti non già qualsivoglia chiesa o chiese ma precisamente le assegnate. Ma non è poi necessario che deponga colla confessione i suoi peccati, e si comunichi piuttosto in questa che in quella chiesa, perchè ciò per niuna legge è stato stabilito. La consuetudine e l'uso si è, che anche pel conseguimento del giubileo ciascuno si confessi o si comunichi in qualunque chiesa, o sia de' regolari, o sia parrocchiale; eppure non qualunque chiesa non solo de' regolari, ma nemmeno parrocchiale è sempre del numero di quelle che si debbono visitare. Quindi chi nella prima settimana si confessa e si comunica in Venezia, e digiuna con intenzione di lucrare

il giubileo esistente in Ferrara , e quindi nella seconda trasferitosi in Ferrara, ne visita le chiese assegnate; oppure se all'opposto nella prima visita le chiese in Ferrara, e nella seconda digiuna, si confessa e si comunica in Venezia , o siaci giubileo in Venezia , o non ci sia, egli lo acquista.

Se il giubileo
ai possa lu-
crare più d'u-
na volta.

XI. Si può egli mai lucrare il giubileo più d'una volta? Gli autori sono fra se divisi su tal punto. Ma io dico francamente, che si può quanto all'acquisto dell'indulgenza, ma non già quanto al godere dei favori al giubileo aggiunti. E lo dico appoggiato all'autorità di Benedetto XIV nella Bolla *Convocatis* § 52 ove così: « Qui hoc anno sancto bis , aut pluries omnia et singula Jubilaei opera...iteraverit, bis quoque aut pluries poterit hoc ann sancti Jubilaeum lucrari. Nos enim habita ratione annui spatii, ad quod hujusmodi Jubilaeum protenditur (la qual ragione pare certamente che convenga agli altri giubilei di simile forma) ita de apostolica liberalitatis plenitudine concedimus. Hoc tamen declarantes (si noti bene), neminem posse, nisi semel, idest prima tantum vice frui, seu potiri favoribus huic Jubilaeo adjunctis; » quali sono . come ivi si dice , l'assoluzione delle censure e dei casi riservati di bel nuovo contratti , la commutazione de' voti ec.

Se i viaggiatori dopo il
loro ritorno
possano lu-
crare il giu-
bileo.

XII. Possono quei che han viaggiato in tempo di giubileo, ritornati in patria dopo che è spirato, lucrare anch'essi il giubileo? Rispondo , che ciò espressamente si concede nei giubilei *ad instar*; ma nulla se ne dice noi giubilei dell'anno santo. Ma giacchè le bolle pei giubilei dell'anno santo concedono agli ordinarij la facoltà di procurare ai viaggiatori ritornati in patria la grazia del giubileo, è cosa chiara che i viaggiatori possono conseguirla, se il Vescovo si è espresso di concederla; il che per altro non ha mai da omettere. Ma per quanto tempo dopo il loro ritorno durerà questa concessione? Dico, che ciò non può definirsi che dal tenore del decreto vescovile. Quindi se il Vescovo si è espresso, che ne saranno partecipi quei che *immediatamente* dopo il ritorno eseguiranno le opere prescritte , perderanno la grazia quei

viaggiatori, i quali o per ignoranza, o per pigrizia avran ommesso di tostamente intraprenderle. Se poi non ne ha prescritto il tempo, pensano alcuni poter il viaggiatore, che per più mesi dopo il suo ritorno punto non ha badato al giubileo, meglio finalmente pensando ai casi suoi, poter, dissi, guadagnarlo. Siccome però questa opinione è più pia che certa, così chi vuol provvedere a se stesso, deve quanto più presto moralmente può incominciare e compiere l'opere prescritte.

XIII. Si può applicare l'indulgenza del giubileo da chi l'acquista ad un altro o vivo, o morto? Dico che ciò può il sommo Pontefice concedere, come insegnano molti gravi autori. Non ha però egli mai concesso che venga applicata da una persona viva ad un'altra persona viva; perchè può ciascuno lucrarla per se medesimo; ed è indegno dell'altrui soccorso chi ricusa di ajutar se medesimo. Quanto poi all'applicarla ai defunti v'ha questa persuasione nelle persone semplici e rozze di poter prendere la prima settimana l'indulgenza del giubileo per se medesimo, e la seconda pei defunti. Ma questa è una falsa persuasione: perocchè in quelle cose, che dipendono dall'altrui volontà non possiamo se non se ciò che l'altro ha concesso. Ora non suole il Pontefice concedere che l'indulgenza del giubileo si applichi e giovi ai defunti. Così comunemente i teologi.

Se si possa applicare la indulgenza del giubileo ad un altro.

XIV. È egli obbligato ogni fedele a lucrare il giubileo? Rispondo, che *per se* non v'ha quest'obbligo; perchè il giubileo viene offerto come un favore, e non già come un peso cadente sotto precetto. Ma dico poi, che in pratica può appena darsi, che taluno sapendo e volendo trascuri aenza peccato il conseguimento di tanta grazia, perchè, anche escluso il disprezzo, il quale non aarebbe immune da peccato mortale, v'ha qui un torpore vizioso, ed una vergognosa negligenza del proprio beno spirituale, anzi anche dello scandalo; le quali cose non possono scusarsi da ogni peccato.

Se ci sia obbligazione di prendere il giubileo.

XV. Sono eglino ugualmente partecipi di tutta la grazia del giubileo tutti quelli, i quali eseguiscano tutte le opere prescritte? Prima di rispondere si avverta, che qui

Se sieno ugualmente partecipi del-

la grazia del
giubileo
quei, che es-
egu scono le
opere pre-
scritte.

non parlasi di privilegi; poichè è cosa troppo chiara che tutti quei, che lucrano veramente il giubileo; sebbene con poco spirito di divozione, tutti ugualmente restano assolti dai casi riservati e dalle censure, tutti conseguiscono la commutazione dei voti ec. Diffatti è cosa chiara che se il diverso grado di pietà inducesse in tali cose diversità, tanto i penitenti quanto i confessori anderebbero soggetti a mille gravi scrupoli. Tutto adunque il punto della difficoltà sta riposto nel primario e principale effetto dell'indulgenza, cioè in sapere se in tutti sia uguale, intero, e pieno. E neppure qui si parla d'indulgenza materialmente uguale: perocchè ella è cosa troppo manifesta che non tutt' i fedeli hanno un reato uguale di pena, ma altri han meritato più pena, ed altri meno. Quindi non può esserci per tutti un'indulgenza materialmente uguale, sebbene tutti prestino le opere prescritte con ugual fervore. Poste queste due cose non soggette a difficoltà:

Ecco le due cose che si ricercano: 1. se tutt' i fedeli i quali adempiono l'opere prescritte, non però col medesimo ed uguale affetto o fervore, ma nondimeno con un affetto sufficiente, cosicchè l'uno fa una limosina più pingue, digiuna con più rigore, ora nelle chiese con più di fervore, e più a lungo, laddove l'altro fa pur egli tali cose ma più languidamente, però piamente, conseguiscano la stessa formalmente indulgenza, cioè la remissione di ogni pena, benchè molto materialmente ineguale. 2. Se per lo meno lucrino questa indulgenza formalmente uguale due persone, le quali eollo stesso grado di fervore eseguiscano l'opere prescritte, ma sono poi in grado assai diverso debitori alla giustizia divina.

Parecchi autori rispondono affermativamente non meno all'una che all'altra ricerca; ma altri sono di sentimento contrario. A me pare, che queste sieno due quistioni, sulle quali non si possa dire nulla di sodo o di fondato nè per una parte, nè per l'altra. Se non erro ha qui luogo quel detto di Gesù Cristo della Maddalena presso s. Luca cap. 7, v. 47 e Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum; cui autem minus dimittitur,

minus diligit; » e così meno si rimette a chi ama meno. Ognuno adunque in pratica procuri di adempiere con sommo affetto e fervore le opere imposte, onde ottenere col mezzo dell'acquisto della plenaria indulgenza la remissione di tutta la pena. Passeremo ora a parlare di ciascuna delle opere al conseguimento del giubileo prescritte.

CAPITOLO II.

Delle opere ricercate al conseguimento del giubileo.

§ 1.

Delle opere ricercate al conseguimento del giubileo in generale.

1. Sette sono, comprendendole tutte, le opere, che sogliono prescriversi pel conseguimento del giubileo, cioè Processione, Visita di Chiese, orazioni in esse, confessione, comunione, digiuno, e limosina. Ciò è manifesto dalle Bolle solite pubblicarsi pei giubilei, nè gli ordinarij debbono o possono esigere più di queste sette cose, che il Papa ricerca. Prima di dire d'ognuna di esse in particolare, diremo intorno ad esse in generale. In generale adunque primamente in materia di giubileo si deve osservare ed eseguire appuntino il tenore del pontificio diploma. 2. Ricercasi che le opere ingiunte si eseguiscono onestamente, e senza peccato almeno mortale. 3. Che eseguiscono con interezza; perchè sebbene non osti una leggerissima omissione, osterebbe però una omissione notevole quale si è quella di un *Pater* ed *Ave*; perchè questa preghiera, quantunque in se leggiera, è però cosa grave relativamente ai cinque *Pater* ed *Ave*.

Cose da osservarsi intorno alle opere in generale.

II. Queste opere, 4. debbon eseguirsi e compiersi entro il tempo prefisso; e quindi entro l'anno, se si tratti del Giubileo romano, e entro due mesi, o due settimane, se degli altri Giubilei; il che per altro patisce eccezione nei moribondi. 5. Fra di esse però i tre digiuni debbono effettuarsi entro una stessa settimana. 6. Nulla

importa con qual ordine si eseguiscano, posto che il Pontefice stesso, il che per altro non suol fare, non ne prescrive anche l'ordine. Bisogna però eccettuarne la confessione, la quale se ad alcuno è necessaria, ha a premettersi alla comunione. 7. Eccettuata la visita delle Chiese, che non può prestarsi fuori di quelle dall'ordinario assegnate, possono le opere prestarsi in qualsivoglia luogo. 8. Chi adempie l'opere prescritte non solamente debb'aver intenzione di lucrare il Giubileo, ma pur anco di pregare pei fini del Pontefice assegnati, come per la pace fra' Principi cristiani, per la estirpazione dell'eresia, per l'esaltazione della s. Madre Chiesa, per le presenti necessità della Chiesa ec. 9. Niuno può da se medesimo cangiare le opere prescritte, anche in altre migliori; ma può però ciò farsi dal confessore per giusti motivi: e questa commutazione deve farsi in altre opere indebite. Poste queste osservazioni in generale, diremo di ciascuna dell'opere prescritte in particolare.

§ 2.

Della Processione.

Se ci sia obbligo di fare la processione.

I. La Processione, quantunque ci sia una grave obbligazione d'intimarla e di farla, (giacchè le bolle solite pubblicarsi pei Giubilei comandano in virtù di s. ubbidienza, e strettamente agli ordinarij dei luoghi, ed a quei tutti, che han cura d'anime, d'intimare ai cleri ed ai popoli a se soggetti di fare solenni Processioni); pure niuna persona particolare è tenuta intervenire alla processione, mentre le bolle parlan coll'alternativa, dicendo, chi andrà in processione, o visiterà le Chiese: *Qui processiones interfuerint; aut Ecclesias visitaverint*. Basta dunque fare l'una o l'altra cosa. Quindi que' che non possono, o non vogliono intervenire alla processione; non han bisogno di commutazione in altra opera, ma possono supplire senz'altro colla visita della Chiesa o Chiese destinate. Chi poi è intervenuto alla processione, non è tenuto a visitare la Chiesa o Chiese per lucrare il Giu-

bileo, perchè già le processioni sogliono andare alle Chiese per la visita stabilita, come costa dalla pratica. Sul tal punto però conviene badare al tenore delle bolle: perocchè talvolta il sommo Pontefice dichiara che per chi visita le Chiese nella solenne processione bastino per lucrare il Giubileo altre due visite private, ma per chi non interviene alla processione sieno necessarie quindici o altro buon numero di visite private.

§ 3.

Della visita delle Chiese.

I. Nel Giubileo romano è certo, che per lucrarlo ricercasi, che gli abitanti visitino per trenta giorni o continui o interpolati, ed i forastieri per quindici le quattro Basiliche di s. Pietro, di s. Gian Laterano, di s. Maria Maggiore, di s. Paolo. Nei Giubilei poi *ad instar* è necessario visitare quelle Chiese, che sono state dall'ordinario determinate, com'è manifesto dalle parole delle Bolle, e come insegnano comunemente i dottori. Quindi anche i regolari debbon visitare la Chiesa o Chiese stabilite dall'Ordinario; e se la loro propria Chiesa è stata dall'Ordinario, per tal effetto assegnata, i Religiosi, che ivi sono stanziati soddisfano visitandola, purchè non sia stata stabilita puramente per le donne, poichè in tal caso sarebbero tenuti visitarne altra fissata per gli uomini. Se a cagione del troppo concorso di gente taluno non può entrare nella chiesa, che si deve visitare, soddisfa visitandola fuori della porta ed ivi facendo orazione. Quando è prescritta la visita di qualche cappella o di certo altare della chiesa, è necessario entrare in chiesa. E quando si prescrive la visita di più altari nella stessa chiesa, non basta essere in essa Chiesa, e volgersi colla mente a ciascun Altare, ma ricercasi, ch'è con qualche segno esterno, v. g. col volgimento di capo o di corpo venga significata e dimostrata la conversione dell'animo ai singoli altari assegnati, perchè si richiede una visita sensi-

Quali Chiese
debbano vi-
sitarsi.

bile, cioè un'azion tale, che indichi esteriormente che si ora al tale Altare.

II. Ma qual visita ricercasi? Rispondo, che ricercasi una visita divota, come dicono le bolle. Chi pertanto portasi ad ascoltare una Messa nella chiesa stabilita, soddisfa a questa condizione. Quando viene prescritta la visita di quattro chiese dicono il Quarti, il Navarro, ed altri più comunemente, che non è lecito dividerle in guisa che due o tre chiese si visitino in oggi, ed una o due domani. La ragione, che ne adducono è, perchè osta la pratica dei fedeli, i quali tutti in questo punto interpretano la bolla strettamente: e per altro la pratica o l'osservanza comune dei fedeli dichiarano il giusto, come lo abbiamo nel cap. 8 *de consuetudine*. Una sola visita, che si ommettesse del numero prescritto, quand'anco fosser trenta, come nel giubileo romano per gli abitanti, non si lucrerebbe il giubilco. La ragion'è, perchè il numero delle visite da farsi è una condizione, che *formae rationem induit*, e quindi debbe osservarsi strettamente ed appuntino; o è una condizione *sine qua non*, e però onninamente necessaria per lucrare il giubileo.

§ 4.

Dell'orazione.

Quale orazione si ricerchi.

I. Nella visita della chiesa pel conseguimento del giubileo ricercasi e basta l'orazione, quand'altro non richiegga dalla bolla. Secondo alcuni basta anche l'orazione puramente mentale, perchè questa è propriamente orazione, anzi più propriamente della vocale, mentre la vocale intanto è orazione, inquanto è congiunta colla mentale. Ma altri dicono*, che la comune sentenza ricerca l'orazione vocale. Così con altri il Lugo, il quale aggiugne molto a proposito e sapientemente, che sebbene non sia improbabile l'opinione che basti la mentale, è cosa più sicura e onninamente da seguirsi in pratica l'unire sempre alla mentale un pò di orazione vocale. È migliore, sì, l'orazion mentale della vocale fatta

a fior di labbra senza sentimento di divozione, ma sarà forse anche migliore la voce del cuore colla voce della bocca intimamente congiunta. Ora forse men bene la chiesa, che prega col canto e coll'organo, dei pii fedeli, che pregano colla sola mente? Quindi Benedetto XIV, nella sua bolla *convocatis* num. 51 dice: « Quia sola mente ad fines designatos devote orare voluerit, laudandus est; aliquam tamen etiam vocalem orationem adjungat. » Questa orazione poi ha a farsi nel luogo e tempo assegnati e secondo la mente del sommo Pontefice. Quindi chi ora per l'acquisto del giubileo, basta che dica: intendo di pregare secondo la mente del sommo Pontefice espressa nella bolla.

II. Sebbene poi sia cosa conveniente e giovi molto per fomentare lo spirito di divozione, che il viaggio stesso si faccia orando, od almeno con qualche sentimento di religione; pure se taluno andasse alla chiesa ginocando, o ciarlando non verrebbe a mancare la sostanza dell'opera prescritta purchè dopo l'ingresso raccogliesse la sua mente ed orasse con divozione e riverenza. Anzi non ne impedirebbe assolutamente il valore nemmeno l'abito di peccato mortale, con cui taluno facesse la visita delle chiese: purchè però la visita delle chiese non sia l'ultima opera; perchè è certo che per lo meno l'ultima opera debb'essere fatta in istato di grazia. Per altro poi nulla importa alla sostanza che si visitino le chiese a piedi o a cavallo, nè che le chiese sieno lontane o vicine, benchè senza dubbio innanzi a Dio vengono computate anche la fatica e la molestia del viaggio.

Quando il Vescovo possa minorare il numero delle stazioni.

III. Può il Vescovo in grazia di quelle persone, le quali o per la troppa distanza de' luoghi, o per la loro infermità e debolezza troppo difficilmente potrebbero visitare più chiese, minorare il numero delle stazioni, e ridurle anche alla visita della sola chiesa parrocchiale. Ma non può ciò fare per legge generale, che si estenda e comprenda anche i vegeti e robusti, perchè altrimenti dispenserebbe temerariamente in una legge del superiore. Può per anco dare ai confessori la facoltà, e talvolta deve anche farlo, di ridurre per giuste cause le stazioni

ad un minor numero. Imperciocchè non potendo da se medesimo invigilare a tutte queste cose, è necessario che ne commetta ad altri la cura più minuta, affinchè nessuno perda la grazia del giubileo, o intorno all'esecuzione delle opere sia dubbioso ed incerto. Tale è appunto la universale consuetudine e pratica delle diocesi, la quale è un ottimo e legittimo interprete delle leggi.

§ 3.

Della confessione.

I. La confessione in chi ha coscienza di peccato mortale è sempre necessaria al conseguimento certo del giubileo, eziandio quando la confessione non è prescritta per modo di opera e di condizione. La ragion' è perchè, oltrèchè la contrizione perfetta fuori del Sacramento giustificante è assai difficile, è cosa per lo meno dubbiosa, se la confessione in questo caso, sebbene dal Pontefice non venga ricercata come condizione, non sia nondimeno per di lui mente una disposizione necessaria all'indulgenza del giubileo, come lo è alla Ss. Eucaristia. Tanto più che non dobbiamo con pericolo scostarci dal senso e proprietà delle parole. Ora le parole *contritis et confessis*, che trovansi nelle bolle dei giubilei, richieggono letteralmente l'unione dell' una e dell' altra disposizione, giacchè l'et è una particola copulativa; e per altro, se non si fosse voluta l'unione di amendue queste cose, si avrebbe dovuto dire, il che era assai facile, *contritis vel confessis*.

II. È anche necessaria la confessione dei veniali in chi non è conscio di peccato mortale, se la confessione è prescritta dal Pontefice come opera e condizione; e non è in tal caso necessaria, se è soltanto prescritta come disposizione. La ragione della prima parte si è, perchè non si consegue la grazia, se non si adempiono le condizioni, alle quali è legata. E della seconda, perchè la confessione semplicemente detta s'intende dei mortali. Ed oltracciò la confessione non è per se stessa più necessaria all'acquisto del giubileo di quel che lo sia alla

È necessaria all'acquisto del giubileo per chi trovasi in peccato mortale.

E quando la confessione è una delle opere aggiunte.

partecipazione dell'Eucaristia. Adunque siccome quantunque ci sia il peccato della confessione prima di ricovere l'Eucaristia, pure non s'intende de' veniali, così anche nel caso nostro.

III. Ma quando s'intenderà richiesta come opra ingiunta, o come condizione? Dico, che ciò ha a definirsi dal tenore del diploma. Se il diploma dice: « Qui peccata sua confessi; oppure, Qui praemissa confessione Ecclesias visitaverint ec. » senz'aggiungere nulla della penitenza o contrizione, sembra che si debba promettere la confessione di alcuni veniali. Se poi il breve Pontificio offre la grazia del giubileo *contris et confessis*, oppure *poenitentibus et confessis*; allora non si ricercherà la confessione dei soli veniali, ma dovrà credersi prescritta per chi si conosce reo di peccato mortale. Così insegnano il Navarro, il Bellarmino, e molti altri. È per altro cosa desiderevole, che i sommi pontefici tolgano di mezzo queste difficoltà, come ha fatto nel suo giubileo Benedetto XIV colle seguenti parole: « Quum confessio sacramentalis in hoc Jubilaeo sit opus injunctum, poragenda eadem erit etiam ab eo, qui solis peccatis venialibus teneatur, si hoc Jubilaeum lucrari vult.

Quando sia o non sia una dell'opere ingiunte.

Se tenuto sia a confessarsi di nuovo chi nella confessione ha incolpevolmente ommesso un peccato mortale.

IV. Chi dopo aver fatta la sua confessione pel conseguimento del giubileo, e ricevuta l'assoluzione si rammenta di uno o più peccati incolpevolmente dimenticati, e quindi non accusati in confessione, non è tenuto *hic et nunc* a confessarsi nuovamente, checchè ne dica in contrario il Suarez. La ragion' è, sì perchè al giubileo basta lo stato di grazia conseguito per via della confessione; e questo c'è presentemente: e sì ancora, perchè come altrove si è detto, neppur rigorosamente parlando ricercasi *hic et nunc* in tal caso una nuova confessione al ricevimento della Ss. Eucaristia.

Se chi è caduto in un nuovo peccato mortale.

V. Ma è poi tenuto a nuovamente confessarsi chi dopo la confessione o prima di compiere tutto le opore ingiunte, è caduto in qualche nuovo peccato mortale. Imperciocchè intanto s'impone la confessione, affinchè tolgansi di mezzo gli obici tutti, che possono impedire la grazia per la via più sicura. La cosa non è così in chi è stracciato in un

nuovo peccato mortale. Questi trovansi nello stato, in cui era avanti la prima confessione. Adunque, sebbene egli si supponga perfettamente contrito, nel che può facilmente ingannarsi, è cosa per lo meno assai dubbiosa, se conseguisca il giubileo. Adunque deve ricorrere di bel nuovo al rimedio della confessione. Così parecchi autori, la cui sentenza Benedetto XIV ha osservato essere appoggiata a più sodi fondamenti, e perciò egli esige in questo caso al conseguimento del giubileo una nuova confessione.

Che fia se ritornato il penitente l'ultimo giorno del giubileo non possa ottenere dal confessore il beneficio dell'assoluzione? Dico che in tal caso deve pregare il confessore a prorogare per esso il tempo del giubileo. Imperciocchè può il confessore prorogarlo alle persone legittimamente impedito, quale diffatti si è il penitente, di cui si tratta. Dicasi lo stesso di una persona, a cui viene differita l'assoluzione a cagione della consuetudine di certi peccati veniali; il che potersi, ed anche talvolta doversi fare lo abbiain detto nel trattato della penitenza.

In che tempo debba farsi la confessione.

VI. Nulla mouta che la confessione facciasi in principio del tempo, o in mezzo, o in fine. Ciò costa dalla pratica de' fedeli, e dal consenso dei dottori. Anzi può anche farsi la confessione prima che possano farsi le altre opere al giubileo prescritte, come sarebbe il sabbato innanzi la prima domenica, in cui incomincia il tempo del giubileo, sì perchè così l'uso vuole a cagione della gran copia de' penitenti, e sì ancora perchè la confessione non è necessaria a quelle persone, che non han coscienza di peccato mortale, quando ciò non sia dalla bolla chiaramente ordinato. Ora, come supponiamo, non ha coscienza di peccato mortale chi un giorno o due dopo la confessione si comunica. Nè punto osta che il tempo di lucrare il giubileo comprenda soli quattordici giorni, mentre nella nostra ipotesi si estende fino ai quindici o sedici: perocchè ciò si debb'intendere dell'altre opere, e non già della confessione, la quale non è necessaria se non ai rei di peccati mortali.

Se possa differirsi la confessione.

VIII. Potrà differirsi la confessione alla domenica terza, giorno ultimo del giubileo? Dico che tanto la confessione

quanto la comunione può differirsi fino alla terza domenica. La ragione è perchè questa domenica, sebbene realmente sia il principio della seguente settimana, pure per privilegio particolare del giubileo si ha come compimento della settimana precedente, come insegnano il Card. Delugo, il Bonacina, ed altri, che han veduto sul luogo l'uso della chiesa romana. A ciò si aggiugne la consuetudine, ottimo interprete delle leggi e dei privilegi, che approva il differimento della confessione fino alla terza domenica. Quindi osserva con altri il Laiman, che le due settimane del giubileo non comprendono quattordici soli giorni, ma quindici, cioè tre domeniche, e dodici giorni tra esse contenuti.

confessione sino
alla terza do-
menica.

Sembra però cosa migliore e più espediente il promettere, come lo desiderava s. Carlo, e Bedetto XIV, nella lettera enciclica *ad minores Poenitentiarios* num. 73, il promettere, dissi, la confessione, e l'incominciare da essa; perchè così le opere fatte da un uomo giustificato hanno maggiore virtù di meritare presso Dio, e d'impetrare. Per altra parte poi chi lascia alla confessione l'ultimo luogo, è più certo del suo stato di grazia, che debb'esserci nell'ultima opera, e quindi anche del conseguimento del giubileo. Quindi ottima cosa sarebbe il confessarsi una volta in principio, ed un'altra sulla fine del giubileo.

§ 6.

Della comunione.

I. Quando nella concessione del giubileo espressamente ricercasi nel tempo, in cui sta aperto, la comunione, è necessaria per lucrarlo la comunione attuale entro tal tempo, e non basta la comunione fatta innanzi. E molto meno basta la comunione puramente spirituale: perchè l'uso comune vuole, che per nome di comunione non s'intenda la metaforica, ma la vera e reale. Quando poi nella bolla del giubileo si concede l'indulgenza *omnibus confessis et communicatis*, o *sacra communione refectis*,

Come si ricerca per
giubileo la
comunione.

basta anche la comunione fatta uno o due giorni innanzi. Non mai però può bastare la comunione sacrilega, chechè in contrario ne abbiano detto alcuni autori presso il Viva. Ciò chiaro apparisce dalla censura della seguente 53 proposizione fatta da Innocenzo XI. « *Praecepto communionis annuae satisfacit per sacrilegam Domini manducationem.* » Se non serve la comunione sacrilega per soddisfare all' annuo pasquale precetto, neppure per la stessa ragione, ed anche a più forte ragione potrà servire pel conseguimento del giubileo. Imperciocchè chi dirà mai che voglia il Pontefice impartire la grazia o l'indulgenza del giubileo a tal fatta di sacrileghi profanatori?

II. Se taluno il quale ha riserbata la comunione alla terza ed ultima domenica del giubileo, ha per sorte e per sorpresa inghiottito un pocolino di acqua, potrà egli più lucrare il giubileo? Dico che lo può lucrare, in quanto può ricorrere al confessore, e questi può, come lo può ai legittimamente impediti, commutargli in altra opera la comunione, o prorogare ad esso il giubileo. Può e deve certamente fare il confessore quest'ultima cosa, quando il penitente il giorno stesso, in cui disegnato aveva di fare la comunione, cado in qualche grave peccato, da cui di presente non può esser assoluto. E perchè adunque non potrà a più forte ragione farlo nel primo caso?

Se ai fanciulli si debba commutare la comunione in altra opera.

III. Ma e che dovrà dirsi de' fanciulli, che non peranco sono stati ammessi alla santa comunione; dovressi dal confessore commutare quest'opera in un'altra? Lo negano alcuni autori col Vasquez. Eccone la loro ragione. Perchè, dicono, pel cap. *Tua de testamentis*, la condizione impossibile *de jure*, quantunque sia stata apposta, si ha per non apposta, nè certamente ciò s'ignora dal sommo Pontefice. E per altro la facoltà di commutare le opere ingiunte a quei soli soltanto si estende, i quali hanno un impedimento fortuito ed accidentale, come sono gl'infermi, i carcerati, ed altri di simil fatta. Quei poi, che hanno impedimento *a jure*, non sono in questo caso. Adunque per essi non ha luogo la commutazione. Dicano però ciò che lor piace questi autori, il fatto sta, che i

Vescovi sogliono comandare, che la comunione si cangi dal confessore in altra qualunque opera. Quindi per quanto probabile voglia presumersi la opinione del Vasquez, del Viva e d'altri, in pratica si deve aderire alla op-
posta, cui nel suo giubileo ha seguito anche Benedetto XIV. Anche alle monache certamente è *de jure* impossibile la visita delle chiese, eppure ad esse debb'essere cangiata in altre opere. E perchè dunque non dovrà anche ai fanciulli in altra opera commutarsi la comunione.

§ 7.

Del digiuno.

I. Nei giubilei suole prescriversi il digiuno da osservarsi per tre giorni, cioè nel mercoledì, venerdì, e sabbato, come costa dalle bolle dei giubilei. Quindi il digiuno non può farsi fuori di tali giorni, nè dividersi in due settimane, come vuole la comune de' Teologi. Chi nondimeno ha un ragionevole motivo di non digiunare in uno o più dei giorni prescritti, può chiedere ed ottenere la commutazione in altro o altri giorni della settimana medesima. Prescindendo da talo commutazione per giusta causa impetrata, chi vuol lucrare il giubileo, deve digiunare non solamente entro il tempo del giubileo, ma entro altresì la stessa settimana o nei tre giorni già indicati. La ragione è, perchè le parole del diploma e per se stesso, e pel comun senso dei dottori esprimono digiuno da farsi e nei predetti giorni ed entro la stessa settimana. Ecco le parole, che sono chiarissime: « Qui feria quarta, sexta, et sabbato primae vel secundae hebdomadae jejunaverint. »

Quando si debba digiunare.

II, Ma sono poi tutti a tali digiuni tenuti quelli, che vogliono lucrare il giubileo, anche i vecchi ed i fanciulli? Dico che lo sono: perocchè sebbene la chiesa non obblighi i giovanetti a digiunare prima dell'anno ventunesimo, mentre essendo molti i digiuni della chiesa comandati sarebbero all'adolescenza troppo onerosi; è però

Se debbano digiunare anche i vecchi ed i fanciulli.

cosa assai rara, che non possano sostenere il digiuno di tre giorni. Quindi è che se da qualche poco sapiente confessore venga ad essi, o ai vecchi commutato in altra opera il digiuno, non conseguiranno la grazia del giubileo. Altro è parlare di chi o giovane o vecchio, per accidente, cioè per la troppa debolezza di forze o per altro capo, senza notabile nocumento non può digiunare: perocchè a questo può il confessore cangiare in altra opera il digiuno. I poveri poi, i mlettitori, e altri artefici, che sono sensati dal digiuno ecclesiastico, affinchè possano sostentare se e la famiglia colle loro fatiche, debbono anch'essi digiunare se lucrar vogliono la grazia del giubileo, nè può ad essi commutarsi in altra opera il digiuno, se senza notabile incomodo possono o digiunare (si noti bene) o fare a meno di lavorare. Quanti tralasciano di lavorare per andare a spasso o alle bettole? Così la sentono più comunemente gli autori, fra gli altri il Viva, il quale aggiugne, che sebbene, *ceteris paribus*, si ricerchi una causa maggiore per dispensare che per commutare, pure richiedesi causa maggiore per commutare ad alcuno il digiuno del giubileo, che per dispensarlo dagli ecclesiastici digiuni. E la ragion'è, perchè il digiuno del giubileo viene offerto come condizione da accettarsi volontariamente, mentre all'opposto i digiuni della chiesa, come quelli, che ricorrono frequentemente, cagionerebbero a molti un grave nocumento.

In che maniera si debba digiunare.

III. Qual sorta di digiuno ricercasi? Ricercasi quello stesso digiuno, che dalla Chiesa ai fedeli in certi giorni è prescritto. Imperciocchè non prescrivendo il Pontefice nulla di speciale intorno al digiuno, mostra di contentarsi del digiuno ecclesiastico. Quindi siccome soddisfa al precetto dell' ecclesiastico digiuno chi in certi paesi fa uso di uova e latticini, così soddisfa senza meno anche al digiuno del giubileo. Lo stesso dicasi anche di chi per giusto motivo fa colazione verso il meriggio, e cena la sera. Chi nondimeno ha il privilegio di mangiar carne negli altri digiuni, è tenuto ad astenersene nei digiuni del giubileo, quando per giusta e urgente causa il confessore ad esso non cangi questa astinenza in altra più

opera. Può però il giubileo lucrarsi co' digiuni altronde dovuti; il che costa manifestamento dalla pratica, allora quando il giubileo viene promulgato in quaresima.

§ 8.

Della limosina.

I. Nelle bolle dei giubilei fra l'altre cose per farne acquisto si prescrive la limosina, limosina cioè temporale, e non già spirituale, la quale non serve pel conseguimento del giubileo, come sarebbe quella di chi visitasse e consolasse gl' infermi. Ma quanta debb'essere questa limosina? Suddisferà a questa legge anche chi oe farà una tenue, tenuissima? Lo afferma il Pasqualigo q. 133 contro la più comune sentenza; perchè, dice, chi fa una picciola, e picciolissima limosina, veramente fa limosina: adunque adempio la legge. La negano altri più comunemente. Eccone la giustissima ragione. Quando si prescrive la limosina, come pure l'orazione, si prescrive secondo le regole della prudenza. Opera egli secondo le regole della prudenza un ricco, il quale potendo facilmente daro dieci zecchini, dà due soldi? Altri, fra i quali il Ferrari nella sua Biblioteca v. *Jubilaeum* art. 3 n. 41 vogliono, che si considerino le parole della bolla: e queste talvolta sono le seguenti, *qui dederit eleemosynam*, o, che è poi lo stesso, *qui dederit juxta devotionem et arbitrium*, o, *prout cuique suggeret sua devotio*. Quando le bolle così si esprimono, vogliono questi autori, che acquisti il giubileo chiunque dà qualche limosina, qualunque di gran lunga minore delle proprie facoltà. Ma meglio direbbero a mio sentimento, che lo può lucrare, e non già che lo lucrerà. Chi li ha assicurati in tal caso del conseguimento dell'indulgenza? A buon conto egli è certo, che se è troppo ristretto co' poveri per avarizia, ch'è peccato mortale di suo genere, posto già in istato di grave peccato, egli sarà incapace della grazia del giubileo. Niuno adunque io pratica si fidi di questa sentenza. Se però dà poco di presente per cause giuste, e perchè le sue circostanze

Quanta limosina sia necessaria.

non gli permettono di allargare la mano, non v'ha ragione di crederlo escluso dalla grazia del giubileo; anzi in tal caso è cosa chiara, ch'egli dà a misura della sua presente facoltà. Talvolta poi le bolle si esprimono così: « Qui dederit eleemosynam quantum pro sua cuique facultate visum fuerit. » Nel qual caso, non lucrerà certamente l'indulgenza chi farà una limosina o tenuissima o troppo tenue; perchè questa non sarà alle sue facoltà proporzionata.

Se la debbono fare anche i religiosi ed i poveri.

II. E i religiosi sono pur essi tenuti a fare la limosina, se vogliono lucrare il giubileo? Il Navarro con altri pensa che no; e quindi anche dice, non essere necessario il commutare ad essi la limosina in altra opera pia. La sua ragione è, perchè non è verisimile di farsi una legge per persona, che sono incapaci di osservarla, come sono i religiosi di far limosina. Ma la sentono tutt'altramente parecchi altri Teologi, ed insegnano essere la limosina sì necessaria a tutti ed in tutti, che se non si fa, o non viene in altra opera da chi n'ha l'autorità cangiata, non può lucrarsi l'indulgenza. Ed a questi noi pensiamo che si debba onninamente aderire; prima-mente perchè al conseguimento del giubileo debb'osservarsi la forma prescritta dalla bolla: ma questa non comanda meno la limosina che il digiuno, e la comunione: adunque siccome queste due cose o si debbono fare, o si debbono commutare a chi non è in grado di farle, come agl'infermi; così quella, la limosina, o si deve fare da chi può farla, o commutarla a chi non la può fare. 2. Perchè non v'ha quasi persona sì miserabile, che non possa dare un soldo, o pregare un'altra che lo dia per essa. 3. Finalmente perchè questa è l'opinione e più probabile e più sicura.

III. Adunque anche i religiosi stessi debbono dare la limosina, se vogliono lucrare il giubileo. La dia il convento o monastero per gl'individui, che lo compongono. Potersi ciò fare lo comprova la pratica di molti Ordini religiosi. Gli stessi Frati minori, dice qui il P. Ferrari nel luogo cit. n. 39, sebbene non abbiano che l'uso delle cose loro, fanno la limosina. Essi si privano del-

l'uso di ciò che danno, e così ne passa nei poveri il dominio. Il fatto mostra, che la fanno anche i Cappuccini stessi alla porta dei loro conventi. Affinchè poi la limosina fatta dal monastero serva più sicuramente per tutt'i religiosi all'acquisto del giubbileo, sarà molto ben fatto ridurre alla pratica ciò che in una insigne religione è stato osservato nei passati giubilei cioè che i superiori dei conventi, quando pubblicansi i giubilei, o in refettorio, o in altro luogo pubblico, avvertano i religiosi, che avrà egli cura che sia fatta la limosina per tutti dei beni comuni del monastero; anzi il Lugo con altri tiene, essere del tutto necessario questo previo avvertimento del superiore; perchè dovendo essere la limosina un'azione morale, deve procedere da cognizione e volontà.

IV. Sotto il nome di poveri, ai quali dar si deve la limosina per lucrare il giubbileo, s'intendono non i soli veri poveri, ai quali per obbligo naturale dobbiam prestar soccorso; ma altresì quelle persone, le quali non hanno il necessario al vitto e vestito: e così pure i luoghi pii, i monasteri di religiosi, gli spedali, e le chiese, che abbisognano di lumi, di ornamenti, di edifizj e d'altre simili cose. Così pure per nome di limosina non si intende il dare semplicemente danaro: ma può adempersi questa opera con qualunque atto di misericordia corporale. Quindi chi dà da mangiare ad un povero, chi veste un ignudo, chi seppellisce un morto povero, chi presta danaro ad un bisognoso, ed in corto dire chi presta qualche corporale soccorso al suo prossimo indigente, adempie la condizione dalla bolla congiunta; perchè tutte queste cose intendonsi dai teologi dietro s. Tommaso 2 2 q. 32, art. 3 sotto il vocabolo di limosina corporale.

Cosa s'intende per nome di poveri.

Cosa per nome di limosina.

V. Ma quante volte, e quando ha a farsi la limosina per lucrare il giubbileo? Alla prima ricerca rispondo che basta farla una sola volta; perchè sebbene le bolle parlino di limosine in plurale, pure non ne esigono più da ciascuna persona, ma soltanto da tutte. Se nondimeno il Pontefice in luogo del triplice digiuno richiede una triplice limosina, come ha fatto Sisto IV quando l'anno 1585

Quante volte abbia a farsi la limosina.

intimò il giubileo in tempo pasquale, in cui, com'ei diceva, *jejunia non inducuntur*, non basterebbe farla una sola volta, ma bisognerebbe farla tre volte, e dovrebbe essere maggiore della limosina consueta, perchè in tal caso farebbe le veci di due opere.

Quando ab- Alla seconda poi rispondo, che la limosina può farsi
bia a farsi. o prima o dopo la comunione, anzi in qualsivoglia giorno dell'una e dell'altra settimana, purchè si faccia entro questo spazio di tempo. La ragion'è, perchè per comune intelligenza do' dottori la bolla non esprime il tempo, in cui ha a farsi la limosina, per ciò che la esprima dopo le altre opere non ne sieguo doversi questa fare dopo le altre; perchè l'ordine delle opere non è di sostanza del giubileo. Se nondimeno la limosina viene prescritta e fissata ad un dato giorno, come fu da Sisto V. annessa al mercoledì, venerdì, e sabbato, non v'ha dubbio, che deve effettuarsi nel tempo stabilito.

§ 9.

Decisioni di Benedetto XIV intorno varj dubbj sulle opere del giubileo prescritte.

Si accennano
i luoghi di
tali decisio-
ni.

I. A maggior chiarezza ed intelligenza delle cose dette nel precedente paragrafo intorno alle opere al conseguimento del giubileo prescritte, ho pensato esser prezzo dell'opera riportare qui colla possibile brevità le decisioni di varj dubbj intorno ad esse, fatte dall'immortale e sapientissimo Pontefice Benedetto XIV al nella sua Costituzione, che incomincia *Convocatis*, e si ancora nella sua lettera stampata in lingua italiana, che incomincia, *fra le fatiche*. Serviranno queste sì a confermare coll'autorità di un tanto Pontefice alcune cose da noi stabilite, e sì pure a mettere altre in chiaro lume.

Non basta
per lucrare
il giubileo la
confessione
in voto; ma
è necessaria

II. Insegna egli adunque primamente, che per quelle parole, *vere poenitentibus et confessis* viene indicato, che non basta per lucrare il giubileo la confessione *in voto*, ossia l'atto di contrizione unicamente col proposito di non peccare mai più, e di confessarsi, poichè sotto quella

parola *poenitentibus confessis* viene indicata una persona contrita, ossia la contrizione; e sotto quelle *confessis* viene dimostrata la stessa attuale sacramental confessione. Così egli decide nella lodata Lettera *Fra le fatiche* n. 6. ed appella questa sua decisione sentenza della Chiesa, portando ivi una risposta della Congregazione delle indulgenze pei Missionarj, i quali essendo privi di confessore non potevano conseguire l'indulgenza plenaria, al quali Clemente XII con sua speciale grazia accordò potessero lucrarla col solo atto di contrizione.

Anzi è sì e per tal guisa necessaria a lucrare il giubileo la confessione attuale sacramentale, che ad essa è tenuto anche chi non è macchiato di verun peccato mortale, ma soltanto di veniali. Imperciocchè prescrivendo la Chiesa pel giubileo opere di consiglio e sopraerogazione, quando la confessione fra le opere prescritte viene annoverata, si deve fare la confessione anche de' soli peccati veniali. Così egli nella citata Costituzione *Convocatis* § 46 e nella detta lettera *Fra le fatiche*.

Di più la sacramental confessione in guisa ricercasi all'acquisto del giubileo, che chi l'ha fatta prima della visita delle Chiese, so in questo frattempo cade in peccato mortale, a fine di fare l'ultima opera in grazia, è tenuto a nuovamente confessarsi, nè gli basta l'atto di contrizione. Così il Pontefice nella detta costituzione *Convocatis* § 47 e nella citata lettera n. 79. Nè basta una confessione volontariamente nulla o sacrilega, come chiaramente si raccoglie dalla proposizione 14 fra le dannate da Alessandro VII 24 settembre 1665 surriferita.

III. Per quelle parole, *Et sacra communione refectis*, si dinota, che ricercasi la comunione sacramentale fatta in stato di grazia, e non basta la comunione sacrilega, come si raccoglie dalla proposizione 35 fra le dannate da Innocenzo XI 2 marzo 1679. Conferma ciò il Pontefice nella lodata sua lettera n. 2, il quale fu il primo, che aggiunse questa condizione della comunione per conseguire l'indulgenza del giubileo, per le gravi ragioni descritte nella di lui Allocuzione concistoriale del 5 maggio 1746.

l'attuale confessione.

Lo è anche in chi non è reo che di peccati veniali.

Ricercasi la comunione fatta in grazia.

La visita di tutte le quattro Chiese in uno stesso giorno.

IV. Per quelle parole poi solite apporsi nelle bolle del giubileo sulla visita delle chiese, *semel saltem in die*, si dichiara, che tutte quattro le chiese stabilite debbon essere visitate almeno una volta entro lo stesso giorno; nè basta visitarne una in un giorno, e l'altra in altro entro il tempo del giubileo; come insegna la stessa pratica de' fedeli. E così doversi fare ha definito una particolare congregazione di Cardinali e Prelati l'anno 1700 da Innocenzo XI a ciò deputata. Lo conferma anche Benedetto XIV prima nella sua costituzione, che incomincia, *Peregrinantes*; e poscia nella citata lettera n. 11.

O naturale, ecclesiastico.

Quanto poi a quell'espressioni, *Dies sive naturales, sive ecclesiasticos*, con esse si vuole divotare, che nell'acquisto del giubileo per le visite da farsi entro un giorno, si può far uso o del giorno *naturale*, che incomincia alla mezza notte, e spira all'altra mezza notte, o dell'*ecclesiastico*, che incomincia ai primi vesperi di un giorno e dura fino all'intero vespertino crepuscolo del susseguente. Così espressamente insegna lo stesso pontefice e nella costituzione *Benedictus Deus § Haque*, e nella detta lettera n. 13.

Com'abbia ad intendersi quel *visitaverint*.

V. Quella parola *visitaverint*, sebbene meglio si può intenderla di visite fatte in istato di grazia; pure se le visite delle chiese, e le altre opere ingiunte pel conseguimento del giubileo si eseguiscano con divozione e riverenza, cosicchè piamente dispongano alla sacramental confessione e comunione, cioè se facciansi modestamente e divotamente adorando Dio, e venerando i santi, onde moralmente possano dirsi atti buoni, purchè l'ultima opera si faccia in istato di grazia, non vieta che si dica impartirsi la indulgenza del giubileo a tal fatta di persone. Anzi è cosa certa, che la conseguiscono; mentre così insegna il medesimo Pontefice sì nella costituzione *convocatis*, come nella lettera *fra le fatiche* n. 76. Nè punto osta che nella bolla del giubileo venga nominata prima delle altre opere ingiunte, e quindi sembri che debba premettersi all'altre opere; perchè, come dice al proposito nostro lo stesso Pontefice nella cit. lettera numero 76, l'ordine delle parole non può esser regola per l'ordine del fatto. Ma non consegue poi il giubileo chi

essendo in peccato mortale, visita inoltre le chiese con pravo fine e senza retta intenzione, v. g. per divertirsi, per appagare la propria curiosità, o per simili cose affatto aliene dal fine di conseguire il giubileo; come sapientemente dichiara il lodato Pontefice nella cit. cost. *convocatis*, e nella detta lettera n. 76.

VI. Con quelle parole, *Pias ad Deum preces effuderint*, vuol dire il Pontefice, che per lucrare il giubileo basta l'orazion vacale; e quantunque lodevole sia l'orazione mentale, vuole nondimeno nella costituzione *convocatis* § 51 che si aggiunga qualche preghiera vocale. Dichiara di più nella lettera citata n. 83 che basta anche una breve orazione fatta con gran fervore al conseguimento del giubileo, ma non già il fare una piccola orazione per accidia, torpore, e freddezza, perchè escludendo tal preghiera, la divozione è insufficiente e inetta all'acquisto del giubileo.

Quali preci
si richiegga-
no.

VII. Intorno a quelle parole della bolla, *Super prae-scriptis hujusmodi visitationibus tantummodo*, determina il Pontefice, che non tutte le opere nel giubileo ingiunte in altre opere pie possano cangiarsi; e quindi che tale facoltà non si estende alla confessione e comunione (eccettuati però i fanciulli non per anco idonei alla comunione) nè alle preci da farsi nelle visite, come avverte nella citata lettera n. 53. Anzi sì ivi, come nella costituzione *convocatis* § 21 pel giubileo romano incarica la coscienza dei penitenzieri, onde tanto nel diminuire, quanto nel cangiare in altra opera le visite non si abusino di questa facoltà. E nella lettera Enciclica diretta a tutti gli ordinarij dei luoghi permette, che accordino soltanto per giusti motivi le commutazioni e riduzioni opportune.

Quali opere
non possano
commutarsi.

VIII. Quando poi si dice dal Pontefice che le commutazioni debbon farsi *in alia pietatis, caritatis, aut religionis opera*, vuol dire, e debb' intendersi, che, quando chi concede la indulgenza del giubileo espressamente altro non disponga e stabilisca, la commutazione delle visite o della comunione nei fanciulli non può farsi in opere, alle quali il penitente per altro titolo è tenuto, come insegna Benedetto XIV, nella detta lettera *Fra le fa-*

La commuta-
zione non
può farsi in
altre opere
altronde de-
bite.

tiche n. 23 ovo dopo aver riferite le varie sentenze degli Autori soggiugne: « Sembra però più equa l'opinione « che nega potersi lucrare l'indulgenza con quelle opere « a cui taluno è per altro titolo tenuto; quando chi im- « partisce l'indulgenza espressamente non dica , potrai « essa lucrare anche con tali opere , come sarebbe, se « fra l'ingiunte opere ponessò i tre digiuni, e volesse che « si facessero nelle quattro tempora v. g. di settembre. » Dalle quali cose costa chiaramente, che quando il Legislatore parla assolutamente, non possiamo far uso per lucrare il giubileo di quelle opere, che per altro titolo abbiamo a Dio. E poco dopo in particolare delle visite dico così: « Non possono cangiarsi al penitente in opere pie, « cui per altro titolo è tenuto prestare; mentre qui trattasi di surrogazione , e secondo la regola stabilita la « cosa surrogata debb' essere della stessa natura ed indole con quella, a cui viene sostituita. Se adunque la « visita delle Basiliche è una cosa libera o non domandata da verun precetto, ma è un nuovo peso aggiunto « pel conseguimento della indulgenza ; l'opra surrogata « non sarà della stessa natura e specie, se già cade sotto « precetto, quando sia del numero di quelle opere, a cui « il penitente per altro titolo è tenuto. » Quindi sembra non poter sussistere l'opinione di quegli autori, i quali han pensato potersi soddisfare colla stessa comunione pasquale e al pasquale precetto della comunione , e al giubileo.

Ove trovansi
l'espressioni
qui spiegate.

IX. L'espressioni fin qui addotte e spiegate trovansi nella bolla di Benedetto XIV, che incomincia *Benedictus Deus*, estensiva a tutto l'orbe cattolico del giubileo dell'anno 1750, e le abbiám riferite e spiegate, perchè espressioni del tutto simili incontransi d'ordinario nell'altre bolle, che a tale effetto sogliono pubblicarsi in simili occasioni, onde s'intenda e si sappia il loro vero senso.

CAPITOLO III.

Dei privilegi del giubileo.

§ 1.

Dei privilegi in generale: e della facoltà di eleggersi il confessore.

I. Dopo aver parlato dei pesi del giubileo, vale a dire ^{Dei privilegi in generale.} dell'opere ingiunte alle persone che vogliono lucrarlo, esige il retto ordine che si tratti dei privilegi al giubileo annessi, ed in grazia delle persone che lo acquistano conceduti. Sono tre. Consiste il primo nella facoltà al penitente di eleggersi il confessore: il secondo nella podestà al confessore di assolvere dalle censure e dai casi riservati: e la terza in quella di commutare i voti. Parleremo di tutti e tre questi privilegi separatamente. Ma prima di dirne di ciascuno in particolare, convien dire due cose in generale. La prima è, che intorno ai favori del giubileo debbon ben bene ponderarsi le parole del diploma, giacchè nell'affare delle indulgenze vale quel vecchio e trito assioma: *Quod non est in Bulla, non potest esse in praxi*. Quindi dall'essersi concessa in tale giubileo la tale o tale grazia malamente si conchiuderebbe doversi supporre concessa anche nel presente. L'altra è, che la persona desiderosa di lucrare il giubileo può eleggere o un solo confessore, il quale le conferisca tutti i privilegi, cioè che insieme l'assolva dalle censure, e le commuti i voti; o anche due, l'uno dei quali l'assolva dai peccati, e l'altro le rilassi i voti. La ragion'è, perchè le bolle, e massimamente le più recenti, non han nulla che strettamente esiga, che il tutto si faccia da uno stesso confessore. Ecco quali sogliono essere le parole: « *Insuper omnibus et singulis Cristi-Fidelibus etc. facultatem concedimus, ut sibi eligere possint quemcunque Praesbiterum confessorium, tam saecularem, quam cujusvis ordinis et instituti regularem ex appro-*

balis, qui eos etc. » Queste parole certamente non esigono che tutto si faccia da uno solo. Imperciocchè sempre sta fermo e si avvera, che la persona venga assolta dal confessore eletto, e dall'eletto confessore le vengano commutati i voti, sebbene l'uno assolva, e l'altro commuti. Cosa diffatti v'ha di male, se io dubbioso da principio se abbia o non abbia a chiedere la commutazione del voto non perpetuo di castità, mi confesso sul principio della prima settimana presso un confessore, in cui mi avvengo, e da esso l'assoluzione ricevo di tutt' i miei peccati; e quindi poi sul finire della stessa settimana vado dall'ordinario mio confessore, e domando, ed ottengo la commutazione del mio voto? Insegnano così il Card. Lugo, e molti altri. Premesse in generale tali cose, discenderemo ad esaminare ognuno in particolare dei privilegi del giubileo.

Non può eleggersi che un confessore approvato dall'ordinario.

II. Primamente adunque si conferisce nel giubileo alla persona che vuol lucrare il giubileo, la facoltà di eleggersi il confessore. Ma potrà essa eleggersi a confessore qualunque sacerdote? Mai no. Può soltanto eleggersi uno di quei sacerdoti, che sono stati per le confessioni dall'ordinario approvati. Anzi neppure basta sempre l'approvazione generale; Imperciocchè può il Vescovo stabilire alcuni per confessori del giubileo, ed omettere gli altri. Adunque in tal caso gli omissi o trascureranno d'ascoltare le confessioni, se così parrà al superiore; o confesseranno come per lo innanzi; ma non daranno i privilegi del giubileo.

Se possano eleggerselo anche i regolari.

Contrarietà di pareri.

Si decide, che lo possono.

III. Può in virtù del giubileo anche un regolare eleggersi un confessore fuori della sua religione? Questo è un punto, in cui, se consultiamo i teologi che hanno scritto ne' passati tempi sul giubileo, altro non ritroviamo che varietà, anzi contrarietà di pareri. Gli stessi Teologi regolari sono fra se contrarij. Stanno pel sì il Lugo, il Mizario, l'Ugolino, ed altri molti; e stanno pel no il Reginaldo ed altri molti col P. Viva. Tutti si appoggiano ad argomenti quasi ugualmente forti e convincenti; nè ben si saprebbe a qual parte applicarsi. Fortunatamente in questi ultimi tempi il sapientissimo Ponte-

fice Benedetto XIV, ha posta la cosa fuor di quistione coll'accordare nella già lodata Bolla *Benedictus Deus* espressamente e chiarissimamente ai Regolari di qualunque istituto la facoltà di eleggersi il confessore fuori di religione, derogando nel tempo stesso a qualunque cosa in contrario. Eccone le parole nel paragrafo. « *Insuper: Cetera autem omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus tam laicis, quam Ecclesiasticis saecularibus, et cujusvis ordinis, congregationis, et instituti etiam specialiter nominandi regularibus licentiam concedimus, et facultatem, ut sibi ad eundem effectum eligere possint quomocunque praesbyterum confessorium tam saecularem, quam cujusvis etiam diversi ordinis et instituti regularum ab actualibus pariter ordinariis in quorum diaecesibus confessiones hujusmodi excipiendae erunt, ad personarum saecularium confessiones audiendas approbatum etc. ... Non obstantibus ... statutis, legibus, usibus, et consuetudinibus etiam immemorabilibus, privilegiis quoque, indultis, et litteris Apostolicis eisdem concessis, praesertim in quibus caveatur expresse, quod alicujus ordinis congregationis et instituti hujusmodi professores extra propriam religionem peccata sua confiteri prohibeantur etc. »*

Per togliere poi di ciò ogni ombra di dubbio o di scrupolo, nella sua più volte citata lettera Fra le Fatiche, dice, che nulla vale quell'argomento, su di cui appunto si appoggiano i sostenitori della sentenza contraria, cioè che siccome i regolari senza la licenza dei loro superiori non possono eleggersi un confessore fuori del loro ordine in forza della bolla crociata, com'è stato definito da molti sommi pontefici ed anche da lui stesso nella costituzione, *apostolica indulta*; così pure nol possono in virtù del giubileo: no, dica, quest'argomento non conchiude, perchè in tanto non possono ciò i regolari in forza della bolla crociata, perchè essendo la bolla crociata un privilegio permanente, se nei regolari ci fosse questo diritto o privilegio, sarebbe loro ancho di detrimento, perchè ciò sarebbe contro il buon ordine, e nuocerebbe alle religioni; ma per lo contrario il giubileo, essendo un privilegio passeggero, che tosto s'estingue,

è vantaggioso e favorevole a tutti, e non nuoce a chicchessia. Possono adunque, conchiude egli, i regolari liberamente eleggersi qualunque confessore fuori di lor religione in virtù del giubileo, e non già in forza della crociata.

Lo possono
anche le mo-
nache, e le
loro novizie.

IV. Anche le monache, e le loro novizie possono nel giubileo eleggersi il confessore. Ma però nel tempo stesso in cui il Pontefice accorda loro questo privilegio, dichiara pure, che non possono eleggere se non se que' soli sacerdoti, che sono attualmente dall'ordinario del luogo approvati o universalmente per le monache, o per qualche particolar monastero, e che non è stato poi mai riprovato, e non già qualunque altro confessore per monache non approvato. Ecco le parole della citata bolla § *insuper*, in cui dichiara altresì dover essere questa elezione al fine ed effetto di conseguire il giubileo; « *Monialibus, earumque novitiis in hoc praesenti Jubilaeo, ad effectum ejusdem Jubilaei consequendi, confessarium eligere ab actuali ordinario loci approbatum.* »

Se i regolari
possano eleg-
gerselo ap-
provato sol-
tanto dal lor
superiore.

V. Alcuno ricerche possono qui farsi intorno ai regolari, ed alle monache. Quanto ai primi, da chi debb'essere approvato per le confessioni il sacerdote, presso cui vuol confessarsi il regolare per grazia del giubileo? Rispondo, che convien distinguere. O il sacerdote, a cui ricorro il religioso claustrale, è secolare, o è regolare di altro istituto. Se è secolare, debb' essere approvato dall'ordinario del luogo, perchè ciò esige il pontifizio diploma, come apparisce chiaramente dalle parole addotte nel num. 3 di questo paragrafo. Se poi è regolare d'altro istituto, dicono alcuni autori, che basti esser approvato per le confessioni nella sua religione dai suoi superiori, e non sia necessaria anche l'approvazione del Vescovo. Imperciocchè portato questo dubbio sotto Gregorio XIII alla sagra congregazione: « *Congregatio pro majori parte sensi* (così viene riferita la risposta dal Pasqualigo Jubilaeo q. 206) *pro negativa sententia (videlicet quod non possint confessarium extra religionem regularem eligere), dixit tamen dubium esse referendum sanctissimo domino, qui postea die 19 decembris 1581*

Opinione di
alcuni.

in concistorio respondit: tempore Jubilaei posse omnes regulares confiteri peccata sacerdotibus etiam saecularibus approbatis ad confessiones: nam in bulla non fit mentio, nisi de ordinario eorum qui audituri sunt confessiones, non de ordinario poenitentis. » Ora il superiore regolare è veramente l'ordinario dei sudditi suoi. Sembra dunque che basti esser approvato dal suo superiore.

Ma a questa si deve onninamente preferire e seguire la opposta sentenza insegnata dal Suarez, dal Lezana, e da molti altri. È vero che il confessore da eleggersi in tempo di giubileo debb'essere approvato dall'ordinario del luogo, non del penitente, ma dello stesso confessore; come presso il Fagnano ha anche dichiarato la congregazione del concilio. Ma il punto sta, per ordinario del luogo nel comune senso s' intende il Vescovo, e quei, che esercitano i diritti vescovili sui secolari. Ed oltracciò il Pontefice richiede l'approvazione dell'ordinario secondo la forma del gius, e conseguentemente quella che viene prescritta dal Tridentino sess. 23 cap. 51. Qualsivoglia disposizione ha ad intendersi fatta secondo il gius comune, al cui senso le parole della disposizione debbon ridursi, come osserva il Barbosa. Ora il Tridentino nel luogo citato esige l'approvazione del Vescovo. Il Viva è di questo sentimento, il quale da tal dottrina raccoglie (cosa da notarsi,) che un regolare per conseguire l'indulgenza e le grazie del giubileo, non basta che elegga un confessore approvato soltanto dal suo superiore regolare, se non è anche approvato dal Vescovo; perchè l'approvato dal superiore regolare non si dice approvato dall'ordinario del luogo, ma dall'ordinario della comunità.

Opposta sentenza che deve preferirsi.

Dissi questa essere la sentenza che si deve preferire, e in pratica seguire. Non niego però, che abbia la sua probabilità anche la prima opinione. La chiama probabilissima e sicura in pratica il dottissimo Silvio v. *Jubilaeum*, e viene in ciò seguito dal Pontas parimente v. *Jubilaeum* cas. 7 e da altri. Ma dico poi che qui si tratta di giurisdizione, e di validità di Sacramento; e noi abbiamo detto nella nostra Teologia morale tom. VIII trat. IX,

del Sacramento della Penitenza par. § cap. 6 num. 9, che non basta la giurisdizione probabile, e nemmeno la più probabile, ma ci vuole la più sicura, com'è chiaro dalla seguente proposizione condannata da Innocenzo XI. « Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore. Non dice relicta probabiliore, ma bensì relicta tutiore. » Quando adunque si può avere la giurisdizione certa, come si può avere nel caso nostro, niuno in pratica deve appigliarsi alla giurisdizione quanto si vogliá probabile, onde non mettere a pericolo di nullità il sacramento, e conseguentemente anche il conseguimento del giubileo.

IV. Per quello poi che riguarda le monache, ecco la ricerca che si può fare. Possono le monache soggette immediatamente ai superiori regolari eleggersi in tempo di giubileo un confessore approvato soltanto dal prelado regolare? Rispondo, che no: ma debbon eleggerne uno, che sia approvato dal Vescovo per le monache. La ragione, perchè quanto a questo punto vanno del pari e sono della stessa condizione co' religiosi. Adunque siccome essi tenuti sono ad eleggerne uno degli approvati dal Vescovo, così pure le monache. Nè basta che ne eleggano uno approvato in qualunque maniera dal Vescovo, ma ricercasi che sia approvato per le monache. Ciò costa dà quanto si è detto già poco innanzi al num. 4. Sebbene poi nei tempi passati si disputasse fra i teologi, se possano in tempo di giubileo eleggersi le monache un confessore approvato per le monache soltanto generalmente, altri affermandolo, e negandolo altri; di presente però cessa su tal punto ogni quistione. Imperciocchè Benedetto XIV nella già citata bolla, « Benedictus Deus, (dà alle monache nel § insuper la facoltà di eleggersi) confessarium quemcumque ad excipiendas monialium confessiones approbatum. » assolutamente, e senza veruna eccezione o riserva: il che dichiara più espressamente nella sua lettera enciclica, che incomincia *Celebrationem* § *Quum autem nos*, ove dice: « monialibus, earumque novitiis in hoc praesenti jubileo ad effectum ejusdem jubilei consequendi confessarium eligere ab actuali or-

dinario loci etiam pro alio monastero, vel pro monialibus in genere approbatum. » La cosa diffatti è convenientissima; perchè, come osserva un dotto autore, le monache dai privilegi del giubileo non ne risentirebbero verun comodo o vantaggio, se fossero tenute a confessarsi da quel solo ed unico sacerdote, che fosse approvato pel loro monastero, e non già da uno approvato o generalmente per monache, o per un altro monastero.

§ 2.

Della podestà del confessore intorno alle censure ed ai casi riservati.

I. I casi al sommo Pontefice riservati d'ordinario hanno annessa la censura, anzi cadono sotto riserva, appunto perchè la censura loro annessa è riservata. Quindi non si ha a separare una podestà dall'altra, e perciò ne parleremo in questo paragrafo congiuntamente. I termini delle bolle, in cui si concedono tali facoltà, sogliono essere i seguenti, che trovansi nella già citata costituzione « Benedictus Deus di Benedetto XIV. Licentiam concedimus et facultatem, ut sibi eligere possint quemcumque praesbyterum confessarium ... qui illos ... hac vice, et in foro conscientiae duntaxat, ab excommunicationis, suspensionis, et aliis ecclesiasticis sententiis et censuris a jure vel ab homine quavis de causa latis, seu inflictis, etiam ordinariis locorum, ac Nobis, et sedi apostolicae, etiam in bulla die caenae domini legi solita, seu per alias quascunque apostolicas constitutiones quomodocunque reservatis, et a sacris canonibus fulminatis; necnon ab omnibus peccatis et excessibus, quantumcumque gravibus et enormibus, etiam iisdem ordinariis, ac nobis et Sedi apostolicae reservatis, injuncta ipsis poenitentia salutari, aliisque de jure injungendis, possint absolvere. » E più sotto. « Et cum poenitentibus hujusmodi in sacris ordinibus constitutis, etiam regularibus, super occulta irregularitate ad exercitium eundem ordinum, et ad superiorum assecutionem, ob censurarum violationem dun-

Termini della Bolla intorno la facoltà delle censure e casi riservati.

taxat contracta, dispensare possint et valeant, eadem auctoritate et apostolicae benignitatis amplitudine concedimus et indulgemus. » Siegue poi, « Non intendimus autem per praesentes super aliqua alia irregularitate vel publica vel occulta, seu defectu, aut nota, aliave incapacitate, aut inhabilitate quoquo modo contractis dispensare, vel aliquam facultatem tribuere super praemissis dispensandi, seu habilitandi, et in pristinum statum restituendi, etiam in foro conscientiae. » Soggiunge finalmente il Pontefice: « Neque demum easdem praesentis iis, qui a nobis, apostolica sede, ab vel aliquo praelato, seu iudice ecclesiastico, nominalim excommunicati, suspensi, interdicti, seu aliis in sententias et censuras incidisse declarati, vel publice denunciati fuerint, nisi intra tempus dicti temporis (di quello cioè della durazione del giubileo) satisfecerint, et cum partibus, ubi opus fuerit, concordaverint, ullo modo suffragari posse, aut debere. »

Si propongo
no tre quesiti.

II. Questo suol esser il tenore delle Bolle dei giubilei, il quale per altro non è sempre precisamente lo stesso; e quindi è necessario ogni volta che viene promulgato il giubileo considerarne e ponderarne con diligenza i termini e le parole espresse nella bolla, onde non errare, e non far uso di quelle facoltà, che in essa non si concedono. Ma stando al tenore ed ai termini della citata bolla, da quali censure e casi, in virtù delle facoltà in esse al confessore concesse, si potrà assolvere? Si può assolvere dai casi in *bullae coenae*? Si può dall'eresia? Si può dai casi riservati al Vescovo? Ecco le tre ricerche, che qui si possono fare. E quanto alla prima ricerca, sembra cosa chiara e certa, che si possa assolvere dai casi nella bolla *coenae* contenuti: perocchè si dice espressamente nella bolla; che si dà facoltà di assolvere dai casi contenuti *etiam in bulla die coenae Domini legi solita*.

Si scioglie il
primo quesito.

Si scioglie il
secondo.

III. Alla seconda ricerca rispondono non pochi col Lugo, che si può assolvere anche dall'eresia; perchè nella bolla si dà la facoltà di assolvere dai casi della bolla *Coenae*, nè si eccettua il caso dell'eresia, che è uno di essi. E la discorrono così. A niuno è ignoto che questa

opinione affermativa viene praticamente tenuta da gravissimi dottori, nè lo ignora il sommo Pontefice. Adunque se non volesse dare la facoltà di assolvere dall'eresia, la eccetterebbe espressamente. Non la eccetterà? adunque si può assolvere.

Ma s'ingannano certamente questi Autori e conviene onninamente rispondere, che dall'eresia esterna non si può assolvere, quando espressamente non ne viene concessa la facoltà, la quale non è compresa nella generale facoltà di assolvere dai casi della bolla *Cœnas*. Il caso dell'eresia ha una stretta, gravissima, e speciale riserva nel gius pontificio, nè quindi è compreso nella generale facoltà di assolvere dai casi della bolla *Cœnas*. Ciò consta chiaramente dal decreto di Alessandro VII. nella congregazione del s. Uffizio del dì 25 marzo 1656 ove si dice, « *facultatem absolventi ab hæresi in jubilæis, vel aliis similibus concessionibus non censeri comprehensam, nisi ESPRESSIS VERBIS concedatur facultas absolventi ab hæresi.* » Costa pur anco da quanto dice Benedetto XIV, nella costituzione *convocatis*, e nella più volte citata lettera n. 85. Ciò bastar dovrebbe per persuader chichessia della verità della nostra sentenza. Ma perchè molto mi sta a cuore di mettere questo punto in chiaro lume, onde non avvenga ciocchè è accaduto negli ultimi passati giubilei, cioè che alcuni confessori fidandosi dell'opposta opinione assolvano dall'eresia esterna; esporrò qui ciocchè dice su questo articolo il lodato Benedetto XIV nella sua quarta Notificazione n. 13.

Se si possa
assolvere
dall'eresia e-
sterna.

« Essendo giunto (sono sue parole) alla nostra notizia, « essersi in occasione di altri simili giubilei eccitata in « questa nostra città la controversia se dandosi, come si « dà nel presente giubileo, la facoltà al confessore eletto « di assolvere dalle censure e delitti benchè gravi ed e- « norme, o benchè riservati alla s. Sede nella bolla in « *Cœna Domini*, intendasi concessa la facoltà di assol- « vero nel foro della coscienza dall'eresia estrinsecata, « ed esservi stato chi ha sostenuto la parte affermativa « con protesta di volersene servire, quando si fosse dato « il caso, e vi fossero concorse le dovute circostanze ;

« con questa nostra notificazione palesiamo, che, sebbene
 « la controversia si trovi agitata fra teologi e canonisti,
 « ed alcuni sieno per la parte negativa, altri per l'affermativa, come può vedersi nel P. Diana ec. Dipendendo
 « però tutto il punto dalla volontà del sommo pontefice;
 « ed essendosi i Papi espressi, che concedendo nel giu-
 « bileo la facoltà di assolvere, non intendono di compren-
 « dere nella loro concessione la facoltà di assolvere dall'
 « l'eresia, per essere questo delitto gravissimo, e degno
 « di nota speciale, *se non dicono chiaramente, e colle*
 « *precise parole di dare facoltà di assolvere dall'eresia:*
 « non v'è chi non vegga, che quando nel giubileo, come
 « succede nel caso nostro, non si dà espressamente, e
 « con precise parole la facoltà di assolvere dall'eresia,
 « illaqueando egli in questa maniera la propria coscienza,
 « e non isciogliendo quella del penitente, come i
 « sommi Pontefici Clemente VIII., Paolo V., ed Urbano VIII si sono chiaramente protestati contro di coloro, che senza la facoltà ardiscono assolvere dai casi e censure alla Sede Apostolica riservate ».

« Molti (segue egli) sono i decreti dei Papi, nel quali
 « hanno dichiarato quanto di sopra si è detto in ordine
 « al punto di assolvere dall'eresia: ma noi qui ci contenteremo di riferire l'ultimo che fu fatto nella s. Congregazione del s. Uffizio dalla s. memoria di Alessandro VII » *Sanctissimus Dominus noster Alexander Papa VII sub die 23 martii 1656 inhaerendo declarationibus (si noti bene) alias a praedecessoribus suis factis, ad removendam omnem dubitandi occasionem, et ne circa ad imposterum ullo tempore harsitari contingat, cum crimen haeresis prae ceteris gravissimum speciali nota dignum sit decrevit, facultatem absolvendi ab haeresi in Jubilaeis vel aliis similibus concessionibus non censi comprehensam, nisi expressis verbis concedatur facultas absolvendi ab haeresi.* « Quindi dopo alcune altre cose termina questo punto col dire: Non possiamo figurarci, che sia più per esservi nella nostra diocesi, dopo aver avuta la chiara notizia della mente Pontificia espressa nell'accennato decreto

« chi voglia pretendere e sostenere di avere quell'autorità, che dal Papa non gli è stata conceduta. Sporo anch'io, che dopo aver messo in chiaro questo punto niuno più si troverà, come nei passati giubilei, che si ostini a sostenere essere compresa la facoltà di assolvere dall'eresia nella facoltà conceduta di assolvere dai casi riservati nella bolla *Cosmae*. »

IV. Alla terza ricerca finalmente rispondo, che in tempo di giubileo si può assolvere dai casi al Vescovo riservati. Non già però per quella ragione, che portano alcuni Autori, cioè perchè la regola 53 in 6 cui *licet quod est plus, licet et quod est minus*; perchè questa regola patisce in varj casi non poche eccezioni. I regolari privilegiati, v. g. in virtù dei loro privilegi possono assolvere da varj casi riservati al Papa; eppure non possono assolvere dai casi riservati al Vescovo. Dipende ciò dalla volontà del superiore, il quale, può se vuole concedere il più, e non accordare il meno. Adunque la ragione vera si è, perchè il sommo Pontefice dice chiaramente nella bolla di dare la facoltà di assolvere dai casi *etiam ordinariis Locorum ... reservatis*; come lo abbiamo nella bolla già citata più fiate *Benedictus Deus* di Benedetto XIV. Questa è la vera ragione, che sola basta per cento.

Nè si dica, che siffatta papale concessione è di pregiudizio ai Vescovi. No, non è vero; 1. perchè il Papa fa in ciò uso del suo gius, e chi fa uso del proprio gius certamente non viola l'altrui; tanto più che ne fa un uso assai moderato, non accordando questa facoltà se non assai di rado, cioè soltanto nel giubileo. Può il sommo Pontefice, non v'ha dubbio; o per se o per altri assolvere dai casi riservati a chiunque, e massimamente quando lo esige la salute dei fedeli. 2. Perchè commette ai Vescovi medesimi l'esecuzione della sua grazia; i quali poi la commettono soltanto a chi loro piace. Il Papa nello incontro dei giubilei dà la facoltà di assolvere dai casi alla s. Sede riservati anche più enormi, e pur anco dai gravissimi della bolla *Cosmae*. Qual meraviglia adunque se concede altresì la facoltà di assolvere dai casi ai Ve-

Si scioglie il terzo.

Se si possa assolvere dai casi riservati al Vescovo.

scovi riservati? Come potran mai i Vescovi a ragione lagnarsene? Anzi come non dovrà essere gratissima e giocondissima tal concessione ai Vescovi anelanti non altro che la salvezza eterna de' lor diocesani?

Casi, da' quali si può assolvere in forza del giubileo.

V. Dal fin qui detto è facile il raccogliere, che in virtù del giubileo primamente si può assolvere dalla scomunica incorsa pel duello, per l'aborto procurato, e per l'ingresso ne' monasteri, di monacho. 2. Dalla sospensione per la ordinazione senza titolo, o prima della età legittima, e da quella stabilita contro coloro, che introducono le femmine entro i chiostri dei regolari. 3. Dall'interdetto annesso per gius a qualche colpa, benchè in esso, come negli antichi giubilei, non se ne faccia veruna menzione. La ragione, perchè queste parole, *et aliis ecclesiasticis censuris*, non ne eccettuano veruna.

Anzi, quantunque, come s'è detto, non si possa in forza del giubileo assolvere dall'eresia estrinsecata, confessano nondimeno i Teologi, che con noi in tal punto la sentono, potersi assolvere in virtù del giubileo sì i ricevitori e fautori degli eretici, sì quei che tengono presso di se, leggono, o stampano i loro libri; e sì pure quegli scismatici, i quali allo scisma non congiungono l'eresia; e finalmente anche quei che dubitano nella fede, non già con dubbio positivo, ma puramente negativo, in quanto cioè intorno a cose di fede sospendono il lor giudizio. Imperciocchè, dicono essi, all'eresia ricercasi errore contro la fede nell'intelletto, e pertinacia dal canto della volontà. I fautori degli eretici, e gli altri ora indicati, sebbene peccchino gravissimamente, non hanno, come qui si suppone, verun errore nell'intelletto. Adunque non vengono propriamente sotto il nome di eretici. Adunque, quantunque l'eresia dal privilegio del giubileo sia eccettuata, non già però questi delitti, dai quali conseguentemente si può assolvere. Ed io (se si eccettui il dubbio negativo, su di cui ho grandi, e gravi difficoltà) sono del medesimo sentimento.

Se nel giubileo si possa assolvere chi

VI. In virtù del giubileo può essere assoluto non solamente chi è caduto in una censura contenuta nel gius, o generalmente fulminata contro quelle persone, che com-

metteranno un dato delitto, ma eziandio chi è stato nominatamente percosso colla censura, v. g. nominatamente scomunicato, purchè, come prescrive la bolla, « infra praescriptum tempus satisfecerit, aut cum parilibus concordaverit. » Deve adunque il delinquente prima di essere assoluto soddisfare, vale a dire restituire la fama; la roba, pel cui rubamento o lesione è stato scomunicato, o comporsi colla parte o parti, cioè colla persona o persone, a cui ha fatto l'ingiuria, che gli ha tratto addosso la censura. Quindi chi è stato scomunicato per aver percosso un chierico, potrà esserlo assoluto quando abbia domandato perdono al chierico oltraggiato colle percosse, o questi gli abbia perdonato l'offesa. Ma chi è stato scomunicato a cagione della concubina, o di danno altrui recato, non debb'essere assoluto, fino a tanto non abbia discacciata la concubina, o riparato il danno recato; e peccherebbe gravemente quel confessore, il quale assolvesse questo tale prima dell'adempimento di tali cose, perchè farebbe un gran pregiudizio alla parte lesa, e oltrepasserebbe i limiti della a se commessa facoltà. Adunque io dirò colla più comune sentenza, che un confessore, il quale contento del proponimento, promessa, o giuramento del penitente, che può adesso soddisfare, o dare almeno un' idonea cauzione della sua futura soddisfazione, lo assolvesse, non solo ciò farebbe illecitamente, ma pur anco invalidamente, perchè la podestà di assolvere non gli è data se non sotto la condizione espressa della soddisfazione.

Ma che fia se il penitente è di presente nell'impotenza di soddisfare? Dico che in tal caso dia egli pegno o cauzione, se può; se poi non può, presti il giuramento che soddisferà, se più di così non può fare; e dia tali segni di penitenza e di proponimento, onde il confessore giudicar possa, che l'assoluzione gioverà al penitente, e non nuocerà alla parte lesa. Il confessore in tal caso, se l'assoluzione non si può differire senza grave pregiudizio del penitente, lo assolva. La ragion'è, perchè quando il Pontefice dice *satisfacta parte*, debb'intendersi, per quanto lo può fare il penitente; nè si ha a credere che esiga una impossibile condizione.

è stato nominatamente scomunicato.

Che sarà poi, se questo penitente assoluto sulla cauzione del giuramento, posto in istato di soddisfare non soddisfa? Dico che costui non ricade *ipso facto* nella censura, ma che può ad essa nuovamente esser sottoposto, come si raccoglie dal cap. 8. *De offic. Jud. ordinarii*. La ragione poi è, perchè il penitente, che si assolve in forza del giubileo, si assolve semplicemente ed assolutamente, e non già *ad reincidentiam*, posto che non eseguisca la condizione imposta.

Il confessore
giubilare
non può to-
gliere la ri-
serva o la
censura fuori
del Sagra-
mento.

VII. E qui è necessario avvertire, che fuori del sagramento il confessore giubilare non può togliere nè la riserva del peccato, nè la censura riservata. Imperciocchè sebbene il superiore, che ha a se riservato un peccato, o fulminato una censura a se riservata, possa togliere la riserva del primo, e assolvere dalla seconda senza udire la confessione del penitente, ciò però non può fare il confessore giubilare; perchè non gli viene concesso nella bolla del giubileo. E questa è una cosa che costa chiaramente dalle bolle stesse del giubileo di varj sommi Pontefici. Per amore della brevità mi contenterò di riferirne due soli. Sisto V, nella sua bolla del giubileo espressamente dichiara, che debb' eleggersi un confessore, il quale, *auditis diligenter confessionibus* dei penitenti, *eos absolvat*. E questa maniera di assolvere da esso stabilita comprende le censure e i casi riservati; e se v'ha qualche bolla, in cui non sia espressa ha a sottintendersi. Benedetto XIV altresì nella sua bolla *convocatis*. § 25 dice espressamente « *Advertant insuper confessarii prædictas absolutiones, et dispensationes non posse a se exerceri extra sacramentum confessionis* ».

Chi ha luera-
to il giubileo
non può più
essere assolu-
to dai riser-
vati.

VIII. Chi ha già luera to il giubileo, se mentre dura pur anco il tempo del giubileo cade in casi o censure riservate, non può più esserne assoluto in forza dei privilegi del giubileo. E questa, checchè altri ne dicano in contrario, è la sentenza che si deve in pratica tenere, perchè queste parole delle bolle, *hac vice tantum absolvantur*, prese nel senso ovvio e naturale, non possono, per quanto pare, intendersi che di una sola assoluzione.

Dopo il tem-

IX. All'opposto le persone, alle quali è stato differito

il giubileo perchè incapaci e di assoluzione e d'indulgenze, anche terminato il giubileo possono essere assolti da quelle censure e essi riservati, in cui sono caduti dopo già terminato il tempo del giubileo. La ragion'è, perchè il penitente può essere assoluto fino a tanto dura il tempo del giubileo; questo tempo sebbene per gli altri sia terminato, per lui, a cui viene differito il giubileo, dura ancora: adunque può essere assoluto da quei riservati, in cui è incorso o prima, e in quel tempo, e dopo quel tempo. Anzi può essere assoluto non solamente da quel confessore, che gli ha differito la grazia insieme dell'assoluzione e del giubileo, ma eziandio da qualunque altro, purchè questi sia uno dei confessori del giubileo; perchè può impartire i privilegi del giubileo ciascuno e solo, a cui è stato dal Vescovo quest'ufficio commesso. Ed a vero dire, e perchè mai dovrà restar privo della grazia del giubileo questo penitente, il quale non può più ricorrere allo stesso confessore, o perchè è già passato al numero dei più, o se n'è ito altrove, o per altro ragionevole motivo?

-X. Anche chi si è dimenticato nella sua confessione di un peccato riservato, può dopo lucrato il giubileo essere assoluto da qualunque confessore. Parlasì qui di chi ha fatto una buona e valida confessione, e non già di chi l'ha fatta nulla e sacrilega: perocchè è cosa chiara che la confessione nulla e sacrilega non toglie nè i peccati, nè le riserve ad essi annesse, anzi rende l'uomo reo d'un altro gravissimo peccato, meritevole di pena eterna. Ma chi in tempo di giubileo ha fatto una buona confessione, e incoevolmente si è dimenticato; anche dopo passato e dopo lucrato il giubileo può esserne assoluto da qualunque anche semplice confessore. Così la sentono parecchi gravi e dotti autori, e così la sentiam con essi noi pure. La ragion'è, perchè per una parte il penitente interpretativamente domanda al confessore l'assoluzione dei riservati, o per l'altra il confessore, per quanto è dal canto suo, gliela concede. Adunque siccome in tal caso il confessore toglie indirettamente la colpa, così toglie anche indirettamente la riserva. E tale dif-

Dopo il tempo del giubileo possono assolversi quei ai quali è stato differito.

Se taluno possa dopo il giubileo essere assoluto da un riservato dimenticato.

fatti è la consuetudine, che sembra essere stata indotta dalla comune sentenza dei Teologi.

Ma sarà egli così anche di chi s'è bensì confessato con intenzione di lucrare il giubileo, ma poi ha ommesso di adempiere le altre opere prescritte, e quindi non lo ha lucrato? Potrà egli ancor questi essere assoluto da un riservato dimenticato, passato il tempo del giubileo, da qualsivoglia confessore? sembra che sì; perchè sembra che abbia luogo la stessa ragione. Egli è stato veramente assoluto, quanto lo ha potuto il confessore. Il confessore lo ha potuto assolvere da tutt' i riservati direttamente o indirettamente. Adunque sebbene non possa essere assoluto dai riservati chi non pensa di lucrare il giubileo, può però esserne assoluto chi ha intenzione di lucrarlo, sebbene poscia cangi parere. È certamente fuor d'ogni dubbio che questo penitente è assoluto da quei riservati, che ha confessato, mentre gli è stata data l'assoluzione semplicemente, puramente, e senza veruna condizione di cosa futura. Ma se è stato direttamente assoluto dai riservati confessati, è stato per ciò stesso indirettamente assoluto anche dai riservati non confessati. Adunque par che non possa dubitarsi essere lui stato veramente, sebbene indirettamente, assoluto anche dai riservati non confessati. Così la sentono col Viva altri autori, quando veramente questo penitente abbia fatto in tempo di giubileo la sua confessione con buona fede, e con animo di lucrarlo.

È di contrario parere il Suarez. La sua ragione è questa. Tutt' i privilegj del giubileo si danno in ordine all'acquisto della indulgenza. Adunque chi omette di acquistarla non può goderne i privilegj, se non in quanto glà sono posti in esecuzione. Quindi que' peccati, i quali sono stati direttamente rimessi, non sono più riservati, perchè non han più da essere assoggettati alle chiavi. Ma i peccati dimenticati, i quali debbon essere necessariamente assoggettati alle chiavi, non sono liberi dalla riserva, perchè è mancato il fine, a favore di cui sarebbe stata tolta la riserva. Così egli. E convien confessare, che questa sua opinione, per altro non dimostrata,

è la più sicura, e quindi da seguirsi in pratica massimamente rispetto a quelle persone, le quali hanno nmmesso per loro colpa di lucrare il giubileo.

XI. Può egli il confessore in virtù delle facoltà del giubileo a se concedute assolvere siccome dalle censure così dalle irregolarità? Ci riserviamo a rispondere a questo quesito nel paragrafo seguente.

XII. Si potrà anche in forza dei privilegj del giubileo assolvere il complice nel proprio peccato contro il sesto precetto?

A questo quesito rispondo, che nemmeno in tempo del giubileo può il confessore, in virtù delle ampie facoltà in tal tempo a se concedute, assolvere la persona sua complice nel peccato contro il sesto precetto. La cosa è certissima, nè se ne può dubitare. Imperciocchè primamente così dichiara espressamente il Pontefice Benedetto XIV nella sua più volte lodata costituzione *Sacramentum poenitentiae*, col dire che: *Nec etiam in vim cujuscunque Jubilaei* possa, fuor del caso di morte: « utpote qui in hujusmodi peccati et poenitentiae genere jurisdictione careat, et absolvendi facultate a nobis privatus existat. » E nella bolla del giubileo del 1751 che incomincia « *Benedictus Deus* (dice, chiaramente:) non intendimus autem per praesentes ... ulli confessario facultatem tribuere absolvendi complicem in quolibet inhonesto contra sextum praeceptum peccato; aut complici confessarium hujusmodi ad effectum praesentium eligendi licentiam impertiri; ut jam in aliis nostris litteris incipientibus *Sacramentum poenitentiae* anno Incarnationis Dominicae 1741 editis generaliter declaratum fuit. » È adunque cosa chiara e certissima, che per qualunque anche amplissimo giubileo non può mai il complice confessore impartire l'assoluzione alla persona compagna del suo peccato contro il sesto precetto.

Nel giubileo non si dà facoltà di assolvere il complice nel peccato contro il sesto precetto.

§ 3.

Della dispensa delle irregolarità.

Stato della
quistione: se
si possa nel
giubileo to-
gliere la ir-
regolarità.

I Disputano qui i Teologi, se il confessor giubilare possa siccome assolvere dalle censure, così anche dispensare dalle irregolarità. Delle irregolarità, come costa dal tomo 9 della nostra Moral. Trat. IX part. 5 capit. 9 § 6 n. 3 altra è irregolarità per difetto, *ex defectu*, ed altra è irregolarità per delitto, *ex delicto*. Negan tutti che possa dispensare dall' irregolarità per difetto. Ma quanto alle irregolarità per delitto, che hanno la qualità di pena, alcuni lo affermano, e credono che possa dispensare. E ciò per due ragioni: primamente perchè questa irregolarità è una censura, e nel giubileo si dà la facoltà di assolvere da tutte le censure. 2. Perchè quando anco non fosse una vera censura, è però una pena, e pena ecclesiastica. Ora le bolle del giubileo permettono che il penitente venga assoluto dalle censure e pene ecclesiastiche, *a censuris et poenis Ecclesiasticis*.

Sentenza af-
fermativa di
alcuni.

Negativa di
tutti gli al-
tri.

II. Ma gli altri tutti col Suarez insegnano, che in virtù dei privilegj del giubileo non può il confessore dispensare o togliere veruna irregolarità, od altra qualunque siasi inabilità (quando questa non cessi col togliersi la censura.) Le ragioni sono forti e convincenti. Primamente perchè le bolle del giubileo danno precisamente soltanto la facoltà di assolvere dalle censure: l'irregolarità non è una censura, e neppure vien sotto il nome di censura, come lo abbiám fatto veder nel luogo citato della nostra teologia morale; o come costa dal cap. *Quarenti 20 de verb. significat.*; adunque non si può togliere in forza del giubileo. 2. Perchè tali bolle attribuiscono al confessore unicamente la facoltà di assolvere, e non giammai quella di dispensare; e per altro la irregolarità non si toglie per via d'assoluzione, ma solamente per via di dispensa. 3. Perchè l'opinione contraria non è conforme nè al gins, nè alla tradizione degli antichi dottori, nè alla pratica della romana curia.

III. Ma checchessia dello stile o pratica della romaoa curia, le addotte ragioni per quanto forti vogliano sup-porsi, sembra che non persuadano totalmente. Imerciocchè se l'irregolarità non è una vera censura, è però, come dicono gli Autori della prima sentenza, una vera pena ecclesiastica (parlasi già dell'irregolarità per delitto) perocchè è troppo chiaro che è una vera pena l'irregolarità, che si contrae per un omicidio, e sì pure quella che contrae chi sospeso da un ordine, lo esercita ad onta della sospensione, che gliene vieta l'esercizio. Chi può mai negarlo? Eppure nelle bolle del giubileo non solamente si dà facoltà di assolvere dalle censure, ma pur anco dall'ecclesiastiche pene. Che poi nel giubileo si dia bensì l'autorità di assolvere, ma non già di dispensare, e che non si tolgano le irregolarità per via di assoluzione, ciò poco monta, mentre o si dispensi talno o si assolva dalla irregolarità, purchè il confessore abbia l'autorità di farlo, quanto all'effetto è lo stesso.

Le addotte ragioni non persuadono interamente.

IV. Sicchè per decidere la quistione con sodo e certo fondamento covieno riportarsi alla volontà dei sommi Pontefici espressa nelle loro bolle concernenti il Giubileo. Ora da queste costa con certezza non essere stata nè essere di presente loro volontà e intenzione di dare al confessor giubilare la facoltà di assolvere o dispensare, generalmente parlando, dalla irregolarità. Veggasi in primo luogo la notificazione di Clemente X. del dì 5 febbrajo del 1675 ove la santità sua dichiara, « Se non intelligere aut dispensare, aut dare facultatem dispensandi, aut abilitandi, et in pristinum statum restituendi, quae ad irregularitatem publicam, aut occultam, vel notam, defectum, incapacitatem, et inhabilitatem quomodocumque contractam spectant, nequidem in foro conscientiae. » Quindi l'ecclesiastiche pene, cui talvolta le bolle del giubileo permettono di togliere, non sono le irregolarità, ma bensì certe pene, con cui si aggravano le censure, o piuttosto quel che le hanno incorse v. g. la condonazione delle pene dell'apostasia, a cagione di esempio, che i religiosi apostati possano far ritorno impunemente al lor monastero o religione, come fu concesso da Urbano

Cosa costi dalle bolle dei Papi su tal punto.

VIII, da Clemente X, da Benedetto XIII, e da Benedetto XIV.

Irregolarità
unica e sola
che può to-
gliersi in
forza del giu-
bileo.

V. È però vero che Benedetto XIV fosse il primo di tutt'i Pontefici che han conceduto il giubileo, ha dato al confessor giubilare la facoltà di togliere la irregolarità occulta, quella però contratta soltanto per la violazione delle censure, onde esercitar possa il dispensato da questa irregolarità gli ordini medesimi, ed ascendere ai superiori. Ecco le sue parole nella più volte citata bolla, « *Benedictus Deus: et cum poenitentibus hujusmodi in sacris ordinibus constitutis, etiam regularibus, super occulta irregularitate ad exercitium eorundem ordinum et ad superiorum assecutionem, ob censurarum violationem dumtaxat contracta dispensare possint et valeant; eadem auctoritate, et Apostolicae benignitatis amplitudine concedimus et indulgemus.* »

E da nessuna
altra si può
dispensare.

VI. Ma soggiugne tosto, non essere sua intenzione di dare la facoltà di dispensare qualunque altra irregolarità o pubblica od occulta, o da qualsivoglia difetto, o nota, o altra incapacità o inabilità contratta in qualsivoglia maniera: « *Non intendimus autem (parole, che sieguono immediatamente dopo le recitate) per praesentes super ALIQUA ALIA irregularitate vel publica vel occulta, seu defectu, aut nota, aliave incapacitate, aut inhabilitate quomodo contractis dispensare, vel aliquam facultatem tribuere super praemissis dispensandi, seu habilitandi, et in pristinum statum restituendi, etiam in foro conscientiae.* » Sicchè adunque l'unica cosa che può fare il confessor giubilare sul punto delle irregolarità, si è che se un ecclesiastico ha contratto l'irregolarità perchè sospeso dal suo ordine, v. g. dal diaconato, nulladimeno lo ha esercitato, e però è caduto nella irregolarità, e la cosa è affatto occulta può dispensarnelo sì in ordine all'esercizio di tal ordine v. g. del diaconato, e sì ancora in ordine a poter ascendere e conseguire gli ordini, o ordine superiore. Quest'è unicamente ciò che può fare, e nulla più.

S. 4

Della podestà di commutare i voti.

I. Che si dia dai sommi Pontefici nei giubilei al confessore la podestà di commutare i voti, costa chiaramente dalle bolle stesse dei giubilei. Riferiremo soltanto a cagion di esempio le parole di Benedetto XIV. nella più volte lodata bolla *Benedictus Deus*. Dico adunque: « Necnon vota quaecumque, etiam jurata, ac sedi apostolicae reservata (castitatis, religionis, et obligatoriiis, quae a tertio acceptata fuerint, seu in quibus agatur de praepjudicio tertii, semper exceptis; necnon poenalibus, quae praeservativa a peccato nuncupantur, nisi commutatio futura judicetur ejusmodi, ut non minus a peccato committendo refraesnet, quam prior voti materia, in alia pia et salutaria opera commutare ... concedimus et indulgemus. » V'ha dunque certamente in tempo di giubileo nel confessore la podestà di commutare i voti in altre opere pie e salutari.

Facoltà di commutare i voti concessa nel giubileo al confessore.

II. Ma quali voti si possono commutare? Ciò costa dalle già riferite parole. Tutti quei voti possono commutarsi, che non vengono nella bolla del giubileo eccettuati. Adunque essendo eccettuati soltanto i voti di castità e di religione, come pure i voti obligatorj eccettuati, nei quali trattasi del danno d'un terzo, ed i penali preservativi del peccato; è cosa manifesta, che possono commutarsi tutti gli altri voti anche riservati alla santa Sede. Più: anche i voti stessi di castità e di religione in quei casi, in cui possono dalla sola podestà del Vescovo essere commutati, come quando la castità del voto promessa non è perpetua, ma ad un tempo determinato; se non è onnimoda; se non in so, ma in altra cosa che la porta seco, v. g. nel voto di ricevere gli ordini; se senza avvertenza sufficiente; se sotto una condizione non per anco adempiuta ec. del che veggasi ciò che abbiamo detto nel tom. II della nostra teologia morale trat. 3 par. 2 cap. 2 § 8 n. 7. Anche i voti confermati con giuramento possono commutarsi; non tanto

Quali voti possano commutarsi.

perchè così la sentono dotti e gravi teologi, quanto perchè ciò è manifesto dalle parole stesse della bolla, mentre il Pontefice dice chiaramente di dare la facoltà di commutare *vota quaecumque, etiam Jurata*. Adunque se nelle bolle dei giubilei dei Papi posteriori e dei futuri giubilei non mancano tali espressioni, il confessore può star sicuro di avere la podestà di commutare anche i voti giurati di qualsivoglia sorte, ad eccezione soltanto dei due già mentovati.

III. Ma se mancano quelle due parole *etiam jurata*, si potranno cioè nulla ostante commutare anche i voti giurati? Il Suarez con altri risponde che sì. La ragione loro è, perchè, sebbene manchino quelle affatto chiare espressioni, *etiam jurata*, ci sono però quelle altre *vota quaecumque*, coll'eccezione di due solamente. V'ha quel trito verissimo assioma, che *exceptio firmat regulam in contrarium*. Adunque se eccettuati questi due si possono commutare *vota quaecumque*, possono senza meno commutarsi anche i voti confermati con giuramento. Così eglino.

Se si possano commutare i voti giurati quando mancano le parole, *etiam jurata*.

Ma la più sicura siccome anche più probabile opinione sembra essere la opposta. Primamente, perchè ricercasi una maggior podestà allo scioglimento d' un doppio vincolo, che allo scioglimento d' un solo; ora qui ne abbiamo due fra se diversi, cioè il voto, ed il giuramento. 2. Perchè Benedetto XIV nella sua già riferita bolla ha dato espressamente la facoltà di commutare i voti confermati con giuramento, dicendo, *quaecumque vota etiam jurata*: adunque non ha creduto questo convenire ai confessori in forza della espressione *quaecumque vota*, perchè se ciò avesse creduto, non ci avrebbe aggiunto, *etiam jurata* come cosa superflua o non necessaria. Le bolle adunque dei giubilei, che non contengono queste due parole, *etiam jurata*, danno bensì al confessore la facoltà di commutare i voti di qualsivoglia sorte, due soli eccettuati, col dire *vota quaecumque*, ma non già di commutare i voti confermati con giuramento. E questa è la sentenza più sicura e più probabile, che in pratica si deve seguire.

IV. Questa facoltà di commutare i voti si estendo anche ai voti fatti in favore d'una terza persona, quando non per anco sonò stati accettati. Quindi se taluno ha fatto voto di dare una limosina ad un povero, questo voto prima che venga accettato si può commutare; perchè il povero non ha per anco acquistato verun gius. All'opposto i voti in favore del terzo già da esso accettati non si possono commutare; perchè in tal caso ha egli acquistato gius alla cosa nel voto promessa. Ciò chiaro apparisce dalla bolla di Benedetto, in cui dice di dare la facoltà di commutare i voti, ma eccettuati sempre, *quae a tertio acceptata fuerint*. Può anche il confessor giubilare commutare le promesse fatte ai santi, che volgarmente appellansi voti, sebbene in realtà non sieno voti.

Se i voti in
favore d'un
terzo.

V. Quanto ai voti penali fatti per preservarsi dal peccato, il Ferrari nella sua biblioteca v. *Jubilaeum* art. 2 num. 40 dice assolutamente, che il confessore giubilare li può commutare, quand'anco fossero voti di castità o di religione, come se taluno solito a bestemmiaresse, fo voto di farsi religioso se mai più bestemmierò. La ragione che ne apporta si è, perchè tal fatta di voti non procede dall'affetto di religione, nè dall'amore della castità, ma dalla volontà di por freno, e come mezzo al fine contemplato di non più bestemmiares, ubbriacarsi ec. Quindi, soggiugne, siffatto voto non è propriamente voto di religione o di castità, ma bensì di punizione: perocchè direttamente piuttosto questi fa voto di non bestemmiares, di non ubbriacarsi ec. Elegge egli quindi la religione come pena, e non come materia che promettasi a Dio assolutamente e per affetto alla religione ed allo stato religioso, il che propriamente spetta al voto. Adunque tali voti si possono commutare.

Se i voti pe-
nati.

Ma dica ciò che vuole il Ferrari cogli Autori da lui citati a favore della sua opinione, questa sua dottrina, almeno così assolutamente, non è vera, nè si può eseguire. Imperciocchè Benedetto XIV, il quale certamente ha allargata più degli altri suoi predecessori la mano del suo giubileo, nel dare la facoltà di commutare i voti

eccettua chiaramente e precisamente nella sua bolla *Benedictus Deus* i voti penali preservativi dal peccato : « *Exceptis etc. necnon poenalibus, quae praeservativa a peccato nuncupantur.* » Non si possono adunque commutare questi voti penali. Dissi che non è vera la dottrina del Ferrari almeno così assolutamente, ossia generalmente presa; com'egli la propone, e la sostiene; perchè lo stesso Pontefice dà facoltà di commutare anche siffatti voti nel caso, o solo caso, in cui la commutazione futura si giudichi tale, che non raffreni meno dal commettere il peccato di quello che avrebbe fatto la prima materia del voto. Ecco le sue parole dopo immediatamente le riferite: « *nisi commutatio futura judicetur ejusmodi, ut non minus a peccato commitendo refrænet, quam prior voti materia.* » Trattandosi di voti penali di cose ordinarie e meno perfette non sarà forse difficile di rinvenire cose più efficaci o ugualmente efficaci per allontanar dal peccato, in cui commutarli senza veruno scapito. Ma se si tratta dei due mentovati voti di religione e di castità perpetua, quando mai si potrà ritrovar cosa, in cui commutarli, che ugualmente possa giovare a tener lungi dal peccato chi li ha fatti? Sembra a me, che ognuno di sana mente dirà essere cosa al sommo difficile e quasi impossibile; e quindi che il caso in pratica non sarà mai. Ma oltracciò il sommo Pontefice aveva già un momento innanzi nel dare la podestà di commutare i voti, aveva, dissi, espressamente eccettuati i due voti di castità, e di religione: adunque quando dà poi la facoltà di commutare in tal caso i voti penali, parla dei voti d'altro genere e materia, nè intenda comprendere nemmeno per ombra questi due voti già assolutamente eccettuati. Senza far violenza alle parole della bolla non si può dire altrimenti. La ragione del Ferrari punto non conchiude. È vero che chi per non più cadere nel peccato di bestemmia o di ubbriacarsi fa voto di religione, cioè di farsi religioso, se mai più bestemmierà, o si ubbriacherà, elegge questo voto come freno, o come mezzo per ottenere il suo intento di non più cadere in esso peccato. Ma che perciò? Ne siegue egli forse, cho

il suo voto non sia un vero voto di religione, sebbene condizionato? e che, commesso il peccato, non passi in voto di religione assoluto? Niuno lo dirà mai. Se è vero voto di religione, adunque non si può commutare, perchè è espressamente eccettuato. E dicasi lo stesso del voto di castità perpetua. Niuno adunque devo fidarsi di seguire in pratica la dottrina del Ferrari.

VI. Eccettuati tali voti, tutti gli altri possono esser dal confessor giubilare commutati; e quindi anche il voto di non chiedere la commutazione del già fatto, o dei già fatti, come comunemente insegnano i teologi. La ragione è sì perchè la privata intenzion del vovente non può privare il superiore della sua autorità e giurisdizione; sì perchè può accadere, che siffatto voto non possa osservarsi senza grave pregiudizio di chi lo ha fatto, e sì ancora finalmente perchè molti col Sanchez sono d'opinione, esser questo voto in se irritato e nullo, come il voto di non dar a prestito, di non far sicurtà ec. perchè sebbene tali voti in certe circostanze posson essere *de meliori bono*, e però in tal caso validi; fatti però generalmente non sono *de meliori bono*, o quindi di niun valore. Ma checchessia di questa opinione, dovendo la grazia del giubileo interpretarsi, purchè sanamente, largamente, non v'ha ragione di non estenderla a questo caso.

Se il voto di non chiedere la commutazione.

VII. Dissi, che eccettuati i voti di castità e di religione, tutti gli altri in virtù del giubileo si posono commutare. Ma debbo aggiugnere, che per qualche annessa circostanza possono anche talvolta esser dal confessore giubilare commutati. Il caso sarebbe, se un figliuolo avesse fatto voto o di religione o di castità perpetua prima d'essere giunto alla pubertà; perchè prima di questo tempo la deliberazione è imperfetta, e quindi è imperfetta anche la promessa; ed è questa la ragione, per cui i giovanetti prima della pubertà non possono elegger uno stato di sua natura perpetuo, quale si è il matrimoniale. Così pure può essere commutato il voto alternativo, ossia disgiuntivo, quando una parte di esso è commutabile, come sarebbe quello di chi dicesse: fo voto e

Se il voto di religione degli'impuberi.

Ed il voto alternativo.

Di ricevere
gli ordini
sagri.

Di non con-
giungersi in
matrimonio*

prometto a Dio o di farmi religioso, o di fare un pellegrinaggio, perchè in *alternativis*, come si legge nel capitolo in *alternativis* 70, del Reg. jur in 6. *debitoris est electio, et sufficit alterum adimpleri*. Così la comune sentenza dei Teologi. E quello pure di ricevere gli ordini sagri, mentre non è riservato: perchè non è per anco voto di castità, ma solamente di ricevere gli ordini, nel ricevimento dei quali si fa il voto di castità; nè agli ordini sagri è di sua natura annessa la osservanza della castità. Il voto parimente di non congiungersi in matrimonio, perchè non è voto di castità totale, il che ricercasi alla riserva. E finalmente anche il voto di non chiedere il debito, anche fatto di mutuo consenso dei coniugi: perchè nemmen questo è di castità onnimoda e totale.

Se possa far-
si la commu-
tazione fuori
di confessione-
ne.

VIII. La commutazione dei voti non può farsi se non se dal confessore eletto, perchè così stabiliscono le bolle giubilari. Ma si tratta di sapere se questi possa solamente commutarli dopo ascoltata la confessione, nel che non si accordano i Teologi. Alcuni presso il Disna sostengono non ricercarsi la previa confessione; perchè, dicono, non v'ha connessione alcuna fra la commutazione, e la confessione, ossia *ex natura rei*, ossia in virtù di bolla Pontificia, la quale non parla della confessione da farsi previamente.

Ma questa è un'opinione, che non può ammettersi in verun modo. Imperciocchè, e perchè mai esige il Pontefice nel concedere la facoltà di commutare i voti, che il penitente per la commutazione dei voti ricorra ad un confessore approvato, se non perchè un sacerdote stesso deve far l'uffizio insieme e di confessore e di commutante? Non è egli vero che spessissimo l'intima cognizione del penitente giova assaissimo per commutar molto meglio il voto della persona? Che più? Le bolle stesse giubilari lo esigono. Quelle di Sisto V dicono: « Qui confessionibus eorum diligenter auditis; eos absolvat, vota commutet etc. » E Benedetto XIV nella sua bolla giubilare *Convocatis* § 23 così chiaramente si esprime: « Advertant insuper, *confessarii*, praedictas absolutiones, com-

mutationes, dispensationes non posse exerceri extra Sacramentum confessionis. » Quindi si deve tenere come cosa certa, che il confessor giubilare non può fuori di confessione siccome assolvere dalle censure, così neppure commutare i voti. Dal che si deve coll'Azorio e con altri inferire, che il confessor giubilare non può commutare a se stesso i suoi proprj voti, se non in cosa certamente ed evidentemente migliore, il che può fare ognuno. La commutazione dei voti, come la dispensa, è certamente atto di giurisdizione; e questa non può da chiesa esercitarsi in se medesimo.

IX. Ma potrà almeno il confessor giubilare riservarsi ad altro tempo, anche fuori del tempo del giubileo, a surrogare altra materia a quella del voto, dicendo al penitente dopo udita la di lui confessione, io intendo adesso di commutare, e commuto il tale tuo voto in quella cosa, che ti dirò da qui ad una o più settimane? Dico che al; perchè nulla v'ha di male, se il confessore per esaminare meglio la cosa e considerare ben bene e la qualità della materia, e le circostanze della persona opera così. Anzi in così facendo opera prudentemente, onde non errare nella sostituzione d'altra materia.

Se possa almeno riservarsi ad altro tempo la sostituzione,

Sussisterà poi in tal caso l'obbligazione del primo voto, fino a tanto venga fatta la sostituzione di altra opera alla materia del primo voto? Rispondono che no alcuni Teologi della Germania. La loro ragione si è, perchè supponendosi già fatta la commutazione del voto, già è estinta la di lui obbligazione, e n'è altra succeduta, non già però d'altra opera, che *hic et nunc* debba prestarsi, mentre prima che venga determinata non può adempirsi; ma di accettare quell'opra che dal confessore verrà sostituita. Ma a noi e ad altri molti non piace questa dottrina. Primamente perchè la commutazione, che non è *hic et nunc simpliciter absoluta*, com'è quella del caso nostro, ma puramente condizionale, non toglie onninamente il primo vincolo. Ed a vero dire, quale sarà mai il prudente ministro di Gesù Cristo, che dica tranquillamente al suo penitente: *Hai fatto voto di digiunare tre giorni per ogni settimana, te lo commuto in quell'opra*

che ti stabilirò da qui a quattro settimane; e frattanto tu sei libero, mangia e bevi quanto ti piace? 2. Perchè la commutazione deve farsi in cosa moralmente equivalente: l'opra, che non si fa, ma si farà poi, non è un equivalente all'opra che attualmente si farebbe; ed è cosa chiara, che nel caso testè espresso interviene oltre la commutazione anche la dispensa del voto per quattro settimane, in cui nè si digiuna, nè si fa altra opéra al digiuno sostituita. Interviene adunque una dispensa del voto parziale. Ma la dispensa ai confessori giubilari è interdetta. 3. Perchè altramente ne seguirebbe, che se il confessore o per cagione d'infermità o d'altro impedimento per tre o quattro mesi non determini al penitente veruna nuova opéra, queati per tutto questo tempo sarebbe immune dalla esecuzione del voto. Chi mai dirà ciò essere cosa a Dio grata? Non manchi pertanto il confessore nel fare la commutazione nella detta maniera di dichiarar sempre al penitente, che sussisterà il vincolo del primo voto, fino a tanto venga in suo luogo sostituita e fissata altra materia.

X. Cercano qui i Teologi, se possa il confessore, terminato il tempo del giubileo, commutar ad un penitente, che ha già lucrato il giubileo, un voto, di cui nella sua confessione non erasi ricordato, o ricordatosene, per giusto motivo non ne aveva domandata la commutazione. Gli Autori su tal punto sono divisi. Alcuni col Sanchez dicono che sì; ed altri col Suarez rispondono che no. Ma io penso che non si debba perder tempo nel ventilare questa, a mio parere, ridicola quistione. Imperciocchè chi mai sarà quel penitente, il quale pazzamente si ponga in testa di potero dopo dieci e venti anni per aver lucrato una volta il giubileo, farai commutare o dal medesimo sacerdote, da cui allora si è confessato, o da un altro, se quegli è morto o assente, un voto, di cui allora non si è ricordato, o non ha creduto ben fatto di farselo commutare? Sa ognuno, o deve saperlo, che il privilegio ossia facoltà di commutare i voti è ristretta al tempo del giubileo, ed è stata concessa per allettare i fedeli all'acquisto dell'indulgenza. Adunque passato il tem-

po del giubileo è estinto il privilegio. Quindi è, che quel confessore, il quale in tempo di giubileo avesse commutato due voti del penitente, non potrebbe dopo commutare il terzo, di cui il penitente erasi dimenticato di chiedere la commutazione, o aveva avuto allora buone ragioni di non chiederla; perchè in una cosa nemmeno incominciata il confessore non ha veruna autorità.

XI. Ma potrà almeno il confessore giubilare commutare, durante il giubileo, i voti d'un suo penitente, il quale fino dalla prima settimana ha già lucrato l'indulgenza? Sembra che sì, perchè la bolla che concede d'assolvere dalle censure, o dai casi riservati una sola volta, non ha nulla, che limiti ad una sola volta la permissione di commutare i voti; perocchè accorda che la persona si elegga un confessore, il quale *hac vice* possa assolverla dalle censure; e che inoltre possa commutarle i voti, *neque non vota quaecumque etc. commutare*. Adunque può questo confessore eletto assolvere bensì una sola volta dalle censure; ma può commutare i voti fino a tanto dura il giubileo.

Se durante il tempo del giubileo chi lo ha già lucrato possa commutarsi i voti.

XII. È valida o no la commutazione dei voti fatta a favore d'una persona, la quale o con sua colpa o senza colpa non ha poi lucrato il giubileo, per non aver adempiuto le opere prescritte? Neppure su questo van d'accordo gli autori. Ma noi senza badare alle loro diverse e contrarie opinioni, di buon grado ci appigliamo alla sentenza di Benedetto XIV e con esso lui francamente, che è valida siffatta commutazione. Ecco le sue parole nella già lodata costituzione *Convocatis* § 54 « *Absolutiones a censuris... commutationes item votorum, dispensationes juxta concessas hoc anno respectivas facultates semel obtentae permanent in suo vigore, etiamsi contigerit, illum, qui illas jam obtinerat, mutato postea quod prius habuerat, sincero et serio proposito jubilaeum hoc lucrandi, proinde reliqua ad id lucrandum necessaria opera adimplendi de eodem jubilaeo consequendo amplius non laborare.* » Replica egli lo stesso anche più chiaramente nell'altra sua bolla, *Benedictus Deus* § *coeterum*, ove così: « *Si quis autem post obtentas vigore praesentium abso-*

Se sia valida la commutazione fatta a chi non ha poi lucrato il giubileo.

lutiones a censuris, aut VOTORUM COMMUTATIONES, seu dispensationes praedictas serium illud ac sincerum ad id alias requisitum propositum ejusdem jubilaei lucrandi, ac proinde reliqua ad id lucrandum necessaria opera adimplendi mutaverint, licet propter idipsum a peccati reatu immunes censerì vix possint, nihilominus hujusmodi absolutiones, COMMUTATIONES, et dispensationes ab ipsis cum praedicta dispositione obtentas in suo vigore persistere decernimus, et declaramus. » Più chiaro di così non si può parlare. Intorno a quei, che dopo aver impetrato la grazia della commutazione in forza del giubileo, che avevano una vera intenzione di lucrare, poscia, cangiato pensiero, ommettono di lucrarlo, dice molto bene il sapientissimo Pontefice, che *a peccati reatu immunes censerì vix possunt*. Chi può mai dubitare di questa sua dottrina? Difatti o ciò fanno per disprezzo, e tutti confessano che sono rei di peccato mortale. O ciò fanno non per disprezzo, ma per colpevole pigrizia e negligenza, o non curanza; e in tal caso non possono certamente scusarsi da peccato almeno veniale secondo alcuni; ma, secondo il Suarez ed altri non pochi, eglino peccano mortalmente. Eccone la ragione, che mi sembra assai forte. Chi accetta un favore o una grazia, che ha annessa una certa condizione, promette tacitamente di adempire questa condizione, nè può, se la materia è grave, a ciò mancare senza grave peccato. Ora il penitente, di cui il confessore in tempo di giubileo commuta i voti, accetta un favore ai Fedeli proposto soltanto sotto la condizione che prestando le opere prescritte ne conseguiscano la grazia. Adunque chi poi non le presta e non guadaña la indulgenza, pecca gravemente.

Se poi taluno si facesse commutare dal confessore i voti senza intenzione di lucrare il giubileo, per costui non sarebbe nemmeno valida la commutazione. La ragione' è, perchè non è conceduta la facoltà di commutare i voti, come quella di assolvere dalle censure e dai casi riservati, se non a favore di chi vuol acquistare il giubileo; il che manifestamente costa da tutte le già ci-

tato bolle: « Qui praesens Jubilaeum, dice Benedetto nella bolla *Benedictus Deus*, consequi sincere, et serio statuerint, alque ex hoc animo ipsum lucrandi, et reliqua opera ad id necessaria adimplendi ad Confessionem apud ipsos (cioè ai confessori giubilari eletti) peragendam accedant. » Adunque quei che non hanno questo sincero e serio proposito non possono essere nè sono in conto alcuno partecipi di queste grazie; e quindi la commutazione de' voti per essi fatta non vale nulla, e nulla giova loro.

XIII. Può egli il confessore giubilare commutare i voti in cosa più dolce, e pur anche in cosa minore? Rispondo, che può commutarli in cosa al penitente più dolce, ma non già in cosa minore. Della prima parte non si può dubitare: perocchè appena può immaginarsi a che altro fine permettersi dal sommo Pontefice la permutazione de' voti, se questo non è per sollevare in tal guisa chi li ha fatti col commutarli in cosa a lui più dolce, più facile, e più comoda. Ma non perciò si possono commutare in cosa moralmente minore, che è la seconda parte della proposizione. Eccone l'evidente ragione. Cos'è la commutazione? Non altro che la sostituzione di un'opra onesta in luogo d'un'altra con voto promessa, saldo e fermo rimanendo lo stesso vincolo del voto. Questa è della commutazione la vera definizione. Or se l'opra sostituita non è moralmente uguale all'opra promessa, già non è più commutazione, ma una dispensa parziale, di cui non si dà la facoltà ai confessori giubilari. Adunque non si può da essi commutare il voto in cosa moralmente minore. Quindi quel confessore il quale commutasse il voto di un digiuno nella recita. v. g. d'un *Pater noster*, oltrepasserebbe enormemente i limiti della sua autorità, perchè darebbe una quasi totale dispensa in luogo di fare una commutazione. In questa cosa per altro non occorre troppo assottigliare, ma conviene procedere con buona fede, e commutare il voto fatto in cosa, che sembri presso a poco dello stesso o ugual peso; mentre appena si può da chicchesia bilanciare fisicamente l'uguaglianza d'un'opera coll'altra; e non di

Se si possano
commutare i
voti in cosa
più dolce, e
minore.

rado avviene, che un'opera che ad una persona è leggiera, è pesante o gravosa ad un'altra. Provvidamente per togliere su tal punto l'ansietà e gli scrupoli Benedetto XIV decretò nel suo giubileo, che fosse lecito *vota dispensando commutare*.

Se per la
commutazio-
ne de' voti si
ricerchi cau-
sa.
Quali sieno
le cause.

XIV. Nei giubilei ricercasi causa per commutare i voti? Sì certamente; perchè la commutazione ha a farsi sapientemente e religiosamente; al che ricercasi un ragionevole motivo. Ma quali poi sono queste cause? Ecco: 1. Allorchè con gran difficoltà, e quindi poco piacevolmente il voto si adempie. 2. Quando la nuova condizione o stato del votante ricerca nuovi rimedj, ed altre cause di simil fatta. Ma siccome ciò dipende dalle circostanze di luogo, di tempo, di persona, non può fissarsi veruna regola certa ed universale per tutt' i casi. Aggiungerò soltanto, che una ben ragionevole causa della commutazione è la scarsa deliberazione avuta nel fare il voto; cioè quando il voto è stato fatto abbastanza indeliberatamente, può commutarsi.

Se il confes-
sore tenuto
sia a com-
mutare i voti
al penitente,
che gliene fa
istanza.

XV. Quando il penitente, che ha un animo sincero di lucrare il giubileo domanda per una causa legittima la commutazione di qualche suo voto, è egli tenuto il confessore a compiacerlo? Rispondo, che sì certamente, ed anche assolutamente parlando sotto peccato; perchè il penitente in forza del giubileo ha giusta a tale commutazione. Ma alcuni Autori son di parere che il confessore soddisfaccia bastevolmente a questa sua obbligazione col mandare questo suo penitente, se si conosce poco esperto in tal fatta di cose, ad altro saggio Ministro più pratico e più dotto, il quale faccia la commutazione. Nè io veggio, che abbia a rigettarsi questa loro opinione; perocchè poco o nulla monta da chi i voti vengano commutati; o piuttosto da chi venga sostituita la nuova materia del voto, purchè ciò facciasi con legittima autorità.

§ 5.

Della sospensione solita farsi nell' Anno Santo delle indulgenze, e delle facoltà dai Papi ai Regolari concessa.

1. Sono soliti i Romani Pontefici nelle bolle del giubileo Romano, ossia dell' Anno Santo, sospendere le altre indulgenze, ed anco i privilegj e le facoltà ai Regolari concesse per assolvere dai casi riservati alla santa Sede, e per commutar i voti. Ecco ciò di che restaci a trattare per dare l'ultimo compimento alla presente materia, ed anche a tutto questo Trattato. Ma della prima cosa, cioè della sospensione delle indulgenze detto abbiamo nel §. 6 del cap. 2 della parte 2 ove abbiám trattato della cessazione delle indulgenze al num. 8. Veggasì quanto ivi abbiám detto. Quindi qui per non ridire le cose già dette, altro non faremo che apportare le parole di Benedetto XIV nella bolla del giubileo del 1750 che incomincia, *Cum nos nuper*, dalle quali chiaro apparisce quali indulgenze sussistano l' Anno santo, e quali sieno sospese. Dice adunque: « *praeservatis ac firmis remanentibus indulgentiis concessis in articulo mortis, ac facultatibus, seu indultis illas impertiendi ... iisque pariter, quas Benedictus XIII cunctis Fidelibus salutacionem Angelicam, seu alias preces de tempore mane, aut meridie, seu vespere ad campanae pulsum, de genu, vel juxta dierum ac temporum rationem stando recitantibus... atque aliis etiam, quas Innocentius XI et Innocentius XII Fidelibus Ss. Eucaristiae Sacramentum, cum ad infirmos deferatur, devote comitantibus, vel lumen aut faciem per alios ea occasione deferendam, seu deferendam mittentibus, similiter concesserunt...* Item salvis et firmis remanentibus indulgentiis Altarium privilegiatorum pro Fidelibus defunctis, aliisque eodem modo pro solis ipsis defunctis concessis; atque etiam aliis quibuscunque indulgentiis et peccatorum remissionibus alias pro vivis concessis ad effectum dumtaxat, ut Christi Fideles

Quali indulgenze restino sospese.

illas animabus Fidelium defunctorum, quae Deo in caritate conjunctae ab hac luce migraverint, per modum suffragii directe applicare valeant. »

A riserva delle qui espresse tutte le altre indulgenze sono sospese; poichè soggiugne: « Ceteras omnes et singulas indulgentias tam plenarias quam non plenarias... suspendimus et suspensas esse declaramus.

Se le facoltà
dei Regolari
restino so-
spese.

II. Venendo all'altra parte, cioè alle facoltà ai Regolari concesse sì di assolvere dai casi alla Sede Apostolica riservati (di che abbiám parlato nel tom. VIII. della nostra Teologia Morale tratt. 9 parte 5 cap. 6 § 2 num. 10) e di commutare i voti (del che abbiám trattato nel tom. III tratt. 5 parte 2 § 7 num. 3.) Sono pertanto sospese in tempo di giubileo queste loro facoltà? Ecco il punto della quistione. Il Laiman, ed il Lugo con altri pretendono e sostengono che sospese rimangono soltanto quelle facoltà, le quali sono state concesse in vista e in ordine alle indulgenze, cioè affinchè possano i Fedeli lucrare l'indulgenza esposta in que' dati luoghi; ma che restino tali facoltà fuori di questo caso.

Ma questa è una dottrina che non si può in verun modo abbracciare, nè uella pratica seguire. Ommessi per brevità gli altri argomenti, mi contenterò di tre soli, ma del tutto convincenti. Primamente la formola della sospensione, che si è introdotta da Gregorio XIII fino ai giorni nostri, è del seguente tenore: « Omnes et singulas indulgentias... ac facultates et indulta absolventi ec. Conventibus, Magistria, Superioribus, et tam saecularibus quam quorumvis etiam Mendicantium Ordinum Regularibus personis suspendimus. » Queste parole son troppo chiare, e senza loro fare una manifesta violenza non si possono intendere in altro senso che di una sospensione generale. 2. Non solamente non è mai uscita dalla S. Congregazione veruna dichiarazione favorevole su tal punto ai Regolari; ma anzi discutendosi l'anno 1675 in una Congregazione particolare il seguente dubbio: « An per Bullam suspensionis indulgentiarum et facultatum ac indultorum absolventi a casibus reservatis extra Urbem factorum, cuilibet personae Saeculari et Regulari intel-

ligatur de facultatibus et indultis absolventi ad consequendas indulgentias tantum, vel absolute loquendo taliter quod Episcopi, Missionarii, et Officiales Inquisitionis ad quinquennium, vel etiam Poenitentiarum in perpetuum in diversis Dioecesibus a Summis Pontificibus instituti teneantur abstinere ab usu earum facultatum, durante Anno Sancto? » Clemente X secondo il parere e voto della predetta Congregazione dichiarò che restano soltanto illese le facoltà dei Missionarj, e dei Ministri della sagra Inquisizione in ordine ad assolvere dai casi riservati; ma che dell'altro nel dubbio proposto espresse non vuole che si faccia veruna novità. Adunque giacchè *exceptio firmat regulam in contrarium*, nei casi non eccettuati si deve tenere per essere sospesi nell'Anno Santo i privilegj dei regolari.

Ma la dottrina del sapientissimo Pontefice Benedetto XIV che servirà per terzo argomento, mette l'ultima mano a questo punto, e ne fa avanzare qualsivoglia scrupolo e dubbio. Egli adunque nella sua bolla già citata *Cum nos super*, preserva bensì dalla sospensione, « facultates Officii Inquisitionis, Missionariorum quoque et ministrorum, qui ab eodem Tribunali seu a Congregatione propagandae fidei adversus haeresim deputati fuerint: » e così pure le facoltà, « quae ab Officio Poenitentiae Apostolicae Missionariis in locis Missionum, earumque occasione ab ipsis exercendae conclusae fuerint: » e pur anco le facoltà, « tam Episcoporum in suis respective Dioecesibus circa dispensationes et absolutiones suorum subditorum in casibus occultis etiam Apostolicae Sedi reservatis, prout ipsis a sacra Tridentina Synodo, seu alias etiam in publicis a jure communi ecclesiastico, et ab eadem Apostolica Sede pro certis personis et casibus indultae, permittaeque dignoscuntur; quam etiam superiorum ordinum regularium in regulares sibi subjectos. Verum ceteras facultates et indulta absolventi etiam a casibus Sedi Apostolicae reservatis ... seu relaxandi censura, commutandi vota, aut dispensandi etiam super irregularitatibus et impedimentis quibusvis Ecclesiis, Monasteriis, Hospitalibus, etiam s. Joannis Hiero-

solymitani Domibus, Militiis, ordinibus, etiam mendicantium, Congregationibus etiam saecularibus » sospende onninamente, e dichiara sospende. Ciò essendo così, chi sarà mai di sua eterna salute sì poco sollecito e curante, che voglia in pratica seguire la opinione contraria? Penso che niuno.

Non restano
sospese le fa-
coltà dei su-
periori Re-
golari ri-
guardo ai lo-
ro sudditi.

III. Costa per altro dalle riferite parole della bolla di Benedetto, che sebbene sieno sospesi in quell'anno ai regolari i loro privilegj di assolvere dai casi Papali, e di commutare i voti rispetto alle persone secolari, è però lasciata ai superiori regolari la podestà di ciò fare riguardo a i loro sudditi religiosi: mentre dice chiaramente, che preserva tanto le facoltà dei Vescovi, *quam etiam Superiorum ordinum regularium in regulares sibi subiectos*.

Se anche al
Regolari di
Roma resti-
no sospese
in quell'an-
no le facoltà.

IV. Qui però si può ricercare, se la sospensione delle facoltà ai regolari concedute spetti anche a quei regolari i quali trovansi in Roma durante il giubileo dell'Anno Santo. Alla qual ricerca rispondo che no, appoggiato all'autorità dello stesso Pontefice Benedetto XIV, il quale nel suo giubileo dell'anno 1750 ha tolto di mezzo su tal punto ogni dubbio col dichiarare: « *Suspensio facultatum absolvendi ec. non comprehendit ipsam Romanam Urbem, in qua hoc maxime anno praestat Operariorum copiam non imminui etc.* » Così egli. Ma, come già si disse fin da principio, le bolle dei Papi sul giubileo non sono sempre del medesimo tenore; e quindi è necessario sempre consultarle e in questo punto e in altri, onde non mettersi a pericolo di errare, con far uso di quelle facoltà, che non sono concedute. È nondimeno cosa assai probabile, che su tal punto, e negli altri toccanti i privilegi e le facoltà di assolvere dai casi riservati, di dispensare dall'irregolarità occulta contratti per la violazione delle censure, e di commutare i voti, i Pontefici di lui successori a lui ed alle di lui bolle si uniformeranno, come difatti si è in tutto e per tutto uniformato il regnante sommo Pontefice Pio VI nella sua bolla, *Summa Dei in nos benignitate*, per cui estende il giubileo dell'anno 1775 a tutto l'Orbe cattolico. (1) Io ho letto e considerato at-

(1) Questo giubileo del 1775 era stato intimato da Clemen-

tentamente l'anzidetta bolla; e quanto alla concessione delle facoltà di assolvere dai casi e censure riservato, e di dispensare dalla già detta occulta irregolarità, e di commutare i voti, l'ho trovata del tutto conforme ed unisona alle riferite bolle di Benedetto XIV, estensive del giubileo del 1750. Quindi mi giova credere, che anche i futuri Pontefici, imitando il felicemente regnante, non si dipartiranno dalle vie da Benedetto sapientemente tenute e pienamente vi si conformeranno.

V. Restano poi sospese le indulgenze e queste facoltà dal principio dei primi Vespri del Natale fino al termine dei Vespri medesimi del seguente anno, in cui ha fine la sospensione; e ciò secondo la più probabile e comune sentenza, senza una speciale revocazione della sospensione. La ragion'è, perchè Clemente VIII, e gli altri Pontefici di lui successori dichiarano di sospendere tali cose durante soltanto l'anno Santo: e ciò che non si sospende se non per un anno, spirato questo, termina la sospensione, e rivivono le indulgenze e le facoltà.

E qui diamo compimento e fine al nostro Trattato delle Indulgenze o del giubileo, in cui, se alcuna cosa ci è inavvertentemente caduta dalla penna opposta o meno consona alla fede, agl'insegnamenti della Cattolica Romana Chiesa, o alle leggi della più sana morale, di buon grado la rivochiamo e ritraiamo, il tutto saltomettendo al giudizio d'essa Romana Chiesa.

te XVI suo immediato antecessore, come costa dalla di lui bolla, che incomincia *salutis nostras* del dì 14 di maggio 1774; ma prevenuto dalla morte, non avendo potuto eseguirlo, fu poi dal regnante Pio VI appena innalzato alla cattedra di s. Pietro effettuato coll'aprimiento delle porte sante li 26 febbrajo 1774.

FINE.

OSSERVAZIONE

DELL'EDITORE

Per l'integrità dell'opera non si potrebbe rammentare abbastanza quel che saggiamente l'Autore ha replicato più volte, cioè che bisogna ben ponderare le parole della concessione pontificia in qualunque giubileo; poichè le grazie e la prescrizione delle opere ingiunte non sono sempre precisamente le stesse, e dello stesso tenore. Egli, p. e. ha sempre supposto, pag. 164, che il tempo pei giubilei straordinarii non ecceda due settimane, al più un mese, mentre il sommo Pontefice Leone XII felicemente regnante l'ha graziosamente esteso fino a sei mesi.

Questa particolar circostanza poteva esser considerata nella quistione promossa dall'Autore nella pagina 176. *Se il giubileo si possa lucrare più d'una volta.* A stabilire la sua opinione egli ricorse all'autorità di Benedetto XIV nella bolla *Convocatis*: il fatto è però che nulla potè concludere pei giubilei straordinarj, come ben possiamo far noi pel nostro di quest'anno 1826, appunto per la particolare concessione Pontificia. *Vi facciamo poi nota la pietosa condescendenza del Sommo regnante Pontefice, colla quale dispone, che possa ciaschedun fedele nel tempo di questi sei mesi anco la seconda volta acquistare la sola indulgenza, se replicherà tutte le dette opere ingiunte. E nel caso che cominciato l'adempimento delle suddette opere alcuna fosse dalla morte prevenuta, vuole che se sia veramente pentita, confessata, e comunicata, partecipi la stessa indulgenza.* Così c'istruisce il nostro Arcivescovo Cardinale Ruffo nel suo Regolamento per le Monache del 25 gennaio 1826. Sia questo un esempio di quel che si è voluto inculcare in questa osservazione.

INDICE

DEL DUODECIMO ED ULTIMO TOMO

TRATTATO DELLE INDULGENZE E DEL GIUBILEO.

PARTI I — *Delle indulgenze in generale.*

Cap. I.	Della natura e divisione delle indulgenze, e della podestà di conferirle.	pag. 3
§ 1.	Natura e divisione delle indulgenze	ivi
» 2.	Dottrina d'un recente Anonimo intorno alla natura delle Indulgenze. Se ne dimostra la falsità	12
» 3.	Della podestà di concedere Indulgenze. Se ci sia nella Chiesa	19
» 4.	A chi appartenga la concessione delle indulgenze.	29
Cap. II.	Del tesoro, fonte delle indulgenze.	43
§ 1.	Esiste il tesoro de' meriti di Cristo applicabili in soddisfazione delle pene dovute ai peccati	ivi
» 2.	Esistono nel tesoro della chiesa i meriti, e le sovrabbondanti soddisfazioni dei santi applicabili anch'esse al medesimo fine	55
Cap. III.	Dei requisiti al valore delle indulgenze per parte di chi le concede, e per parte di chi le vuol lucrare.	68
§ 1.	Cosa si ricerchi alla validità delle indulgenze per parte del concedente	ivi
» 2.	Dei requisiti al valore delle indulgenze per parte di chi le vuole lucrare	74
» 3.	D'altri requisiti	81
» 4.	Si propongono e sciolgono varj quesiti	82
» 5.	Degli effetti delle indulgenze	104
» 6.	Della cessazione delle indulgenze	113

TRATTATO DELLE INDULGENZE.

PARTI II — *Delle indulgenze in particolare.*

Cap. I.	Delle indulgenze pei defunti	122
§ 1.	Nozione della indulgenza pei defunti: in che sia differente dalla indulgenza pei vivi: sua esistenza	ivi

» 2. Come, e quanto valga questa indulgenza pel defunti »	131
» 3. Delle condizioni che ricercansi al valore delle indulgenze pel defunti »	137
Cap. 2. Degli altari privilegiati, e di alcune particolari Indulgenze »	143
§ 1. Cosa sieno gli altari privilegiati, e come si concedano »	ivi
» 2. Scioglonsi intorno agli altari privilegiati alcuni quesiti »	149
» 3. D'alcune particolari indulgenze »	152

PARTÈ III — Del giubileo.

Cap. I. Della natura, primo istitutore, e soggetto del giubileo »	162
§ 1. Cosa sia il giubileo, e di quante sorte . . . »	ivi
» 2. Chi sia stato il primo istitutore del giubileo. Opinione dell'Anonimo di Pistoja. Si dimostra esser falsa. »	164
» 3. Delle persone capaci di acquistare il giubileo »	170
Cap. 2. Delle opere ricercate al conseguimento del giubileo. »	179
§ 1. Delle opere ricercate all'acquisto del giubileo in generale »	ivi
» 2. Della processione »	180
» 3. Della visita delle Chiese »	181
» 4. Dell'orazione »	182
» 5. Della confessione »	184
» 6. Della comunione »	187
» 7. Del digiuno »	189
» 8. Della limosina »	191
» 9. Decisione di Benedetto XIV. Intorno varj dubbj sulle opere del giubileo prescritte . . . »	194
Cap. 3. Dei privilegj del giubileo »	199
§ 1. Dei privilegj in generale, e della facoltà di eleggersi il confessore »	ivi
» 2. Della podestà del confessore intorno alle censure, ed ai casi riservati. »	203
» 3. Della dispensa delle irregolarità »	216
» 4. Della facoltà di commutare i voti »	219
» 5. Della sospensione solita farsi nell'anno santo delle indulgenze, e delle facoltà dai Papi ai regolari concesute »	231

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TRATTATO.

ALTARI PRIVILEGIATI. Cosa siano e come si concedano, [143](#). Non restano sospesi in tempo di giubileo, [144](#). A quali chiese sia concesso un altare privilegiato quotidiano, [145](#). La messa deve applicarsi pel defunto, [146](#). Quando la messa debba dirsi *de Requiem*, *ivi*. E quando basti la messa della festa corrente, [147](#). Si sciolgono alcuni quesiti a chiaro lume di questa materia, [149](#) e segg.

DEFUNTI INDULGENZA (PEI). Nozione, [122](#). Si concede per modo di suffragio, [123](#). E non di assoluzione, [124](#). Esistenza dell'indulgenza pei defunti, [126](#). Si prova, e si confuta l'anonimo di Pistoja, [126](#) e seg. Falsità avanzate dallo stesso anonimo, confutate. [131](#), e seg. Chi possa concederle, [137](#). Per qual causa, [138](#). Condizioni per parte di chi le prende, *ivi*. Per conto degli stessi defunti, [139](#). Se giovino ai defunti in generale o in particolare, [140](#).

GIUBILEO. Cosa significa questo nome, [162](#). Cosa sia, [163](#). E di quante sorte, *ivi*. Falsa opinione dell'anonimo di Pistoja, che si confuta, [164](#) e seg. Condizioni per lucrare il giubileo, [171](#). Da chi possa lucrarsi quello dell'anno santo fuori di Roma, [170](#) e seg. Se un Pellegino possa lucrare un giubileo concesso ad una Diocesi, [174](#). Se si possa lucrare più di una volta, [176](#). Se i viaggiatori dopo il loro ritorno possano lucrare il giubileo, *ivi*. Se vi sia obbligo di prenderlo, [177](#). Se tuttine sieno ugualmente partecipi, *ivi*. Opere ricercate per conseguire il giubileo, [179](#). Processione, [180](#). Visita delle chiese, [181](#). Orazione, [182](#). Confessione, [183](#). Comunione, [187](#). Digiuno, [189](#). Limosina, [191](#). Sopra di queste opere cosa abbia dichiarato Benedetto XIV. [194](#). Alcune non possono commutarsi, [197](#). V **PRIVILEGI DEL GIUBILEO.** Quali indulgenze restino sospese

in tempo di giubileo, [231](#). E quali facoltà dei regolari, [232](#).

INDULGENZE. Nozione, [3](#). Si spiega, [4](#). Sono di varie sorte, [5](#) e seg. Indulgenza locale, [8](#) e seg. Reale, [11](#). Personale, [12](#). Falsa dottrina di un anonimo intorno alla natura delle indulgenze, *ivi*. Si confuta ampiamente, [13](#). E si conferma la vera nozione delle medesime, [17](#) e seg. Avvi nella chiesa la podestà di conceder indulgenze, [19](#). Uso antichissimo di questa podestà, [23](#) e segg. La quale spetta principalmente al sommo Pontefice, [30](#), c seg. Dalle penitenze canoniche chi possa dispensare, [32](#) e seg. Come, e quali indulgenze possano concedere i vescovi, [39](#) e seg. Se i Capitoli sede vacante, gli abbatì ec. [42](#). V. TESORO. Al valore delle indulgenze ricercasi autorità in chi le concede, [68](#), Giusta, *ivi*. E proporzionata, *causa* [69](#) e seg. I fedeli non devono esser mai perplessi sulla loro validità, [73](#). Per lucrar l'indulgenza ricercasi lo stato di grazia, [74](#) e seg. Almeno quando compiesi l'ultima opera prescritta, [78](#). E la volontà di far frutti degni di penitenza, [81](#) e seg. Il frutto dell'indulgenza plenaria non è indivisibile, [90](#). Il cuore dee essere sgombrato dall'affetto al peccato veniale, [91](#). Si sciolgono alcuni quesiti, [92](#) e seg. Dichiarazione di Clemente XIII in riguardo a quelli, che sono soliti confessarsi ogni otto giorni, [96](#). Se con uno stesso atto possano acquistarsi più indulgenze parziali, [100](#). Se con atti distinti nello stesso tempo, [105](#). Se in diversi tempi o luoghi, *ivi*. L'indulgenza non rimette il peccato mortale, [101](#). Né il veniale, *ivi*. Effetto suo proprio, [106](#). Come applichisi l'indulgenza ai vivi e ai defunti, [107](#). Non dispensa dalle opere penali, [109](#). Quando le indulgenze producano il loro effetto. [112](#). Cessano l'indulgenze in varj modi, [113](#) e seg. Non cessano per defunti in tempo di giubileo, [119](#). Né le concesse in *articulo mortis*, *ivi*. Indulgenze particolari concedute a tutti i fedeli, [152](#). Osservazioni intorno alle indulgenze delle confraternite, [156](#) e seg. Indulgenze per regolari, [159](#). V. ALTARI PRIVILEGIATI. DEFUNTI.

LIMOSINA. Quanta limosinà sia necessaria per l'acquisto del giubileo, [191](#). Se debbano farla anche i religiosi, [192](#). Quando abbia a farsi, [194](#).

PRIVILEGI DEL GIUBILEO, [199](#). Il confessore eletto dee esser approvato dall'ordinario, [200](#). Se possono eleggerselo anche i regolari, *ivi*. Se anche le monache, [202](#). Se l'eletto dal regolare basti che sia approvato soltanto dal suo superiore, *ivi*. Facoltà di assolvere dallo censure e casi riservati, [203](#). Se la facoltà si estenda ai casi riservati in *Bulla Coenae*, [206](#). Se all'eresia esterna, [207](#), e seg. Se ai casi riservati al vescovo, [209](#). A quali altri casi si estenda, [210](#). Se a poter assolvere chi è stato nominatamente scomunicato, [211](#). L'assoluzione dee darsi

nell' attual amministrazione del Sacramento, 212. E può darsi anche a quelli ai quali vien differito, 213. Se dopo il giubileo possa esser assoluto uno che si è dimenticato un riservato, ivi e seg.. Se in tempo di giubileo un confessore possa assolver il complice *in peccato turpi*, 215. Della dispensa dalla irregolarità, 216 e seg. Caso unico in cui ha luogo la dispensa dalla irregolarità, 218. Quali voti possano dal confessor giubilare commutarsi, 216. Se i voti giurati, 220. Se i voti in favor di un terzo, 221. Se i penali, ivi. Se il voto di non chieder commutazione, 223. Se altri voti, ivi. Se possa farsi la commutazione fuori di confessione, 222. Se possa riservarsi almeno ad altro tempo la sostituzione, 225 e seg. È valida la fatta a chi non ha poi incroato il giubileo, 227. Possono commutarsi in cosa più dolce, ma non minore, 229. E ciò per giusta causa, 230.

TESORO, FONTE DELLE INDULGENZE. Cosa sia, 43. Moderni pensatori, che ne negano l'esistenza, 44. Esiste con certezza questo tesoro, 45. Lo costituiscono i meriti di Gesù Cristo, 46 e seg. Come G. C. lo abbia lasciato a disposizion della Chiesa, 47. e seg. Si risponde alle obbiezioni degli avversarij, 50 e seg. Si dimostra amplamente, che entrano in questo tesoro i meriti e le sovrabbondanti soddisfazioni de' santi, 55 e seguenti.



ASSOCIATI A QUEST' OPERA

Sac. D. Ignazio Coppolino.	Sac. D. Francesco Distefano.
Can. D. Francesco Paolo Ruffino.	P. Giovanni Tracuzzi Dom.
P. Agostino Antinoro da Canicattì della Gancia.	P. Giuseppe Guarino Fran.
P. Antonino Brutto da Canicattì della Gancia.	Chier. D. Francesco Tagliavina.
Benef. D. Francesco Pellegrino.	Chier. D. Salvatore Porsio.
Sac. D. Giuseppe Arlotta.	P. Antonino Buscemi.
Sac. D. Salvatore Minisali.	P. Giuseppe Sanfilippo.
Parroco D. Lorenzo Quartana di Campofiorito.	P. Carmelo Caldarone.
Sac. D. Giovanni Vincenzo Ajemì.	P. Giuseppe Seminara
Sac. D. Antonino Balsamo.	P. Stefano Cusumano.
P. Giuseppe Antonio da Castellamare Capp.	Sac. D. Giuseppe Minnelli.
P. Gaetano da Villalba.	Sac. D. Filippo Scauso.
P. Giuseppe da Villalba.	Sac. D. Giuseppe Andolina.
P. Giuseppe da Caccamo.	Sac. D. Salvatore Martino.
P. Francesco da Montemaggiore.	Sac. D. Vincenzo Pernice.
P. Agostino da Termini.	Sac. D. Simone Cassata.
P. Carlo da Termini.	Sac. D. Leonardo D'Antoni.
Sac. D. Stefano D'Asaro.	Sac. D. Vincenzo Pintorno.
Sac. D. Giuseppe Zammetti.	Sac. D. Angelo Fertitta.
Can. D. Domenico Romano.	Sac. D. Francesco Miceli.
Sac. D. Salvatore Giacalone.	Sudd. D. Rosario Piazza.
Sac. D. Vincenzo Bonaccolla.	Sudd. D. Francesco Maranto.
Sac. D. Nicolò Mendola.	Sudd. D. Salvatore Pfesti.
Sac. D. Francesco Carta.	P. Gaetano da Geraci.
Sac. D. Vito Sarduzza.	P. Filippo d'Alia.
P. Maestro Angelo M. Bruscia del Carmine mag.	Sac. D. Giovanni Lipari.
	Sac. D. Federico del Castillo.
	P. Giuseppe Lettore Giardina
	Vicario Priore di Montesanto.
	P. Mario Bentivegna.
	Sac. D. Giuseppe Distefano.
	P. Bonaventura da Caltanissetta.

Sac. D. Pasquale Raneri.	Sac. D. Luigi Amormino.
P. Rosario da Partanna.	P. Carlo da Termini.
Sac. D. Francesco Sanzone.	P. Camillo d'Amico.
Sac. D. Giuseppino Amatore.	Chier. D. Paolo Giaconia.
P. Vincenzo Castelluccio.	Sac. D. Salvatore Cicio.
P. Reggente Giuseppe Boscalino della Mercè.	P. Rosario da Partanna.
P. Lettore Domenico Majo.	Rev. Beneficiale Don Carmelo Troisi.
P. Giuseppe Arceri.	Sac. D. Salvatore Rizza.
Rev. Padre Bonaventura Piconi Chiodo Guardiano del Convento di s. Francesco.	Sac. D. Vito Giambalvo.
Sac. D. Nicolò Cacciatore.	Sac. D. Luigi Piccione.
Sac. D. Ignazio Picone Chiodo mens.	Sac. D. Giovanni Paparello.
Sac. D. Francesco Matina.	Diac. D. Paolo Dell'arte.
Sac. D. Vincenzo Grillo beneficiale dell'Itria.	Sac. D. Cristofaro Mannelli.
Sac. D. Luigi Bartolotta mens.	Sig. Antonino Rizza per suo figlio D. Giuseppe.
Sac. D. Filippo Buscarino cappellano dell'exconvento di s. Agostino.	P. Antonino Alessi.
Can. D. Giuseppe Nocera.	Chier. D. Giovanni Sirugo.
Parroco D. Francesco Paolo Vassquez.	Chier. D. Biaggio Pollicita.
Parroco D. Filippo Sineri.	Sac. D. Antonino Rametta.
Sac. D. Vincenzo Lo bianco.	Sac. D. Luigi Leanti.
Benef. Terminatore D. Francesco Danè.	Chier. D. Salvatore Marescalco.
Sac. D. Giovanni De Franciscl.	Chier. D. Giovanni Vinci.
Sac. D. Simone Rubbino.	Sac. D. Biaggio Novello.
Sac. D. Vincenzo Patti.	Chier. D. Salvatore Caracò.
Sac. D. Salvatore Suma.	Sac. D. Luigi Mazzone.
Sac. D. Giuseppe Caruso.	Let. P. Alessandro M. Priore del Carmine di Noto.
Sac. D. Giuseppe Rassitot.	Can. D. Corrado Defalco.
Sac. D. Carmelo Caruso.	P. Vincenzo d'Avila Guardiano degli Osservanti.
Sac. D. Paolo Riscica.	Ciantro D. Vincenzo Messina.
	Can. D. Salvatore Scala.
	Can. D. Michele Gallo.
	Sac. D. Salvatore Perricone.
	Sac. Boninconiro.

Un vistoso numero di RR. PP. Cappuccini del Convento di Palermo, e tanti altri delle Provincie.